



The logo consists of a solid black square with a white double-line border. Inside the square, the text "THE UNIVERSITY OF CHICAGO LIBRARY" is centered in a white, serif, all-caps font.

THE
UNIVERSITY
OF CHICAGO
LIBRARY

SCELTA
DI
CURIOSITÀ LETTERARIE
INEDITE O RARE

DAL SECOLO XIII AL XVII

in Appendice alla Collezione di Opere inedite o rare.

DISPENSA CLI.

Prezzo L. 9.

Di questa SCELTA usciranno otto o dieci volumetti all'anno: la tiratura di essi verrà eseguita in numero non maggiore di esemplari 202: il prezzo sarà uniformato al num. dei fogli di ciascheduna dispensa, e alla quantità degli esemplari tirati: sesto, carta e caratteri, uguali al presente fascicolo.

Gaetano Romagnoli.

VOLUMI GIÀ PUBBLICATI. (*)

1. Novelle d'incerti autori (Esaurito)	L.	3	—
2. Lezione o vero Cicalamento di M. Bartolino	»	5	—
3. Martirio d'una Fanciulla Faentina	»	1	2
4. Due novelle morali	»	1	—
5. Vita di Messer Francesco Petrarca	»	1	—
6. Storia d'una Fanciulla tradita da un suo amante	»	1	—
7. Commento di ser Agresto da Ficaruolo	»	5	—
8. La Mula, la Chiave e Madrigali	»	1	5
9. Dodici conti morali (Esaurito)	»	4	—
10. La Lusignacca	»	2	—
11. Dottrina dello Schiavo di Bari	»	1	50
12. Il Passio o Vangelo di Nicodemo	»	2	50
13. Sermone di S. Bernardino da Siena	»	1	50
14. Storia d'una crudel matrigna	»	2	50
15. Il Lamento della B. V. Maria (Esaurito)	»	1	50
16. Il Libro della vita contemplativa	»	1	50
17. Brieve Meditazione sui benefici di Dio	»	2	—
18. La Vita di Romolo	»	2	—
19. Il Marchese di Saluzzo e la Griselda	»	2	—
20. Novella di Pier Geronimo Gentile. Un' avventura amorosa di Ferdinando d'Aragona. Le Compagnie de' Battuti	»	2	50
21. Due Epistole d'Ovidio	»	2	—
22. Novelle di Marco Mantova scrittore del sec. XVI.	»	5	—
23. Dell' Illustra et famosa historia di Lancillotto dal Lago	»	3	—
24. Saggio del Volgarizzamento antico	»	2	50
25. Novella del Cerbino in ottava rima	»	2	—
26. Trattatello delle virtù	»	2	—
27. Negoziazione di Giulio Ottonelli alla Corte di Spagna	»	2	—
28. Tancredi Principe di Salerno	»	2	—
29. Le Vite di Numa e T. Ostilio	»	2	—
30. La Epistola di S. Jacopo	»	2	—
31. Storia di S. Clemente Papa	»	3	—
32. Il Libro delle Lamentazioni di Jeremia	»	2	—
33. Epistola di Alberto degli Albizzi a Martino V	»	2	—
34. I Saltarelli del Bronzino Pittore	»	2	—
35. Gibello, Novella inedita in ottava rima	»	3	—
36. Commento a una Canzone di Francesco Petrarca	»	2	50
37. Vita e frammenti di Saffo da Mitilene (Esaurito)	»	3	—
38. Rime di Stefano Vai rimatore pratese	»	2	—
39. Capitoli delle Monache di Pontetetto presso Lucca	»	2	50
40. Il libro della Cucina del sec. XIV (Esaurito)	»	6	—
41. Historia della Reina d'Oriente	»	3	—
42. La Fisiognomia, trattatello	»	2	50
43. Storia della Reina Ester	»	1	50
44. Sei Odi inedite di Francesco Redi	»	2	—
45. La Istoria di Maria per Ravenna	»	2	—
46. Trattatello della Verginità	»	2	—
47. Lamento di Fiorenza	»	2	—

(*) Le dispense segnate con asterisco non si vendono separatamente, anzi si acquistano pagando il doppio del prezzo segnato.

LE RIME

di

BERNARDO BELLINCIONI

IMOLA,

TIP D'IGNAZIO GALEATI E FIGLIO

Via del Corso , 35



LE RIME

DI

BERNARDO BELLINCIONI

RISCONTRATE SUI MANOSCRITTI

EMENDATE E ANNOTATE

DA PIETRO FANFANI.



BOLOGNA,

PRESSO GAETANO ROMAGNOLI.

—

1876.

Edizione di 206 esemplari
per ordine numerati

—

N. 53.

AGLI
ACCADEMICI DELLA CRUSCA.

Illustri Signori,

*Se il nome di questo Bernardo Bel-
lincioni è rimasto vivo fino a' presenti
tempi; e se la spropositata edizione mi-
lanese delle Poesie di lui si paga più
che a peso d'oro, è tutto merito delle
SS. VV. Chiarissime, che quel nome
e quelle Poesie solennemente le registra-
rono, e ce le mantengono, nella loro
Tavola degli Scrittori e delle opere che
fanno testo di lingua. Mi sembra per
tanto che a niuno sia più dicevole il
dedicare la mia edizione che a voi, il-
lustri Signori, i quali con la vostra
autorità potete far oro del piombo; ed
a voi umilmente la dedico, sperando*

che non la sdegnere, perchè io sia già voluto uscire da codesto vostro onorato collegio. Accettatela dunque con fronte benigna: io ci ho durato assai fatica: mi sembra di aver corretto molti sformati errori dell'antica edizione citata fin qui: e, se a voi parrà che il mio lavoro non sia in tutto in tutto da scolaretto, citate questa edizione mia piuttosto che l'altra; ed io sublimi feriam sydera vertice. Se no, ci vorrà pazienza.

Firenze, a di 2 di novembre 1876.

UMILE SERVITORE E DISCEPOLO
PIETRO FANFANI.

AI LETTORI.

Vi offro, ristampate in modo da poterle leggere, queste Poesie del Belincioni, delle quali c'è solamente una edizione del secolo XV arcicarissima, e di un prezzo da sbalordire. Le cure che ci ho speso attorno, per ridurle a forma migliore ed a miglior lezione, non posso dirvele finchè non sia stampata tutta l'Opera dell'antico poeta cortigiano; e però, chi di voi fosse vago di saperlo, bisogna che aspetti fino alla pubblicazione del secondo volume, il quale uscirà in capo a sei mesi. Intanto leggete questo qui, dove, se non troverete bella poesia, troverete delle buone voci e delle belle frasi: e viviate felici.

P. FANFANI.

RIME

DI

BERNARDO BELLINCIONI

FIorentino.

PREFAZIONE DI PRETE FRANCISCO
TANTIO¹ NELLA SEQUENTE OPERA DEL
ARGUTO ET FACETO POETA BERNARDO
BELINCIONE FIORENTINO ALLO ILLU-
STRISSIMO SIGNORE LUDOVICO MARIA
SFORZA DUCA DI BARI.

Cognosciamo, o illustrissimo Principe, te non esser manco amatore della tua patria, capo d' i Insubri, che d' il² proprio patre, lo quale onorò con la magna et perpetua opera del gran colosso, ³ lo quale sì come il tuo genitore

¹ Prete Tanci. Bellincione, poeta del Duca Ludovico Maria Sforza di Milano. Rime sue raccolte, per ordine del Duca, da prete Francesco Tanci (*Salvini*).

² *D' i*, dei, dei, *D' il*. Di il, del. Il volgo Fiorentino conserva sempre l' articolo *il* senza alterazione, e dice *d' il cuore*, *a il cuore*, *da il core*; salvo che la *l* la cambia nella prima lettera del nome che segue: *d' iccore*, *a iccore*, *da iccore*.

³ *Del gran colosso*. Non sapendo che cosa vo-

è senza pari. Vedendoti ambiguo qual di questi dui tu debbi più onorare, vediamo Milano, non solamente da te essere ornato di pace, dovizia, templi, et ma-

lesse essere questo *Colosso*, ne domandai all'illustre Cantù, il quale rispose: « Il Colosso « nominato non può essere che la statua equestre colossale, che Lodovico faceva fare da « Leonardo a gloria di suo padre Francesco; ed « il cui modello fu esposto sotto un arco trionfale, secondo narra il Lazzaroni, in occasione « delle *Nuptiae Augustae* del 1493, descritte anche dal Calco. Anche il poeta Taccone lo nomina Colosso:

Vedi che in corte fa far di metallo

Per memoria del padre un gran colosso;

« e il Curzio (o Corte) poeta latino, a pag. 49 « degli *Epigrammata* (Milano, 1520, in fol)

„ Quisquis colosson principis vides....

„ ac opus Leonardi

„ Vinci aestimat. Vidisti? Abi, hospes et gaude „

« Quel modello non fu gettato in bronzo, come « da molti si credette, in grazia del calcolo « del peso del metallo che vi sarebbe occorso, « fatto da Luca Pacioli nella *Divina Proporzione*. Saba da Castiglione racconta poi che « i balestrieri Guasconi avessero distrutto quel « modello, per odio contro il Duca; e la storia « lina fu ripetuta: ma non par vera, dacchè, « molti anni dopo il Duca di Ferrara, per mezzo « del suo residente, ne chiedeva l'acquisto, « come appare da documenti pubblicati da Giuseppe Campori a Modena. »

gni edificii; ma ancora di mirabili et singolari ingegni, li quali a te, di loro vera calamità, concorreno, non altrimenti come i gran fiumi a l'immenso oceano: tra li quali a te traesti il faceto poeta Belinzone, acciochè per l'ornato fiorentino parlare di costui, et per le argute, terse et prompte sue rime, la città nostra venesse a limare et polire il suo alquanto rozo parlare.¹ Nè in questa ha fatto poco frutto, però che, prima che venesse, pochi qui erano chi sapesse che volesse dir sonetto: ora ce ne sono tanti, che, non solamente gl'intendono, ma compongono, ch'io credo, non solo la Cantarana et il Nirone, ma tutti dui i Navili siano diventati² de l'aqua di Parnaso. E per che l'umano, fidele, pru-

¹ Nota come fino dal secolo XV si conosceva la necessità di ripulire i dialetti con l'uso del parlar fiorentino.

² *La Cantarana e il Nirone.* Anche qui ha soccorso alla mia ignoranza Cesare Cantù, che mi scrive: « La Cantarana e il Nirone sono due « gore, che corrono sotterranee la città, e ne ricevono gli spurghi. Allora erano tuttora scoperte, come sono anche adesso i due *Navigli*, « l'uno proveniente dal Lago di Como, l'altro « dal Lago Maggiore. »

dente et sollicito essecutore de li toi comandamenti Gualtiero, ¹ instrumento del tuo ingegno, sa che in tutte le cose dove tu possi fare utile a questa citate, ogni studio vi metti, et similmente carezi gli altri che questo fanno. Essendo morto il predicto Belinzone senza avere misso per ordine alcuna delle sue rime, con grandissima instantia mi impose che io insieme le riducesse, sì per non lassar perdere le fatiche di tanto omo, sì per utile comune, sì massimamente per piacere alla excellentia tua. Veramente da hom di magior giudicio che da me era questa impresa: pure, per che più pre-

¹ *Gualtiero*. Parla sempre il Cantù: « Il Gualtiero non credo possa esser altro che Corbetta « Gualterio milanese, buon grecista e oratore, « che (fra l'altre) recitò l'orazione ai funerali « di Ferdinando Davalos a Napoli, e del Duca « Francesco II; e fu maestro di greco al Minuziano, entrante il secolo; e morì nel 1537: il « che non ripugna ad essere nel 1493 nel consiglio di Lodovico il Moro. Solo nel 1524, già « d'età avanzata, fu laureato in gius; e tutti i « suoi biografi dicono ch'era innanzi con gli anni « quando abbandonò le lettere per il diritto. È « citato anche da Luca Paciolo fra gli amici « del Vinci col Cusano, il Navarete, Ambrogio « da Rosciate ecc. »

sto poria fare ogn'altra cosa che dire di non al prelibato tuo et mio Gualtiero, et massimamente nelle cose che procedano de la mente di tua illustrissima signoria, et che hanno a piacere a quella, non ho recusato questa provincia ¹ anzi presuntione; ma per che già sono molti anni che converso di continuo con il prefato nostro poeta Belinzone, più facilmente ho possuto cognoscere la intentione sua. Et ben che questa cosa mi sia stata asai difficile et laboriosa, per aver trovato, como ho predicto, queste rime molto confuse, senza ordine et senza titoli, o vero argumenti; et in tante diverse carte quanti erano li sonetti; non di meno, con quel migliore ordine ch'io ho saputo le ho reducte in questo volume, dove tu troverai gran copia di Sonetti arguti, faceti, et delectevoli de molti et varii soggetti in ogni qualitate; et similmente Capituli, Canzoni, Sestine, Elegie funebre, Egloghe, Canzonette, Frotule, Comedie o vero Ripresentatione, facte davante a tua illustrissima Signo-

¹ *Non ho recusato questa provincia*, non ho rifiutato di mettermi a tale impresa.

ria. Nella quale opera, ben che io gli ¹ abbi usato ogni diligentia, aciò che nè da impressori nè da altri fusse depravata; et massimamente dovendo alcuna volta, quanto patisce le tue importantissime occupatione, esserti letta; non di meno, se qualche errore forse se ci ² trovassi, voglio quello essere attribuito a me o vero a l'impressore, non al prefato Belinzone: lo quale come vivo potrà essere olduto, ³ et ad ogni tuo piacere da tua illustrissima signoria, alla gratia della quale umilmente mi ricomando, pregando quella si degni di leggere ancora li sequenti epitaphii, i quali io ho fatto per mettere sopra il sepulcro di questo nostro Poeta:

EPITAPHIUM BERNARDI BELINCIONI FLORENTINI PER PRESBYTERUM FRANCISCUM TANTIUM.

BERNARDI BELINZONE FLORENTINI: ANIMAM COELVM: CORPUS SAXVM: FAMAM MVNDVS: OPES, QVAS LVDOVICVS SPORTIA INGENIIS FAVENS DEDIT, PAVPERES, AMICVS ET ALVMNVS TENENT.

¹ *Gli* sta qui per *Vi*, come spesso fu usato dagli antichi.

² *Se ci trovassi*, Si trovasse in essa, Ci si trovasse. Trasposizione usata ancora da qualcuno.

³ *Olduto*, Participio dell'antico verbo *Oldire* per udire.

ALIUD PER EUNDEM.

Firmate qui ciascun vostro camino,
 I' son quel monumento, i' son quel sasso
 Che 'l Belinzon rinchiude Fiorentino,
 Che ha vita eterna, della mortal casso;
 Poeta fu non Greco nè Latino;
 Vulgar sì ben: ma non d'ingegno basso;
 Simile a quei che forno a l'età d'oro
 Et con la lira sempre piaque al Moro.¹

SONETTO FATTO AL SIGNORE DUCA DI MILANO
 CONTRA A' DETRACTORI DEL NOBILE POETA
 LAUREATO BERNARDO BELINZONE, CITA-
 DINO FIORENTINO, PER ANTONIO VINCI,
 DA PISTOJA.

Ruppe la parcha una più dolce cetra
 Che mai si ritrovassi al tempo nostro;
 Anzi risuscitò el Belincion nostro,
 Qual ora è in ciel, e per voi gratia impetra.
 Pianselo amore e spezzò la pharetra:
 Apollo scurò il viso a basso chiestro;²
 Ogni fera lo pianse e ciascun mostro,
 Ogni fiume, ogni monte, arborio e petra.
 O mala, disoluta invida plebe,
 Che da che lui spirò, con tanta ingiuria
 Cerchi la tua victoria d'un ch'è spento!
 Piansel Milan, se l'altro pianse Thebe.³
 La fama denigrò la bella Etruria:
 Donque el vostro latrare è in preda al vento.

¹ *Al Moro.* Lodovico Sforza, detto il Moro.

² *Scurò il viso.* Si eclissò e fece scuro, bujo,
 il basso chiestro, *idesl* il mondo nostro.

³ *Se l'altro.* Forse allude ad Anfione che la

EPISTOLA DE L'AUTORE
AL SIGNORE LUDOVICO.

Quanto sia infra le scientie, illustrissimo signore mio Ludovico, antiquissima et bella, utile et delectevole et ammiranda la poesía, non con altre ragioni provare bisogna, se non per quello ne vede e 'ntende tua signoría; et colla auctorità delle opere de' clarissimi poeti, accetti et venerati da' più famosi principi. Alessandro Macedonio coll'opera del greco Omero col placido sonno si riposava: Cesare Augusto con l'ausonia lira di Virgilio modulando.¹ Quanti siano gli acuti misteri da' poeti sotto fabule velati per delectare chi legge, di quello Ercule tebano sotto umbra di fabula superare la mostruosa et ferocissima et insuperabile hidra; (*idor* in greco significa *aqua*), et Gerione con tre capi intese render fertile un palude quello seccando, come tua signoría

favola racconta aver fatto muovere col suo canto le pietre, ed essersi così formate con poca fatica le mura di Tebe.

¹ *Con l'ausonia lira.* Frase strana ed enfatica per dire che Augusto si diletta di leggere Virgilio ecc.

a san Vittore.¹ Tante altre sue fatiche d'Anteo levando da terra vinse; et delle nove Muse, per le spere celeste: le tre furie infernale, Alecto, Tesiphone et Megera, intendeno e poeti *male pensare, male dire, et mal fare*: veramente cosa divina sotto figure et velamenti parlando, como nel Vangelo in Matheo della vigna, del regno del cielo, al padre di famiglia assimigliò del figliuol tristo, tornato. Or, che maggiore e più bella poesia quando e' disse: Voi disfarete questo tempio, et io lo rifarò in tre dì: intese di sè. Llassiamo ora Ovidio e Dante; Terentio et Plauto comici. Così questa mia operetta accetterai, imitatore di questi; e se in essa non saranno inserte le grave sententie qual merita il tuo speculativo ingegno, al manco una fede, un amore di bon servo vi troverai, come grato dei beneficii recenti. *Argentum et aurum non est mihi*: Accetta questo mio volumetto di sonetti, che, così come l'occhio di varie e nove co-

¹ A S. Vittore. S. Vittore grande è nell'estremità occidentale di Milano, e allora era fuori delle mura, e in parte bassa e paludosa; sicchè oggi pure, benchè rasciutta, v'è mal aria, e larghi letti di creta. (Cantù).

se più si diletta, come vegiamo di primavera ringiovanire la terra, gli arbori di fiori ricamarsi, così l'orecchio si diletta di varie et nove dolceze; e però Dante disse: *Diverse note fan dulce armonie*. Così ora quando tua signoria, per recreatione de gli spiriti, vacando da le tue utili fatiche per Italia, qualche sonetto, piacendo pigli e gusti, che infra gli altri cibi tuoi dello intelletto al tuo quasi divino, come infra le starne, caponi, fagiani et altri cibi d'ilicati, dilecta assai una 'nsalata, una cipola, così penso ti saranno e miei sonetti¹. E se dotto non sono sarò di sette;² avendo ben caro el tuo Bellincione, tal volta ti degnassi dargli qualche inventionione, dove forse qualche acume d'ingegno troveresti; chè molti,

¹ *Come infra le starne*. Questo pensiero prese il Lippi, il quale, intitolando il suo Malmantile a una principessa di casa Medici, le canta:

..... e come a quei che sempre ingolla
 Del ben di Dio, e trinca del migliore,
 Il vin di Brozzi, pane e una cipolla,
 Talor, per uno scherzo, tocca il cuore.

² *Se d'otto non sono*. Allitterazione usitatisima anche adesso, alla quale si presta la parola *dotto*. Uno dirà: « *Il tale è uomo assai dotto*; » e l'altro negandolo risponderà: « *Non è neanche di sette.* »

per non essere operati, par bene che dormino, et al bisogno sarebbon desti et vigilantissimi; et di questo ti prego; chè nulla cosa reputava Augusto Cesare più utile et magnifica, che in ogni genere fare novi omini ¹, quelli sperimentando et carezando. Nè si dee vergognare uno basso et umile servo oferirsi a' suoi patroni a maggior cose che quelle usa ²: nè un signore per questo turbarsi. Et di qui nacque che il tuo felicissimo et invictissimo Patre, lasciò reda tutta Italia di tanti omini dignissimi ne l'arte militare, et altre facultà. Forse alcuno reputerà la mia presumptione a questo: e non sarà però, ³ chè, chi per l'altrui mani se imbecca tardi si satolla; e con questo ogni savio si conforta a credere che i Signori al fine conoschino, intendino, veghino tutto, bene che alcuna volta parrà che s'ingannino: chè in fine el

¹ *Fare novi uomini.* Favorire gli ingegni, e così accrescere il numero di cittadini che onorassero la patria.

² *A maggior cose.* Par che voglia dire: le cose maggiori di quelle che comunemente egli usa, o ha tra mano.

³ Forse il Bellincioni volle scrivere: *E' non sa però, che.*

mare dà l'acqua a tutti e fiumi. *Da la fonte cercare è sempre il meglio.* Nè più prolisso sarò, signor mio, se non che a tua signoria mi raccomando, sì che quella mi mantenga in questa mia felicissima a me patria et bel Milano, dove più utile et onori ho ricevuto, non meritava mia qualità; ma la conformità, l'amore, la fede de' Milanesi et Fiorentini, copula indissolubile, n'è suto causa.¹ Che Idio questa città salvi sempre; et me conservi in gratia di Giovan Galeazo et Ludovico. Vale.

¹ E questa simpatia tra Milanesi e Fiorentini dura in gran parte tuttora.



VISIONE. ¹

O divo lampo, o delfico splendore,
Che circondi el gran globo della terra,
Tua grazia al canto mio facci tenere, ²
Come senza el tuo lume el cammin s'erra,
Così senza el tuo aiuto i' mi vergogno
Riferir quanto mia memoria serra;

¹ Immagina il poeta di essere portato da Pallade al terzo cielo, ove essa gli fa conoscere le arti usate da Venere e da Cupido, per tirare ne' lor lacci il giovane Duca di Milano Galeazzo Sforza; ma ciò sarà invano, perchè lo proteggono essa stessa Pallade, Mercurio, Giove e Apollo; i quali parimente finge il poeta che gli apparessano nella presente visione, insieme con Galeazzo Maria padre di Giovan Galeazzo, il quale parla al poeta, dandogli consigli ed ammaestramenti per il figliuolo. (D. P.)

² *Tua grazia* ecc. La tua grazia accompagni il mio canto: *Far tenere* l'accordarsi nell'armonia.

Così del tuo favore ho qui bisogno,
 Però mostra a Mercurio, o Anfione,
 Che mi 'nsegni narrare un novo sogno: ¹

Sogno non già, piuttosto visione,
 Che tirato trova'mi al terzo cielo,
 Sì come già d' Elia si scrive e pone.

Quella che nacque, o Sol, ² con teco a Delo
 Al mondo umbrato fredda risplendea
 Quando agli occhi ave' già l' umido velo,

E 'l duro sonno e miei sensi vincea,
 Quando pigliar ne vidi a una donna ³
 Armata e bella più che Citerea.

Ricamata di stelle avea la gonna,
 E disse: Vieni a quella terza spera,
 Ove ogni chiaro ingegno alfin v' assonna. ⁴

Dubioso stavo e lieto alla maniera
 Di questa donna, ch' avea libro in mano:
 Allor conobbi questa che Palla era.

La disse — El salir tuo non sarà in vano:
 Vo' che venga a veder Cupido e Venere, ¹
 Là madre e 'l figlio, ognun con atto umano,

¹ *Anfione*. Eccellente poeta e musico, per forma che si disse inventore di tale arte, insegnatagli da Mercurio. Egli aggiunse una corda alla lira; e però il poeta lo esorta ch' e' dica a Mercurio, com' egli insegna a lui il modo di raccontar la visione.

² *Quella che nacque* ecc. La Luna, che in cielo è Diana sorella di Febo.

³ *A una donna*. Questa è Minerva.

⁴ *V' assonna*. Vi trova quiete e riposo.

Che tesson rete fuor del comun genere
Per prender quel che Italia onora e teme. ¹
Le gran catene alle sue membra tenere
Potrebbon perder far quel dolce seme,
Che buon frutto farà per l'età vostra
Perchè compassion d'Italia preme.
El sesto ciel, e sua salute mostra
Se Giovan Galeazzo la mantiene, ²
Perchè con Vener lui vincea la giostra,

¹ *Quel che Italia* ecc. Giovan Galeazzo Sforza, giovane allor di venti anni, figliuolo, come dice più sotto, di Galeazzo Maria e di Bona di Savoia. Il suo governo fu però più apparente che reale; perchè, rimasto senza padre in tenera età, governò sotto la tutela della madre, la quale presedeva a una reggenza, ed era in lotta continua con Lodovico, detto il Moro, e con gli altri zii. Pervenuto poi il Moro a impadronirsi dello stato, trascurò a bella posta la educazione del nipote, il quale, vissuto poco tempo oscuramente, morì nel '94 nel castel di Pavia, forse avvelenato dal Moro stesso suo zio. Il poeta dunque tradisce la storia; e come spesso, e in questo capitolo, e altrove, parla della gran cura ed affetto del Moro per il nipote, così tali parole debbono valutarsi per lusinghe e adulazioni cortigianesche verso Lodovico, allora potentissimo.

² *El sesto ciel*. Il cielo di Giove, figurato per la giustizia: e la giustizia sarà salute di G. Galeazzo, se egli la mantiene intera.

Per lui ogni rimedio, o ben sol ène; ¹
 Però diràgli al suon della tua cetra,
 Che Cupido nel mondo sempre venne

Per far tornar, ogn'uom divin, di petra;
 E promette e lusinga in dolci prieghi,
 Tanto che 'l falso desiderio impetra.

Mostrasi amico tanto che l'uom leghi
 Per non lo sciorre, intendi, mai in eterno,
 E le larghe promesse alfin par nieghi. ²

E mostra un Paradiso nell' Inferno,
 E l'amor dolce, e morte all'uom sia vita,
 E sempre un equinozio state e verno —. ³

O bella e santa donna margherita, ⁴
 Nessun vittoria coll' Amore acquista
 Nè giova unguento a gnuna sua ferita.

Le storie dicon ch' Ercole, il salmista,
 Cesare ancora, e quel prudente Ottavio,
 (E Giove catenato è sulla lista!)

¹ *Sol enne.* Ogni rimedio o bene *ne* è solo per *lui*, vale a dire *Ci viene solo da lui*.

² *E le larghe promesse* ecc. E alla fine non mantiene le false promesse. È quel di Dante:

Immagini di ben seguendo false,
 Che nulla promission rendono intera.

³ *E mostra* ecc. L'amore fa vedere torto in ogni cosa; e mostra buono il cattivo, e promette primavera eterna.

⁴ *Margherita*. Perla. Dante appella *margherita* la luna, e il pianeta di Mercurio, qui si usa come parola di riverenza.

Apollo, e Salamon ciascun sì savio,
Teseo, Marte, Ulisse, e 'l grande Achille
Venner già tutti drento al suo conclavio;

E sonvi e savi e forti a mille a mille:
E però Palla, Dea di sapienzia,
Chi spenger può d'amor le sue faville —?

Confesso ben che grande è sua potenza,
Nè intender vo' ch'amor sia male in tutto;
Ma in questo mezzo è sol la mia sentenza:

Gustar d'amor talvolta qualche frutto,
Ma non far come Annibal, che nel fine
Sè col suo nido ha per amor distrutto.

Chi tutto si dà a amor cade in ruina.
Venere a questo ragionar s'accosta,
E dice — O Palla Dea, ch'al mio confine

Venuta se', che invidia ha te qui posta?
Quel Giovan Galeazzo è del mio figlio,
E vo' che sia, perchè gli occhi mi costa —¹

Credo gli Dei facessin lor consiglio,
Che 'n un punto apparì quivi Mercurio,
E disse — Vener contro a te la piglio;

A me costa la lingua: s'io m'infurio
A dir le tue malizie giù nel mondo,
Vedrai forse per te cattivo augurio.

Or se Milan d'Italia ha tutto el pondo,
A Giovan Galeazzo i' diè mia lingua,
E Palla qui l'ingegno, a te rispondo,

¹ *Gli occhi mi costa* ecc. Venere dice di aver dato i suoi occhi a G. Galeazzo, come poi Mercurio dice d'averli dato la lingua, Minerva l'ingegno ecc

Perchè, ai suoi servi grato, ben distingua.
 Vener s' attrista e dice — Il volto immollo,
 E di doglia mi trovo colma e pingua,
 Ch' i' veggio al mio figliuol un giogo al collo.
 Allor apparson quivi tre turbati,
 E parlò el primo disse — I' sono Apollo,
 Ch' e miei bei crini a lui ebbi donati,
 E intelletto da far mirabil prove,
 S' e virtuosi avrà lui seguitati —
 Diceva l' altro — O Venere, io son Giove,
 Che tue false promesse tutte sprezzo,
 Per me più in pioggia d' oro or non si piove :
 Credevi un tal signor aver avvezzo
 A tue lascivie, e l' altrui care spose
 Per forza dare, e forse con vil prezzo,
 Onde son più le spade sanguinose.
 Egli ha già d' anni preso e quattro lustri,
 Però vo' ch' egli attenda a magne cose,
 E di fama acquistar vo' che s' industri,
 Io gli ho donato un forte e bello stato ;
 Francesco Sforza, che cogli altri illustri
 Non fu mai di tal don nel mondo ingrato ;
 Galeazzo suo figlio, e padre degno
 Di Giovan Galeazzo, ho qui da lato. ¹

¹ *Francesco*, figliuolo di Muzio Attendolo, e capitano famoso del suo tempo, prese poi il cognome di Sforza; e fu primo Duca di Milano, e padre di Galeazzo Maria, ucciso nella congiura del Lampagnano e compagni, di cui restò questo Giov. Galeazzo qui celebrato.

Egli è felice, e fa di pianto segno,
 Sì come un gentil cor per tenerezza;
 E cominciò — Anch'io, o Vener, vegno

Alla tua spera dalla somma altezza,
 Per vincer con ragione e far quieta
 Tua volontà: pensando in giovinezza ¹

El mio dolce figliuol, ch'io vo' che mieta
 Ne' teneri anni al campo di virtute.
 Quando passai di quella vita lieta

Nel nome di Maria fu mia salute: ²
 Miserere di me! bastommi questo,
 Che in ciel mie volontà fur conosciute;

E quel ch'io lasciai a far tocca a lui el resto. ³
 De' miei amici e mie' servi ancor sia erede,
 A' novi eletti anco al servir sia presto:

Di que' del sangue, e merti ⁴ la lor fede:
 Or le lacrime qui bagnano el viso
 Per tenerezza, poi che Dio concede

¹ *Pensando in giovinezza.* Pensando come è tuttor giovane il mio figliuolo.

² *Nel nome di Maria.* Anche Bonconte da Montefeltro in Dante, dice:

Quivi perde' la vista e la parola,
 Nel nome di Maria finii.

³ *Quel che i' lasciai ecc.* Costrutto usitato agli antichi Toscani: Il restante da me lasciato a fare, tocca il farlo a lui.

⁴ *Di que' del sangue.* De' parenti; intende di Lodovico il Moro. Il verso precedente vale: *Sia pronto anche nel far servizio a' nuovi eletti.*

In questo chi da me fu mai diviso,
E specchisi in costui padre et amico,
In altri no, ch' alfin sare' Narciso.

Però ch' ogni suo bene è Lodovico
(Dira' gliel, Fiorentin, colla tua lira)
Onoril come alcun fe Belo antico.¹

Cogli ingrati più Giove assai s' adira,
Che d' ogni altro peccato è 'l più protervo:
Però dirai che 'l tenga per sua mira.

Così grato e benigno ad ogni servo,
Perchè grato signor fa servo buono.
Quante cose direi, ch' io mi riservo,

Per util di mio figlio! chè chiar sono,
Che Lodovico gli è padre diletto,
E dell' anima sua gli ha fatto dono;

Chè, s' io el vedessi adesso al mio cospetto
Con Giovan Galeazzo, el petto aperto
Gli avrei per dargli el cor: questo è l' affetto;

Ma in ciel a lui gli è riservato el merto.
Ma credo ben, per quel che in puerizia
Conobbi in mio figliuol, ch' egli era esperto;

E peccar potre' ben sol per malizia
E non per ignoranza; e però penso,
Che buon frutto farà, s' altri nol vizia,

Vincendo sol colla ragione el senso.
Quel che Dio teme savio sol si nomini,
(Disse Luigi Pulci in cielo immenso)

¹ *Onoril come* ecc. Vuole che G. Galeazzo onori Lodovico il Moro, come niuno onorò mai Belo. Povero giovane, la spese bene la sua riverenza!

*Initium sapientiae timor Domini.*¹
 Pietoso, liberal, benigno e giusto,
 E calamita fia de' cuor degli uomini.
 Qualche volta per freno al bestial gusto
 Vedere arme e cavagli e far teatri,
 Storie ascoltar di qualche gran vetusto:
 Degl' invidi nimico bari e latrì,
 E conoscer gli occulti detrattori;
 Credere a quei che gli son fatti patri²
 Al mondo detti suoi governatori:
 Ma ben vorrei sapere, o Fiorentino,
 Chi son costoro assunti a questi onori.
 O Galeazzo, in ciel fatto divino,
 Arasimo v'è un, ch'è de' Trevulti,
 Veramente prudente in suo camino,

¹ « *Quel che Dio* ecc. Queste parole sono nella *Confessione* di Luigi Pulci, il quale dice così:

Quel, che Dio teme savio sol si nomini
 Ogni cosa ben fa chi teme Dio:
Initium sapientiae timor Domini.

² *Che gli son fatti patri.* Che gli tengono luogo di padre, che sono quelli nominati nelle terzine seguenti, Erasmo Trivulzio, e Alessandro Pallavicino, de' Marchesi di Varana; il terzo che qui chiama il *Visconte*, pensa Leone Del Prete che possa essere Gasparo Antonio Visconti, poeta e letterato, del quale parla spesso il poeta; e qui dice che a celebrarlo degnamente ci vorrebbe Virgilio, e i cigni del Fiume Meandro, i quali si diceva che cantassero soavemente.

E' vede e intende i bei secreti occulti :
 È de' Palavisini uno Alessandro ,
 Che, insieme, al tuo figliuol torran gli insulti.

Quel, che scrisse di chi già sotto Antandro
 Pianse, bisognere' con note pronte ;
 Così ancor e cigni di Meandro

Bisognerebbe a dir più del Visconte.
 Or basti, servo nostro, chè la fama
 Ch' io so delle persone che m' hai conte

La gloria avanti agli occhi mi richiama
 Del mio dolce figliuol, s' egli ama questi.
 A la 'nvidia, che tutto il mondo infama ,

Al mio figliuol dirai, fede non presti,
 Ch' e lusinghieri e detrattor son molti,
 Che nocon sempre a' savi ed agli onesti ¹.

Non creda al numer grande degli stolti :
 El medico ami sempre più che 'l cuoco,
 El quale al dolce ha tutti e pensier volti,

E mai non dice: Al viver molto io nuoco ;
 El medico, che porge amaro e forte,
 È molto me', che alfin dà festa e giuoco ;

E di cucina spesso vien la morte ;
 E così molti a certi signor vanno
 Con diritte parole e opre torte ;

E' lor credon per ver, quel ch' è più inganno.
 Or questo i' vo' che il mio figliuol intenda,
 E digli el ver, com' e buon servi fanno ;

¹ *Lusinghieri e detrattor* ecc. Sentenza d'oro, e verissima sempre. Il terzetto che seguita è lo *Stultorum infinitus est numerus* di Salomone, e *Infinita è la schiera degli sciocchi* del Petrarca.

E non pensar che un buon te ne riprenda:

O Galeazzo, o magno spirto divo,

Non so nessun che 'l tuo figliuolo offenda

Di questo o d' altro; pur lo noto e scrivo

Per ubidirti; bene è, ch' e' potrebbe

Non esser, com' egli è, più eccessivo;

Forse voglia e costumi cangerebbe.

Ma veggiol tanto savio e sì pietoso

Che Demostene dir non lo saprebbe.

È d' ingegno e di corpo glorioso,

E certo in breve tempo sveglierassi:

Forse d' Italia ancor sarà lo sposo.

Di Lodovico alla dolce ombra stassi;

Questa è pur la sua vera salvazione;

Ma credo ben che ancor moverà e sassi,

Come s' intende a Tebe d' Anfione.

Ben ch' uno ingegno un tempo ascoso stia,

Convien che mostri alfin sua perfezione.

Talvolta e' gusta pur di poesia,

Ascolta un poeton ch' è proprio un sole ¹

In fra le stelle sue di Lombardia.

Licite a tempi son le ciance e fole:

Cani e falconi all'età verde e acerba

Son cose da signori, e l' età il vuole;

Però non pensiam tristo el grano in erba.

Di virtuosi ha la sua corte piena: ²

Onor che Lodovico per lui serba.

¹ *Un poeton ecc.* Il Del Prete crede che il Belincioni parli qui di se stesso.

² *Filomena.* Vuol dire che in corte erano venute delle valenti cantatrici, e che però Tubal-

Venuto v'è più d'una Filomena,
 Tal che Tubalcaim s'allegra alquanto
 Di musica veder tal corte piena.

Quivi è sol di Parnaso el monte santo,
 E come l'ape al mel, viene ogni dotta:
 Quel Calco¹ è Mecenate, e ben n'ha 'l vanto.

Un novo Marzial v'è, che è il Pelotto;
 Galieno, Avicenna, e Ippocrate;
 Da Fiorenza uno Apelle qui ha condotto:

Cose, che par natura abbi formate:
 Architettori e vari ingegni tanti;
 E così Lodovico ha preparate

Le mense al tuo figliuol da starci e santi.
 Veramente ha a tornar l'età dell'oro,
 Poichè gli Dei d'accordo tutti quanti,

Sol per volerlo assunto al lor bel coro,²

caim se ne rallegra, il qual Tubalcaim, personaggio biblico, alcuni dicono essere stato inventore dell'arte musica.

¹ *Calco*. Bartolomeo Calco, che fu primo Segretario ducale sotto Galeazzo Maria, e poi sotto Lodovico. Quel *Pelotto*, che nomina appresso, è il famoso Niccolò Perotto, autore del noto libro intitolato *Cornucopia*, il quale illustra tutta la latinità, e in gran parte gli Epigrammi di Marziale. Quell'*Apelle* di cui parla appresso è Leonardo da Vinci.

² *Sol per volerlo*. Così hanno tutte le stampe e copie; ma io penso che sia da leggere:

Poi che gli Dei d'accordo tutti quanti

Son per volerlo assunto a lor bel coro,

intendendo che tutte queste mirabili doti non sono

Altro non è se non dicon volere,
 Per dare a quella Italia alcun ristoro;
 E però non voler di lui temere:
 Vedi che Palla a Venere è venuta,
 E procuron per lui tutte le spere.
 E chi con fedeltà più d'uno ajuta;
 Talchè la nave salva entrerà in porto,
 Nè com' altri credea ir per perduta;
 Chè sempre la trarrà dal camin torto
 Mentre al timone è l' Etiopo italico ¹,
 Che si può ben vedere s' egli è accorto:
 E' non fu mai, nè è, nè fia falsalico,
 Ma discreto e benigno egli è con tutti:
 E lega ogn' altro come i legni el salico.
 Tutto so bene, e colgonsene e frutti:
 Tu ritorna con Palla santa amica,
 Che te guidò qua su per bei costrutti, ²
 E per ultimo al mio figliuol vo' dica
 Che tema Iddio, et ami e servi suoi,
 Che sopporton per lui ogni fatica;
 E così e suoi fratei, che son di noi,
 Ermes et Alessandro assai ricordo,
 Faccia lor bene, e fia laldato poi;
 Così de' due fratelli i' non mi scordo
 D' amor di fede ognun fatto sforzesco,
 Che con gli altri al suo ben son sì d' accordo;

altro che per divino volere, per dare ristoro all' Italia ecc.

¹ *L' Etiopo Italico*. Lodovico il Moro.

² *Per bei costrutti*. Per i tuoi pregi letterarj.

Galeazzo el maggior, Giovan Francesco
Cogli altri lietamente onori e guardi,
 Perchè 'l gran furor gallico e 'l Tedesco ¹

Furon già per Italia acuti dardi:
 Or Milan ch'è suo scudo sotto l'armi
 Mio figliuol faccia onore a' suoi stendardi.

Vedi Marte che viene a' nostri carmi
 Co' piè in fra loro ², e in man porta la spada.
 Così ti lascio, e in ciel vo' ritornarmi.

— I' restai allor come uom che perde strada,
 Nè sa ben dove alcun la terra stampi,
 Quando vidi salir, come par cada

Di cielo a terra certi accesi vampi:
 Giove e Apollo e Galeazzo furo
 E tre che si partiron come lampi.

Cupido allor si vidde mal sicuro
 A la gionta del fiero armato Marte,
 Che grida: O lusinghier, traditor, furo;

Pianti, infamie, sospir sono in tue carte,
 Disegni di catene, lacci, e ragne
 Per Giovan Galeazzo; e ben tuo in parte ³,

Vo' che simigli quel che Italia piagne
 Francisco Sforza. Or basti, e facciam pausa,
 E tutte l'altre sono opre d'aragne.

¹ *El furor gallico e tedesco.* Il Moro aveva proprio l'idea d'un'Italia forte e potente; e questo poeta mostra spiriti al tutto italiani.

² *Co' piè infra loro* Luogo non intelligibile. Che sia da leggere *infra l'oro*, e da intendere che avesse calzari d'oro ?!

³ *E ben tuo* ecc. E benchè in parte sia tuo.

Le virtù sono all' uom d' ogni ben causa,
 E se ogni cielo infonde opera buona,
 Nell' alma in quel bel corpo ascosa e clausa,
 Fia Giovan Galeazzo una corona
 Di fama gloriosa al mondo eterna.
 Chi si può vendicar quando e' perdona,
 Come Cesar già fe', cosa è superna: ¹
 Perchè Apollo e Mercurio Giove e Palla
 Han detto assai, e poi chi giù el governa
 Segue lor detti, e 'l dir così non falla,
 Chè 'l chiar sangue al seguir gloria ne Sforza. ²
 Vener di pianto el volto or t' incristalla, ³
 Per che maggior valor tue fiamme ammorza.
 I' voleo pur saper dalla mia scorta
 D' alcune cose, e Lei disse — La scorza
 Tu hai di poesia, ma ti conforta
 Dello studiare, e poi risponderotti;
 Or quel ch' hai inteso al tuo signor rapporta,
 E per me' saper dir usa con dotti:
 Prego le Muse (i' volli dir) che ponno
 Mie' versi al bel Pegaso aver condotti;
 Quando el parlar si ruppe insieme e 'l sonno.

¹ *Chi si può vendicar* ecc. Chi può vendicarsi perdonando è da agguagliare ai superni.

² *Gloria ne Sforza*. Scritto con lettera majuscola, perchè allude al nome degli Sforza.

³ *Vener di pianto* ecc. Dice a Venere che pianga: e questo *incristallarsi di pianto* viene da quel di Dante:

Chè le lacrime prime fanno groppo,
 E siccome visiera di eristallo
 Riempion sotto il ciglio tutto il coppo

SONETTO I. ¹

Che fa la lega? mal che Dio vi dia!
 I' dico a voi che tanto cicalate,
 Quando a mensa e nel letto voi sudate,
 Volendo pur pigliar la signoria.

Non ha tante invenzion la poesia,
 Quante ogni dì di nuovo voi ne fate
 Al foco el verno, al fresco poi la state.
 Dal detto al fatto è troppo mala via. ²

Orsù, che direte or? La pace è fatta!
 Chi le rene vi gratta, e voi el mordete,
 Come usa a chi la tocca far la gatta,

E con Cristo e col Diavol non potete:
 E tal che più si netta, alfin s'imbratta:
 Pur con parole il ciel pigliar credete.

El tordo nella rete
 Non piglieresti poi, ma in sul tagliere;
 E però chi non giuoca stia a vedere.

L'ubidire e 'l tacere
 È il vostro officio: or qui non tacerei
 Quel disse Cato: Mitte arcana Dei. ³

¹ Per la guerra che i Veneziani facevano contro Ferrara, si collegarono contro di essi il Papa, il Re di Napoli e i Fiorentini; e con questo sonetto il Poeta morde coloro che, stando ad accullattar panche, censuravano le operazioni dei confederati: la pace fu poi fatta nel luglio del 1484.

² *Dal detto al fatto.* Ora si dice *Dal detto al fatto c'è un gran tratto.*

³ In tutto il restante del sonetto riprende il vano

SONETTO II.

Questa pace che ha fatto? Ha spento un fuoco ¹
 Che 'l bel giardin d'Italia tutto ardeva.
 Or non s'è vinto, e' vincer si poteva,
 Cagion ne furno i falsi dadi a gioco.
 Una ne pensa il ghiotto, e l'altra el cuoco;
 Però chi bene ordiva e mal tesseva,
 Tenendo cieco altrui, lui non vedeva;
 Così molte promesse giovan poco.
 Le chiave si smarriron per le toppe;
 E molti davan fior per far ghirlande,
 Mostrando dar danari, e' davan coppe.
 Ognun con bei disegni si fa grande,
 Poi non riescon sotto le lor cioppe;
 Prometton di dar manna e porgon ghiande.
 E fredde le vivande ²
 Si gustan sempre poi sera e mattina,
 Se di lunge alla sala è la cucina.

cicalare de' politicanti; le loro millanterie e ritrosie; e termina consigliandogli a ubbidire e tacere, lasciando stare le cose di Dio e de' grandi. Quel *mitte arcana Dei*, è ciò che fu detto molto di poi: *Nihil de Principe, parum de Deo*.

¹ *Questa pace* ecc. Giustifica la pace fatta, accennando alla poca fede di alcuni de' confederati. *Quelle chiavi che si smarriron per le toppe*, alludono alle doppiezze del Papa.

² *Fredde le vivande* ecc. Quando le cose si trattano lungi dalla sede principale non riescono a bene.

O pace, medicina ¹
 Al mal, se alcun pensava Lombardia
 La settima parola del Messia.

SONETTO III. ²

Molti accendon candeled a certi santi,
 Che quando un vede ben, fanno accecare;
 Sì che fortuna gravida mi pare,
 Agli appetiti strani tanti e tanti. ³

Tal usa dar per grossi diamanti
 Pezzi di vetro, e farseli pagare:
 Un altro i buon rubin non può spacciare,
 Dico a credenza, e non pure a contanti.

Cristo, perchè 'l Messia non fu tenuto?
 Figliuol del legnamaro ⁴ e di Maria,
 Disson, noi 'l conosciam, l'abbiam veduto.

¹ *O pace* ecc. La pace è stata medicina al male, se alcuno meditava che la Lombardia dovesse ire in rovina, L'ultima parola di Cristo fu *Consummatum est*.

² Novera i capricci della fortuna.

³ *Fortuna gravida* ecc. Ha tali strani appetiti che mi par gravida. Si dice che le donne gravidie hanno delle strane voglie.

⁴ *Legnamaro*. Voce lombarda (credo) per legnajuolo: benchè forse più propria, dacchè *legnami* si chiamavano veramente quelli che or si dicono *i mobili*; ma *legni* no.

E 'l familiar men par che accetto sia.¹
 La turba a' nuovi uccelli ha l'occhio acuto,
 Però si vendon ben gli agli in Turchia.

SONETTO IV.²

Gustate ben di Fabio el documento,
 Che con pian passo, e tempo, e con ragione
 Arebbe fatto Annibale prigione:
 Chi corre a furia tende rete al vento.
 Così va il cibo in tristo nutrimento,
 Se prima ben non mastichi el boccone;
 Ma el Moro nostro fa come il falcone
 Che sta in su l'ale, e d'un bel tratto attento.³
 Il principio di guerra è in nostre mani,
 Ma fortuna per sè riserba il fine:
 Però i partiti in furia son mal sani.

¹ *E 'l familiar* ecc. Chi è del proprio paese si dispregia: *Nemo propheta in patria*; e ciò ha provato anche con l'esempio di Cristo, il quale, mentre predicava, non gli era dato fede, perchè lo sapevano figliuolo del legnajuolo; e lo vedevano per bottega ecc. Continua poi a dire come al volgo piacciono le cose nuove; e per questo gli agli, che sono vili tra noi, si vendono cari in Turchia, dove non nascono.

² Ci dà l'argomento lo stesso poeta con queste parole: « Sonetto a li Genovesi che se dolavano che 'l Signore non pigliassi Sarzana a' Fiorentini. » Fu fatto dopo che i Genovesi si erano dati al Duca, che fu nel 1488.

³ *D' un bel tratto* ecc. Sta attento per fare un bel tratto, una bella preda.

SONETTO VI.¹

Grimaldo mio, se or fusse Salomone,
 Che un capo esser di gatta molto loda,²
 Pei Genovesi lodere' la coda :
 So m' intendete ben per discrezione.
 Ma tanto può l' umana passione
 Che spesso l' uom nel mal più si rannoda:
 Dunque una magna servitù si goda,
 Non una stretta libertà pregione.
 Se non che 'l Moro adesso è fatto briglia³

al Magnifico Lorenzo de' Medici — *E quel che ecc*
 E l'altro albero (Sforza), cioè il Moro, i cui frutti
 cambiaron colore per il sangue di Tisbe. Allude
 al soprannome di Lodovico, e chiude appunto il
 Sonetto esortando che *si laldi* (si lodi) il Lauro
 e il Moro.

¹ Pare che sia scritto in biasimo delle discor-
 die dei Genovesi, e delle fazioni Adorni e Fre-
 goso, che poi fecero capo alla suggezione di Ge-
 nova al Duca di Milano.

² *Che un capo ecc.* Allude al dettato: « È me-
 glio esser capo di gatta, che coda di Leone. » Ma,
 se ora tornasse Salomone che disse ciò, si ridi-
 rebbe, e per i Genovesi sentenzierebbe che è me-
 glio esser coda, cioè soggetti al Duca, piuttosto
 che lacerati dalle parti.

³ *Se non che il Moro.* Allude, dice il Del Prete,
 alla guerra tra' Fiorentini e Genovesi, con la
 peggio di questi ultimi; e il senso è, se il Moro
 non avesse tenuto in freno l'Orso (l'Orsini) e il
 buon caval di Marzocco (i Fiorentini), Genova sa-
 rebbe ora in man de' birri, cioè sarebbe rovinata

A l'orso et al caval buon di Marzocco,
 Sare' Genova in man della famiglia.
 Questo so che 'l non crede qualche allocco,
 Che sempre pel contrario si consiglia,
 Ma voi sì, perchè Toma al ver qui tocco.¹
 El vulgo vile e sciocco
 Fa com'un, che alla moglie fe' dispetto,
 Che i due se gli cavò per suo diletto.²
 Hanno el veleno in petto³
 E galli, perchè voi ve gli mangiasti
 A rosto e lessò; e vo' che questo or basti.

EPIGRAMMA

DI MESSER ERMOLAO BARBARO PER LA SFORZESCA DEL SIG. LUDOVICO.⁴

Vilis gleba fui, modo sum ditissima tellus.
 Cur? Quia Sfortiadum me pia dextra colit.
 Mutata est facies: mutavi nomina: Vilis
 Dicebar: dicor nunc ego Sfortiaca.
 Ludovicus agros colit hos, neque poenitet: esse
 Auctorem pacis convenit agricolam.

¹ *Toma al ver* ecc. Mi appongo al vero.

² *E due se gli cavò*. Si castrò.

³ *Hanno il veleno* ecc. 1 Galli (i Francesi) sono inveleniti contro di voi, perchè ve gli mangiaste arrosto e lessi, cioè gli vinceste in guerra.

⁴ *La Sforzesca*. Villa già dei duchi di Milano a Vigevano, fatta restaurare e abbellire dal Moro. Questa villa sontuosa è ora della famiglia Saporiti.

SONETTO VII.

Sterile incolto loco, arido e vile
 Stato son sempre, or pingue e coltivato
 Dalla pia destra Sforza, onde ho cangiato
 L'oscuro volto, e sino el nome umile.
 Or vil non più: Sforzesca oggi gentile.
 Lodovico per me mai s'è turbato;
 E se autor di pace al mondo è nato,
 D'Agricola conviensi aver lo stile.

Questo è il tenor de'bei versi di sopra
 Del famoso Ermolao, divo oratore
 Del Veneto Senato al sesto Duca.¹

Laudando lui del bon Saturno l'opra,
 El grato Ludovico in fargli onore
 Vol che sua fama in questo marmor luca.

SONETTO VIII.²

Essendo ambidui noi d'un sangue erede,
 O padre a me secondo, Lodovico,
 Convien ch'io intenda il cielo essermi amico,
 Veggendo inverso me tua pura fede.

Chi dicessi il contrario, or ben si vede
 Nell'opra tua quel ver che nel cor dico,
 Nè ingannato sarò com'Eva al fico,
 Perchè ogni mia speranza in te risiede.

¹ *Del famoso Ermolao.* Ermolao Barbaro, famoso letterato, era allora ambasciatore de' Veneziani al Duca di Milano.

² È scritto in nome del Duca Giovanni Galeazzo; e diretto allo zio Lodovico il Moro.

Se mai mostrai col cor lacrime tenere,
 Ier sera, ripensando alle parole ¹
 D'Alessandro di te, ne feci un fiume.

Or pensi e dica e immagini chi vuole,
 Ch'io te arò per mia guida e scorta e lume
 Vivendo, e poi che l'ossa mia fian cenere.

SONETTO IX.

ANDANDO LI SIGNORI A UNO CONVITO IN CAR-
 RETTA, DESCENDERNO PER GRAN TEM-
 PESTA. ²

Qual carro trionfal mai vide? Roma
 Carco di chiara fama e gloria vera,
 Che al paragon di quel bel di ier sera
 Minor non fusse e colmo di vil soma?

Quivi era Febo colla bionda chioma,
 Che dice a Lodovico: O fede intiera,
 Guida tu el carro de la nostra spera,
 Chè mia forza al gran peso sare' doma.

La sospettosa et invida Giunone
 Dubitò degli inganni del marito,
 E gli ornamenti si levò di testa;

¹ *Ripensando* ecc. Ripensando alle parole di Alessandro mio fratello, detto da lui a proposito di te.

² *Li signori* sono Giovan Galeazzo e Lodovico il Moro. — *Carretta* allora si diceva per quel che ora Carrozza; dove adesso Carretta significa Veicolo vile da trasportare robe rozze ecc.

Veggendo Giove andare al bel convito
 Di grosse perle¹ fece una tempesta,
 Per porre insidie a sua consolazione.

SONETTO X.

IN LAUDE DEL DUCA E DE LA DUCHESSA.

Mira 'l bel loco, o glorioso Giove,
 Ov'è quanto ha di ben l'uman terreno;
 Mira el bel volto di dolcezza pieno,
 Che co' begli occhi e sassi e monti move.

Apollo² è in questo loco e non altrove,
 Sì che 'l giorno agli antipodi vien meno;
 E però grazia or piove dal tuo seno
 A questa coppia, e fa l'ultime prove.

Se cosa manca alla famosa sera,
 È privilegio d'invida fortuna
 Non tutto aver dal ciel, benchè sia amico.

Qui sarà sempre eterna primavera,
 Non manca, o bella coppia, or cosa alcuna,
 Se non qui el vostro patre Ludovico.

SONETTO XI.

IN LODE DI MESSER GALEAZZO.³

Quanta gloria et onore e quanta fama
 Riporterai a Milano, e' serà detto:

¹ *Di grosse perle.* Lo dice per significare che venne una bella grandinata.

² *Apollo.* Intende qui per Apollo Giovan Galeazzo, come nel Sonetto precedente lo ha chiamato *Febò dalla bionda chioma.*

³ Intendi Giangaleazzo Sanseverino pel suo

La virtute e il valore e l'intelletto
 Fan che 'l Moro Galeazzo onora et ama.
 Se all'alta impresa el Ciel dunque ti chiama
 Priega el Moro che a quella or dia l'effetto,¹
 Chè a tuo trionfo fia quel giorno eletto,
 Per còr di palma vittoriosa rama.
 Aggiunto all'alta pompa il gran valore,
 Tu vincera' d'ogn'altro el nome antico,
 Tal che Cajazzo se n' terrà beato,²
 E ringraziarne prima Ludovico;
 E te col suo figliolo al campo armato,
 E l'uno e l'altro riportarne onore.

valor militare, augurandosi che sarà per tornar vittorioso con le sue armi a Milano. (D. P.)

¹ *Or dia l'effetto* ecc. Prega il Moro che dia effetto, che porti a compimento tale impresa; chè quello sarà il giorno del tuo trionfo.

² *Se n' terrà*. Se ne terrà. La edizione milanese legge *senterrà*, e il Del Prete vorrebbe che si leggesse *sentirai'* (sentirai), perchè, se no, restano in aria que' due infiniti dell'alto terzetto. Io pongo *se n' terrà* (se ne terrà) perchè la frase *sentirai beato Cajazzo* mi pare troppo sforzata; nè quegli infiniti in aria mi danno noja, essendo un'elissi facile a riempirsi, come il verso *Encantare augelletti e fiorir piagge* del Sonetto *Zefiro torna*. Per Cajazzo è da intendere, come nota il Del Prete, G. Francesco Sanseverino, conte di Cajazzo, fratello di esso Galeazzo.

SONETTO XII.

IN LODE DI MESSER GALEAZZO E SUA CON-
SORTE. ¹

S'egli è ver quel proverbio che si dice:
Da' teneri anni si conosce e vede
Uno elevato ingegno; oggi si crede
Che Bianca serà al mondo una fenice.
Come buon frutto vien dalla radice,
Dell'ingegno del padre è fatta erede;
Et il Cielo un tal sposo gli concede,
Che l'un per l'altro sarà ben felice.

Vera elezion, conveniente e bella,
Fatta dal mio parente Ludovico,
Che nulla cosa a questa coppia manca.
Galeazzo mancava a questa stella, ²
A Galeazzo, di virtute amico,
Mancava solamente al mondo Bianca.

SONETTO XIII.

RISPOSTA A QUELLO DEL SIGNORE. ³

Dolcissimo parente, al mio signore
Grata fu la risposta del sonetto,

¹ È fatto in nome del Duca G. Galeazzo per le nozze di Galeazzo Sanseverino con Bianca, figliuola naturale del Moro.

² *A questa Stella.* Così chiama la sposa.

³ Il Del Prete pensa si debba intendere e si debba supporre, esser questo risposta a un altro Sonetto, forse diretto dal Moro al Duca G. Galeazzo, e questo della Duchessa Isabella, moglie di lui, allo stesso Lodovico.

Ma quella prima parte non accetto ;
 Son poco lume al vostro alto splendore.
 Ma bene inganna voi quel grande amore
 E non già me, sì come avete detto,
 Se superbia non è mostra intelletto;
 Chè umiltà alberga sempre in gentil core.
 Se lieto in porto all' isola conduce
 Or vostro legno Amor, siete felice;
 Ma vi ricordo le due donne sante;
 Che non si spenga la divina Luce:
 E se bisogna ajuto, or come a Dante
 Porgi là mano, chè a te vien Beatrice.

SONETTO XIV.

DI PAOLO JERONIMO DEL FIESCO AL SIGNOR
 LUDOVICO. ¹

Sì come el Pellican col proprio becco
 Si cava e dà a' figlioli el vivo sangue,
 Sol per nutrirli, e tanto in questo langue,
 Ch' el vien spolpato, macro, arido e secco,
 Così ciascun t'addita, dicendo: Ecco
 Quel divo Moro, il qual si fece esangue
 Per nutrire el suo Duca, e scampar l' Angue
 Dall' Italiche furie in man di Cecco. ²

¹ Scritto in lode del Moro per aver salvato il ducato di Milano al suo nipote Gio. Galeazzo. Il Del Fiesco è ricordato dal Quadrio per sufficiente poeta.

² *Cecco*. Cecco Simonetta, morto Galeazzo Maria, fu nella puerizia di G. Galeazzo, suo figliuolo,

Or pensa quanta grazia fa soggiorno
 In te, signor, che un fral vetro¹ di smalto
 Hai trasmutato, e scura notte in giorno.

Onde con gloria sei sì ascreso in alto
 Che 'l ciel ti regge, e t'ha scritto d'intorno:
 Tu più non temerai del mondo assalto.

SONETTO XV.

IN RISPOSTA DEL BELLINCIONI NEL PREDETTO
 SONETTO.²

Sì come quell'uccel³, non pur col becco,
 Ma che fa del sepolcro nido al sangue
 Per vivo farsi e mai di morte langue,
 Così fa 'l Moro or per virtù mai secco.

L'Alto tonante è quel, che ben dice: Ecco
 Chi mie porte difende, e per me è esangue,
 Ond' Esperia è salvata e non pur l'Angue;
 E suo mi voto, e domo più d'un Cecco.

Suoi merti, e non pur grazia, a lui soggiorno
 El vetro in adamante e non in smalto
 Per l'argolica vista notte e giorno.

arbitro del Ducato di Milano, che visse in agitazioni e discordie, finchè il Moro non rientrò in Milano, e togliendo ogni balla a Cecco, lo fece decapitare nel 1480.

¹ *Un fral vetro* ecc. Hai mutato in smalto un frale vetro.

² Dice il Del Prete che questo Sonetto è di incerta lezione, e de' peggiori dell'autore, perchè fu improvvisato. In più luoghi è oscuro.

³ *Quell'uccel*. La Fenice.

Sue virtù l'han tirato tanto in alto
 Ch'egli è novo Atalante,¹ e sempre ha intorno
 Sette donne che 'l guardon d'ogni assalto.

SONETTO XVI.

RISPOSTA AL SONETTO DI PAOLO GIROLAMO DEL
 FIESCO IN NOME DI LODOVICO SFORZA.

Non ha sì dolce Filomena il becco
 Noti qual tu che mi conforti el sangue,
 O quel che in sul morir sì dolce langue;
 Sì ch'hai ben d'Elicona el fonte secco.²
 Chi senza invidia ha il cor può dir sempre: Ecco
 Chi per fede servar vuol farsi esangue.
 La patria tua ringrazio, e te, che all'Angue³
 Amici siete, e dorma or più d'un Cecco.⁴
 Or pensa quanto è breve un bel soggiorno
 D'umana grazia, e come in su lo smalto
 Poi ci troviam col viver nostro un giorno.

¹ *Egli è novo Atalante* ecc. Qui postilla il Salvini: Sette figliuole di Atlanto, cioè le sette Plejadi, le sette Virtù.

² *Non ha sì dolce* ecc. Non ha sì dolce canto nè l'usignolo, nè il cigno, quanto dolcemente canti tu (*dolce qual noti*) che mi dà tanto conforto, con i tuoi versi.

³ *L'Angue*. Il Biscione, stemma degli Sforza.

⁴ *Più d'un Cecco*. Più d'uno de' nostri avversarj. Allude a quel Cecco Simonetta veduto nel Sonetto quattordicesimo.

Per gli amici ho ben car s' i' sono in alto ¹
 Se il Ciel non fusse, a tante insidie intorno,
 E savi e buon sarien vinti a l' assalto.

SONETTO XVII.

CONTRO IL VULGO PER GENOVA.²

Che sarà? Che vuol fare? Or che si dice?
 Gente d' arme? Bombarde? O cicaloni
 Deh cercate nel letto e testimoni ³
 Ove smarriti son: questo a voi lice.

Con Bacco a' freschi troppo si disdice
 Mangiarsi i Paladin con maccheroni;
 Sbarreresti com' Ercole e Leoni!...
 Sì 'n un piattel più presto una pernice.

State a veder; vivete, e poi tacete:
 El Moro ha della volpe e del leone,⁴
 E non tende alle mosche mai la rete.

Dimmi che ha fatto? Ha fatto un bastione,
 Ch' e Barbari, che han d' Italia sete,
 Non abbian, come già, sì bel boccone.

¹ *Per gli amici* ecc. Ho ben caro di esser potente per poter difender gli amici, che sarebbero soverchiati dalle insidie onde sono fatti segno.

² *Titolo*. Il volgo censurava le operazioni del Moro per la guerra di Genova.

³ *E testimoni* In senso equivoco, come il latino *testes*. In sostanza dice a' cicaloni politici, che stieno a poltrire nel letto, e lascin fare a chi fa. Aggiunge che a parole son millantatori, e alle opere poltroni.

⁴ *Ha della volpe e del leone*. È astuto e forte.

Chi senza passione
 E invidia ha il core, e retto giudicare
 Dirà che Italia il debba ringraziare.

SONETTO XVIII.

PER LA NATIVITÀ DEL FIGLIUOL DEL DUCA. ¹

O fortunata e gloriosa etate,
 Vaga, bella e dolceissima aurora,
 Che meritasti di vedere allora
 Quel sol, che vien da l'anime beate!

Felici Insùbri! Voi Giove laudate,
 Che d'un sì bel tesor oggi v' onora;
 E 'l signor vostro ringraziate ancora,
 Per cui Francesco Sforza ritrovate.

Astrologhi, poeti, or giù vostr' arte,
 Chè qui non basta el vostro ingegno umano;
 Chè non senza misterio è Giove amico.

Mentre che qui sì ministrare a Marte
 Per maggior gloria al nostro Lodovico,
 È nato sì bel Duca di Milano.

¹ Cioè quando al duca G. Galeazzo nacque un figliuolo, che, dal nome dell'avo, fu chiamato Francesco: e ciò avvenne nel 1491.

SONETTO XIX.

AL SIGNOR LODOVICO DI PAULO JERONIMO DEL
FIESCO, IN DIALOGO, PE IL NASCIMENTO DEL
SIGNOR CESARE. ¹

P. Deh! Perchè piangi o Febo? *F.* Io piango e
(grido

Perchè oggi è nato un risplendente sole.

P. Più splendente di te? *F.* Non dirò fole:

El splende più ch'io mai splendessi in lido.

P. Questo non credo, anzi di questo i' rido,

F. Non rider, ch'egli è vero; onde mi dole.

P. Poichè creder convien queste parole,

Di' come nacque, e dove el fece nido?

F. D' un Moro il seme cotal sol divenne;

E' con Cicilia e bei suoi raggi fissi ²

Sotto le amene sue candide penne.

P. Che farai dunque? *F.* Convien ch'io mi

(abissi:

P. Perchè cagion? *F.* Però che quando el vene ³

Da lui fui vinto, sì ch'è fu l' eclissi.

¹ Questo Cesare fu figliuolo naturale di Lodovico, e lo ebbe da una favorita chiamata Cecilia. Il poeta prende occasione da una eclissi solare, avvenuta in quel tempo, per esaltare tale avvenimento (Del Prete).

² *Fissi.* Fisse, Fissò.

³ *El vene* Egli venne.

SONETTO XX.

DEL BELINCIONE PER RISPOSTA ALL'ANTECEDENTE PER LE RIME.

Se Febo or piange, ancor si duol Cupido
 Perchè mai più sarà quel ch'esser suole,
 Sendo nato colui che tòr gli vuole
 Le bellezze, el valor, la fama, el grido.

Non fur sì lieti insieme Enea e Dido,
 Come l'arbor di Tisbe in la sua prole,¹
 Con l'isola,² la qual per l'onde sole,
 Disse, da vostra Italia or mi divido.

Da Giove el frutto a noi piove dal Cielo:
 A l'alta rocca mia, dice, i' lo scrissi,
 Però che 'l patre suo me la mantenne.³

Cesare ha nome, a lui l'opre promissi:
 Marte invido per me l'ira ritenne
 Quel dì, che Febo il volto par coprissi.⁴

¹ *L'arbor di Tisbe* Il moro; e però si dee intendere Lodovico il Moro.

² *L'isola*. La Sicilia, che già si disse essere stata unita all'Italia. Gli antichi la chiamarono Cicilia; e però qui si allude al nome della ricordata Cicilia favorita del Moro. Il Salvini postilla erratamente, chiamando la Cicilia *Duchessa*.

³ *Lo scrissi*. Lo scrissi nel numero degli Dei; perchè il padre suo mantiene con la sua forza e valore il mio regno.

⁴ *Coprissi*. Coprisse: si eclissò.

SONETTO XXI.

RACCOMANDANDOSI ALL' ILLUSTRISSIMO DUCA
DI MILANO.

O Giovan Galeazzo, o divo lume,
Ornamento d' Italia a l'età nostra,¹
Tanta grazia natura e 'l ciel ti mostra,
Che la tua fama porta eterne piume.

Onora il tuo pianeta col costume,
Da poi che 'l tuo 'ntelletto ci dimostra
Che quel con la fortuna al mondo giostra
Che bene è a sì gran mar sì piccol fiume.²

Ma quell' antica e gloriosa fede
D' ogni tuo servo aggiunta a tua virtute
Faran sicura e lieta la tua vita.

Sendo tanti fedeli a tua salute,
Per tutti i' prego tua bontà infinita
Che ne esaudisca quel che un servo chiede.

SONETTO XXII.

MOSTRANDO L' AMORE DEL DUCA, BUON FIGLI-
UOLO VERSO IL SIGNOR LUDOVICO.³

Fatto era d' ombre e di silenzio pieno
El mondo, e 'l ciel di stelle ricamato

¹ *Ornamento* ecc. A chi non vien subito alla mente il verso dell' Ariosto

Ornamento e splendor del secol nostro ?

² *Onora*. Questa quartina è di significato oscurissimo; nè i manoscritti hanno alcuna variante che dia un po' di lume.

³ Allude all' essersi G. Galeazzo partito di notte da Pavia, per andare a visitar Lodovico il Moro.

Quando colui che a noi per sol n'è dato
Fu ben d'amor converso in un baleno.¹

O chiuso aperto cor dolce e sereno,
A tanto caro padre umile e grato,
Ben per te stesso ti vuo' far beato²
Amar chi tien di tua salute el freno.

Nova letizia avea 'l nostro emisfero
Pel sol nato più presto all' Oriente
Che l'uso, in farsi al mio signor soccorso.

Ma spaventata ben restò la gente
Di sotto a nui, veder³ far l'aire nero,
E quel da lor partirsi a mezzo el corso.

SONETTO XXIII.

SOPRA LO STESSO ARGOMENTO DEL PRECEDENTE.

O famoso immortal notturno volo,
O segno natural d'un gentil core,
Maturo frutto d'un acerbo fiore,
Bel premio ad un tal padre umil figliolo!

¹ *Fu converso in un baleno d'amore.* Lo dice per mostrare la prontezza con la quale si mosse a visitar lo zio.

² *Ti vuo' far beato.* Vuoi farti beato da te stesso, amando chi ha cura della tua salute.

³ Il senso delle due terzine è questo: Il nostro emisfero si rallegrò che il sole nascesse più presto in soccorso di Lodovico; ma la gente di sotto noi, gli antipodi, l'altro emisfero, si spaventò vedendo far notte innanzi tempo, e il sole partirsi da loro a mezzo il corso. Il Salvini, erratamente, pensa che qui si parli di eclisse.

Questo atto sponte, questo modo solo ¹
 Di Giovan Galeazzo in tanto amore
 Celebrati fian sempre a suo onore
 Da chi fia mai dall'uno e l'altro polo.
 Pien d'invidia alle stelle Apollo dice:
 Or fortunate e ben superbe andrete,
 Se a tal signor fra l'ombre eri conforto.
 Tua fida compagnia sempre felice ²
 A veder le accoglienze dolci e liete
 Con Lodovico suo sicuro porto.

SONETTO XXIV.

CONTRA I PRESUNTUOSI A GIUDICARE I FATTI
 DE' SIGNORI. ³

Certi savj e gagliardi con parole,
 Che non sanno e segreti de' signori
 Giudican come il cieco de' colori
 A dir: Faccian così; così si vole:
 Castelli in aria, oppur disegnan fole, ⁴
 E dopo il fatto veggion molti errori:

¹ *Quest' atto sponte*; cioè spontaneo, fatto spontaneamente.

² *Tua fida ecc.* E felici sempre coloro che lo accompagnano, i quali possono vedere le dolci e liete accoglienze che si fanno G. Galeazzo e Lodovico, il quale è sicuro porto di lui.

³ Cioè contro i chiacchieroni politici, che si mettono a giudicare e sindacare gli atti de' principi.

⁴ *Castelli in aria ecc.* Così facendo, o fanno castelli in aria, o designano fole, cioè fanno vani disegni.

Vorrebbon che tornassin pescatori: ¹
 Ma chi conforta el capo non gli duole.
 Chi non vuol metter quel ch' a ciò bisogna
 Agevolmente fa grassi e partiti,
 Ma ciascun fugge poi s' un ha la rognà. ²
 Già non sa quel che a gioco tien gl' inviti
 Se 'l tenere o 'l lasciar gli ha a far vergogna, ³
 Poi che fortuna vuol tanti mariti.
 Conosco certi arditi,
 Che chi fa e chi non fa voglion riprendere,
 E non sanno i lor proprj quasi intendere. ⁴

¹ *Che tornassin pescatori.* Fin d'allora era entrata nelle menti la idea che *il maggior prete tornasse alla rete.*

² *Chi non vuol* ecc. Chi non corre rischio di rimetterci nulla, facilmente fa larghi patti; ma se poi vedono il pericolo, tutti fuggono.

³ *Già non sa* ecc. Chi tiene gl' inviti al giuoco non sa s' e' gli anderà bene, perchè la fortuna non è contenta di un solo marito: favorisce più d' uno per volta.

⁴ *I lor proprj.* I loro fatti proprj. La qual voce *fatti*, per la figura di sintesi, è compresa nel *chi fa e chi non fa* del verso precedente. Tal figura fu comune agli antichi.

SONETTO XXV.

ALL'ORATORE DEL PAPA. ¹

El duro pan tra denti usa tentare
 Al gigante penneo per far questione; ²
 Ma non so se vi fia tanto sapone
 Nella stufa di Cristo per lavare. ³

Ma prima vorrei ben veder, pensare,
 S' e fior temono el vento d' aquilone;
 Chi lassa far a un sì gran boccone,
 Resta poi manco agli altri per mangiare.

Fra' pini e mirti e lauri si vede ⁴
 Vera innocenzia, e stretta in man, dipinta
 La santa carità che si richiede.

Poi Costantin che avea la spada cinta

¹ Chi fosse l'oratore non so; pare che venisse per macchinare qualche cosa contro Lorenzo de' Medici.

² *Il gigante penneo*, pensa il Del Prete che possa esser Lorenzo de' Medici, perchè Peneo, fiume di Tessaglia fu padre di Dafne, la quale fu convertita in Lauro. Però tutto il sonetto è oscuro molto.

³ *Non so* ecc. Non so se nel bagno di Cristo vi sia tanto sapone da lavare tal macchia, cioè se il Papa abbia facoltà di assolvere ecc.

⁴ *Fra pini* ecc. Ne' seguenti due terzetti si viene a dire che dalla parte di Lorenzo de' Medici sta la lealtà; ma dalla parte del papa, dopo la donazione di Costantino, sta la ipocrisia e la falsità.

A' fianchi a Numa, e' con Egeria siede
 Con maccatelle e fabula mal finta.

Ma nella spera quinta
 Gridava Marte: I' moro pel dolore,
 Chè mi punsi la man cogliendo More. ¹

SONETTO XXVI.

SOPRA LA DIETA DI CREMONA. ²

Quando potrà sonar questa campana? ³
 I' dico a tutti, prima al Cardinale:
 Non vi fate di lupo el breviale; ⁴
 Chè Milan sa la medicina sana.

¹ *Gridava Marte ecc.* Viene a dire che il pigliar la guerra contro il Moro, tornerà in grave danno.

² Dopo due anni di guerra tra' Veneziani e la Lega, si tenne una dieta a Cremona, dove intervennero tutti i rappresentanti de' varj potentati confederati, per consultare il modo di operare; e il Bellincioni gli esorta a non perdersi in parole, ma a far de' fatti; e sopra tutto si rivolge al legato del Papa, esortandolo a non usar doppezze e sotterfugj.

³ *Quando potrà ecc.* Quando si vedrà qualche buon frutto da questa dieta.

⁴ *Non vi fate ecc.* Non vi fate il breviario di lupo; allude alla favola del lupo travestito da anacoreta; e così seguita a dire che non usi arti false, e sotterfugj. *Scultura e non pittura* tanto è a dire come *Sostanza e non apparenza, Fatti e non parole.*

Ricordivi del ratto e della rana;
 Non canti el gallo bene e raspi male;
 Scultura e non pittura, chè non vale:
 E non pari e dispar con la fagiana.
 Sendo in conclavio voi sì gran badesse
 Non fate e bericuocoli da Siena:
 Non giova el ben ordir, se non si tessè.

Ite con Marta e non con Maddalena:
 Potresti dir: Priapo, un testo lesse,
 Che prima el crescinmano un po' si mena.
 Non fate la sirena
 A Ludovico, che ha ben letto Esopo
 Quando un gran monte partoriva un topo.

SONETTO XXVII.

CONTRO A MAL DICITORI.

Quel che già ricordò l'errore a Piero,¹
 Di che Menalca ancor diventa rosso,
 Tenne in ciance colui, ch'è or sal grosso,
 Per la man del mio Moro, e non più zero.
 Ma, se la invidia fa tacere el vero,
 Alla barba di chi 'n bocca ha tal osso

¹ *Quel che* ecc. Il gallo, inteso qui per il Re di Francia, che forse d'accordo col papa cospirava a' danni del Moro; e il papa si cela sotto il nome di Menalca, essendo egli pastore dell'ovile cristiano come il Menalca di Virgilio era pastor di pecore.

El Moro è mazza a più d'un aliosso: ¹
 Tutto ermellino è ben, se un nome ha nero.

Una siepe a l'italico giardino
 Ha fatto, e non lo sanno e cianciatori,
 Che s'intendon piuttosto d'un buon vino.

Quanti in parole son buon dipintori
 In aria a disegnar d'oltramarino,
 Poi di foglie di fava dan colori!

Son diventati mori. ²

Chi sa voja attendere al suo bene
 Chi sa 'l luzzo buon seco sel tiene.

SONETTO XXVIII.

DEGLI STATI D'ITALIA. ³

I' prevedi, signor, quel ch'è seguito,
 El signor Giulio a me n'è testimone,
 Chè, giudicando senza passione,
 Rare volte el giudizio vien fallito.

¹ *El Moro è mazza.* Lodovico è uomo da vincere ogni difficoltà, e con le sue imprese, e con la pace fatta col Re di Francia ha provveduto alla salvezza d'Italia.

² *Son diventati mori ecc.* Giuoco di parole alludendo alla recuperazione di Saluzzo fatta dal Duca di Savoia con l'ajuto del Moro. Questo sonetto è ripetuto altrove, salvo che ha di più la coda.

³ Forse fu fatto per la pace tra la Lega e' Veneziani; e il Bellincioni viene a dire che aveva supergiù preveduto ciò che avvenne. Pare diretto a Gio. Galeazzo.

Panne, sai, di tre cose è impoverito ¹
 Di credito, danari, e d'unione:
 El Trebbian per gli affanni ha del cercone:
 E Ferrau pel Moro è stabilito.

E quel magno marin savio senato ²
 Vide l'Unghiero, e forse Maumetto
 Restò pel Moro, sendogli obbligato.

A questo l'Etiopo ebbe intelletto ³
 Facessi presto. El volto sì è mostrato:
 Giudicò bene, e vedilo all'effetto.

Quanti segreti in petto,
 E malizie, e rispetti hanno i signori,
 Che non si posson giudicar di fuori!

SONETTO XXIX.

FATTO PER LA LEGA DEL DUCA DI MILANO COL
 RE DI FRANCIA. ⁴

O Bellincion! — Che c'è? — Deh! dimmi un
 (poco,
 La Lega cristianissima or che importa?

¹ *Panne* s'intende per il Papa; il Trebbiano per i Rossi, signori di Parma; Ferrau per il Duca di Ferrara.

² *Quel Magno* ecc. Il Senato veneto acconsentì alla pace, temendo forse degli Ungheri, e dei Turchi, i quali stettero fermi per riguardo al Moro.

³ *A questo l'Etiopo* ecc. Il Moro ebbe desiderio che la pace si conchiudesse presto; e che pensò bene, si è veduto col fatto.

⁴ Di tal lega in tal tempo non c'è notizia: forse si trattò e non si conchiuse.

O maccheron, ben hai la vista corta;
Milano ha frusso in mano; adesso à gioco. ¹

Non lo sai quante volte a ferro e fuoco
E Barbari hanno Italia afflitta e morta?
Or Lodovico a lor chiuso ha la porta,
E bisognando aprirla a tempo e loco.

L' arbor savio de' Greci ² or fa più beni:
Con dolce freno ha Genova sicura;
Onde arà Ferrau' giorni sereni.

Tal facea con la maschera paura, ³
Goder con altri pensa, e par sel meni;
Questa lega a Milan son nove mura.

Se qualche testa dura,
O invido, o ignorante ha meraviglia,
Ch' e' con nugoli in aria si consiglia. ⁴

SONETTO XXX.

QUANDO LA DUCHESSA ISABELLA FU GRAVIDA
DEL CONTE DI PAVIA. ⁵

Orsù, che diranno ora e detrattori?
Ell' è: non è: non può: sì può; sì vole.

¹ *Milano ha frusso in man.* Ha giuoco vinto; ha vantaggio sicuro.

² *L' arbor savio.* Il moro. *Ferrau'* intendi anche qui il Duca di Ferrara.

³ *Tal facea* ecc. Forse parla del Papa

⁴ *Co' nugoli* ecc. Fantastica con la mente, nè sa che cosa si dica.

⁵ Questo Conte di Pavia, fu Francesco Maria, figliuolo primogenito di G. Galeazzo, nato nel 1490. Dice che tale avvenimento sarà lieto per tutti; e ne piglia occasione a lodar l' amore di Lodovico per il nipote.

Le spine fatte son rose e viole
 E purgati saran tutti gli omori. ¹
 L'ultima età non farà più rumori
 E Marte suo figliol più non si dole,
 Chè 'l ducato è di peso or, come el suole:
 E me' l'agucchia infila ch'è sartori ²
 Dispettosi e invidiosi, or che direte
 Alla fede e gli effetti del mio Moro,
 Che sol del ben di suo nepote ha sete?
 Fa el cieco, el sordo, el muto, el puro, el soro, ³
 Poi sa pigliare el diavol con la rete:
 Genova el sa: nel foco è sempre l'oro. ⁴
 Che diran più costoro?
 Se 'l Duca ha consumato el matrimonio, ⁵
 El Moro gli conserva el patrimonio.

¹ *Purgati saran* Cesseranno tutte le ciarle, e tutti i malumori.

² *E me'* ecc. Infila l'ago meglio dei sarti.

³ *El puro, el soro.* Il semplice, e lo smemorato.

⁴ *Nel foco* ecc. È sempre l'oro nel fuoco; cioè nelle dure prove si purifica, e diviene valente.

⁵ *Se 'l duca* ecc. Se il Duca ha un figliuolo, il Moro gli conserva lo stato. Si diceva fin d'allora che il Moro voleva farsi egli signore; e il poeta vuole argomentare il contrario della nascita di questo figliuolo. Al Moro per altro diè ciò poca noja; e abbiám veduto qua dietro come trovò il verso di pigliare la signoria.

SONETTO XXXI.

IN LAUDE DI S. AMBROSIO, RACCOMANDANDOLI
IL SUO POPOLO MILANESE; MA PRIMA IL
SIGNORE.

O santissimo Ambrosio, o sole eterno,
Dell' altissimo ciel bell' ornamento,
A nostra vera fede un fondamento;
Però il ciel t' ama e t' emeti l' inferno.

O timon nostro, all' alto Dio superno,
Che 'l paradiso fa di te contento,¹
Supplica grazia in ogni avverso evento
Pel popol tuo, che sempre l' hai in governo.

O glorioso, al divin Verbo amico,
Che di salire al ciel la via c' insegni,
Milan conserva t'ua patria bella.

E prima il nostro Duca e Ludovico
Insieme con ogni altra loro stella,
Ponendo i tuoi colori a' lor disegni.²

SONETTO XXXII.

IN LAUDE DELLA DUCHESSA ISABELLA.

Per autunno, verno o primavera,
O quando in nel leon si trova el sole,
Sempre Isabella è com' essere suole,
Più bella assai che a noi la quarta spera.

¹ *Il paradiso ecc.* Tutto il paradiso canta le tue lodi.

² *Ponendo i tuoi colori.* Conducendo a bene le loro imprese. Modo bellissimo e veramente poetico.

Angeliche accoglienze in vista altera,
 Atti gravi pietosi, alte parole;
 Sì che natura in lei render ci vole
 Ipolita, ¹ per cui nel ciel si spera,
 Però, se questa tua del sangue onori,
 Et ami tanto, o Ludovico, pensi
 Che tua sorella vedi oggi in costei,
 La qual toccando, i più acerbi fiori
 S' aprono a sue virtù; però conviensi
 Amarla in terra quanto in ciel gli Dei.

SONETTO XXXIII.

D' UNA BELLA RISPOSTA FECE LA DUCHESSA DI
 BARI AL SIGNOR LUDOVICO, VISITANDO IL
 FIGLIUOLO DEL DUCA.

O benigne accoglienze oneste e belle
 Da intenerir uno efferato core,
 Dolce e liete parole, che 'l signore
 Disse giungendo in camera a dui stelle!
 Allegro in mezo si posò di quelle,
 Sì che in tre corpi ben parìa un core
 Da fare innamorar lo Dio d'amore
 Delle due nove Iddee quivi sorelle.
 A quella ² che levò già Dante a volo,

¹ *Ipolita*. Moglie d' Alfonso d' Aragona, re di Napoli, e madre della duchessa Isabella, era figliuola di Francesco Sforza, e però sorella del Moro. Fu gran protettrice di letterati, e morì nel 1484.

² *A quella*. Allude alla Beatrice di Dante, pur parlando di Beatrice duchessa di Bari, sorella del Moro.

Mirando el nato c' ha il nome di Marte,
 Fu detto: Or ben vorresti un tal figliolo?
 Ma lei dolce rispose e con quest' arte:
 A me basta, signor, questo aver solo:
 Bella risposta, e da notarla in carte.

SONETTO XXXIV.

IN LODE DELLA DUCHESSA ISABELLA.

O discesa dal ciel lucente stella
 Sol per onor del mondo e di natura,
 El sole in quella parte adombra e scura
 Ov' e belli occhi volge or l' Isabella.
 El mondo oggi di te tanto favella,
 E sol ti chiama angelica figura;
 Nè di Lucrezia più sua fama dura,¹
 Chè per tue gran virtute hai vinta quella.
 Quanto è beato quel, quanto è felice
 Che in vita ha a posseder te chiaro sole,
 E tu beata poi ne sarai insieme.
 Di Lombardia sarai la sua fenice,
 Sendo tu 'l frutto di quel divo seme,
 Che 'l ciel più ch'altro al mondo onorar vole.

¹ *Nè di Lucrezia più* ecc. Questi pleonasmi del pronome possessivo furono comuni specialmente agli scrittori del secolo XV.

SONETTO XXXV.

COME LI ARBORI, L'ERBE, E LE CAMPAGNE, E
 DIANA SI DOLGONO CHE PRIMAVERA NON VIE-
 NE; UNA NINFA DICE A DIANA: PRIMAVERA SI
 GODE ISABELLA E BEATRICE CHE SONO SOREL-
 LE; ET QUIVI ESSER BENE FIORITA L'ERBA.

Li arbori, l'erbe, i colli e le campagne,
 E gli uccelli, ed in selva ogni sua fera,
 Della lunga stagion rigida e fera
 Ognun sospira, si lamenta e piagne.

Diana dice colle sue compagne:
 Qual ira o sdegno è de la quarta spera
 A non render la dolce primavera,
 Che intepidisca l'acqua, ov' io mi bagne?

Lieta rispose allora una di quelle:
 Non ti turbar, del suo stato felice
 Presto maturerà la terra acerba.

Là ride e scherza or alle due sorelle:
 E chi sono? Isabella e Beatrice;
 Qui ¹ sono aperti i fiori, e verde è l'erba.

SONETTO XXXVI.

IN LODE DELLA DUCHESSA ISABELLA.

Venne già in terra per diletto Giove
 Per fruir cosa amata, o farne preda ,

¹ *Qui* In queste due donne. Il Sonetto, che lontanamente ricorda quel del Petrarca *Zefiro torna*, è assai garbato e ingegnoso.

Quando per Dane ¹, per Europa, o Leda,
 Per Io, per Ganimede, in forme nove.²
 Ma el non si trovò mai, o i' non so dove
 Fesse tal grazia qual par che conceda
 Oggi a donna mortale in farla ereda
 Delle dote del cielo a tutte prove.
 Le grazie e le virtù locate in lei
 Gli ha con benigno aspetto ogni sua stella,
 Che forse invidia ha mosso agli altri Dei.
 Goditi dunque tu, diva Isabella,³
 Eletta in vita ad imitar colei,
 Che al secol ti donò sì vaga e bella.

SONETTO XXXVII.

IN LODE DI ISABELLA DUCHESSA DI MANTOVA,
 NEL QUALE INTRODUCE IL SOLE CHE PARLA.

Per qual merito mai dal regno santo
 Merita el mondo di vedere or quella
 Frutto d' Alcide, un lampo, oggi Isabella,⁴
 Ch' è principio di gaudio e fin di pianto?

¹ *Per Dane*, per Danae.

² *In forme nuove*. Legato col primo verso, e ordina così: *Venne in terra sotto nuove forme*.

³ *Goditi* ecc. Dunque, o Isabella, ti sia a cura, a diletto, di imitare colei che ti donò al secolo, che ti partorì, sì vaga e bella, cioè tua madre Ippolita.

⁴ *Frutto d' Alcide*. Perchè suo padre fu Ercole d' Este; e l'antico Ercole si chiamò Alcide. Perchè dice *un lampo oggi Isabella*, crede il Del Prete significhi che fu nel cielo cosa fulgida, come dire una stella, e oggi è Isabella.

O fortunata, o ricca, o lieta Manto,
 Per questa ancor sarai più che mai bella;
 Orsi, lupi, leon, quando favella,
 Placa, perchè ha virtude, e bella è tanto.

Un divino ornamento è di natura,
 Un vivo esempio di quell'alto regno
 E di quel Sole è 'l suo ben nato Lauro.¹

Sue parole e intelletto e l'alto ingegno
 Fanno che ognuno a creder s'assicura
 Che del mondo e del ciel è il ver tesoro.²

SONETTO XXXVIII.

IN LAUDE DELLA DUCHESSA ISABELLA.³

Qual vostro merto, o stelle gloriose,
 Fece che di veder voi meritasti
 Di perle e bianchi pie' pietosi e casti?
 Anzi forse ne siete oggi invidiose;

¹ *E di quel Sole* ecc. Per Sole s'intende G. Francesco Gonzaga, che aveva per impresa un Sole, e dice che Isabella sarà Lauro degno di quel Sole, alludendo alla favola di Dafne amata da Febo (il Sole) e da lui convertita in lauro.

² Nella edizione originale si dice, come abiam veduto, che parla il Sole; ma dal Sonetto non apparisce chiaro.

³ Questa è Isabella duchessa di Milano; e il Sonetto fu fatto quando essa andò a piedi nudi a S. Maria per implorar grazia a favore di Lodovico il Moro, e di Ferdinando re di Napoli suo padre.

Chè questo sole el vostro lume ascose,
 Sì che vinte da lui vi vergognasti;
 Ma la terra si gloria ove toccasti,
 Chè nate vi son poi vermiglie rose.
 O fortunata e lieta compagnia
 Insieme andar con questa nova Iddea!
 Ma tu, conte Battista¹, or più felice,
 Che ne guidavi al tempio di Maria
 Questa nostra divina alma fenice,
 Che 'l cor sempr' ebbe in grembo di Febea.²

SONETTO XXXIX.

FATTO IN MARE QUANDO LA DUCHESSA ISABELLA
 VENNE A MARITO. — PARLA IL SOLE.³

Dal primo dì che gli occhi apersi in Delo
 Alla mia lunga al mondo util fatica

¹ *Conte Batista.* Forse parla di Batista figliuolo di Francesco Visconti, che fu consigliere ducale ecc.

² *Il cor sempre ebbe.* Per Febea s'intende Diana, la quale simboleggia il pudore.

³ Questo Sonetto è ripetuto nella edizione originale, anche al N. 386, e si dà colà per fatto a onore dell'oratore veneto. Ciò vuol recarsi alla confusione delle carte lasciate dal Bellincioni: il prete Tanzi, che lo pubblicò, lo trovò copiato due volte, e senza ricordarsi d'averlo stampato innanzi, lo ripeté. La diversità del titolo nacque dall'essere nella nave, che accompagnava la Duchessa, anche l'oratore veneto, al quale appunto volge le sue parole il Sole.

Non ebbi mai tal gloria e grazia amica
Com'or che mi mostrassi el Re del cielo.

Ma sento a Giove dir: S' i' non mi celo
Per Isabella di virtute amica,
Al figliol de la nova Roma antica ¹
De' miei secreti parte ancor rivelo.

La terra ha invidia a veder sì felice
Nettuno, avendo in grembo una regina,
Un divo Ariopago, una Academia, ²

Che t'ha mandato or qui nova Fenice;
Però Giove di sè tua virtù premia ³
Che vien per Isabella alma e divina.

SONETTO XL.

AL SIGNOR LODOVICO, DI SUA CONSORTE, AVENDO
LEI UNA SERA ACCAREZZATO IL BELLINCIONE.

Gloriosa per me felice sera,
Ultima e prima al mio conforto eletta,
S'el par più grave un mal che non s'aspetta,
Che dee parere un ben che non si spera!

¹ *Al figliol della nova* ecc. Cioè all' Oratore Veneziano. Da altri ancora fu Venezia paragonata all' antica Roma.

² *Un divo ariopago* ecc. Allude alla nobile comitiva della Duchessa, e specialmente allo stesso Oratore.

³ *Però Giove* ecc. Queste parole vanno all' oratore; e suonano: Però Giove premia la tua virtù, mandandoti ad accompagnare Isabella.

Allor cognobbi ben quanto prima era
 Quella, che te più ch'altra oggi diletta,
 Accorta e bella e di virtù perfetta:
 Ovunque gli occhi volge è primavera.

Quando le belle man tenere move
 Per bei concetti, è tanto un'armonia
 Che allor le pietre saltan de le mura.

Pietà, santi costumi e leggiadria
 Da questa in grembo a Lodovico piove:
 E quel che manca a lei non po' natura.¹

SONETTO XLI.

IN LAUDE DELLA DUCHESSA BONA.

O veramente Bona², anzi perfetta,
 Con le vere bellezze oggi d'Elèna,
 Di Lucrezia hai tu el cor che rasserenà;
 L'onor che sempre a te, diva, diletta

Al gran poeta tuo laudar s'aspetta.³
 Bona, d'ogni virtute al mondo piena
 Col Pelotto son io qual Maddalena,
 Ricogliendo ai suoi pie' quel ch'e' mi getta.

¹ *E quel che manca a lei ecc.* Se pur qualche cosa le mancasse, sarebbe di quelle che la natura non può fare.

² *Bona.* Bona di Savoja, vedova di Galeazzo Maria, e madre di G. Galeazzo, di cui rimase tutrice, come altrove dicemmo.

³ *Al gran poeta.* Al Perotto, cui nomina appresso.

El famoso e prudente Monsignore,¹
 Che pur predica Bona, e fa famosa,
 Mi dice: « Esalta lei con versi ognora.

Quel da Corte² e lo scalco con amore
 Compon per lei, mi dicon, qualche cosa,
 Come al figliol, tu fai a Bona ancora ».³

SONETTO XLII.

IN LAUDE DI MADONNA ANNA.⁴

I' veggio a latò a quel celeste sole
 Una benigna e graziosa stella,
 E questa è madonna Anna, assai più bella
 Per sua virtù e sue savie parole:

Si che l'onor mi par de la sua prole,
 Esemplo di Lucrezia al mondo quella:
 Sarebbon qui trè Dee, se la sorella⁵
 Or fusse qui, com'esser colei suole.

Maturo frutto è in questo acerbo fiore,
 Per cui felice fia el figliol d' Alcide⁶
 A posseder quanto può dare il cielo.

¹ *Monsignore*. Pare che dia al Perotto stesso questo titolo.

² *Quel da Corte*. Ambrogio Curzio, spesso nominato dal Poeta.

³ *Come al figliol*. Come scrivi per il suo figliuolo, così scrivi qualcosa per lei.

⁴ *Anna*. Figliuola di Galeazzo Maria, la quale poi fu Duchessa di Mantova.

⁵ *La sorella*. Bianca Maria sua sorella.

⁶ *El figliol d' Alcide*. Alfonso figliuolo di Ercole (Alcide) d' Este duca di Ferrara.

Quel che a lei manca in altri mai si vide;
 Tu, spirito glorioso, in quel bel velo
 Sarai del sommo regno el primo onore.

SONETTO XLIII.

IN LAUDE DI MADONNA BIANCA, SORELLA DEL
 SIGNOR DUCA DI MILANO, QUANDO ERA PER
 ANDARE A MARITO IN UNGHERIA. ¹

Bianca di perle, e bella più che 'l sole,
 Dell'ingegno del padre in sè raccolse,
 E le bellezze da la madre tolse
 Che 'l volto ha di rubin, rose e viole. ²

Ma l'angeliche accorte sue parole
 Mostron ben che natura un bel fior colse
 In paradiso, e come ornar ne volse
 El mondo e la sua magna eccelsa prole.

¹ Bianca Maria, sorella di Galeazzo, prima fu promessa a Filiberto di Savoja, ma non ebbe effetto: poi doveva andare sposa a Mattia Corvino re d'Ungheria; ma il Moro ruppe a un tratto anche queste nozze, per darla a Massimiliano Imperatore, che poi la sposò nel 93.

² *Bianca*. La sintassi di questa quartina è assai oscura; si raccoglie per altro che il poeta vuol dire che la Bianca ha l'ingegno del padre, e la beltà della madre. Poi continuò a dire come essa è schietta parlitrice; e che natura colse tal fiore in paradiso per farne bello il mondo: che Milano piangerà del vederla partire, e colui a cui va sposa si potrà chiamar beato di possederla.

El bel Milan si duol piangendo e dice:
 Misero or me! se un tal tesor m'è tolto
 Per onorarne nuova gente altrove.

Ma ben si potrà dir colui felice,
 Che 'l paradiso ha a posseder nel volto
 Di Bianca, onde virtute e grazia piove.

SONETTO XLIV.

PER IL MARCHESE DI MANTOVA. ¹

El bel pianeta che già nacque in Delo, ²
 Per cui natura mostra ogni sua arte,
 Pien di superbia si rivolta a Marte
 E dice: Tu non meriti quel cielo:

Colui che sculto m'ha in terra per zelo ³
 Merta tuo locò, e tu più bassa parte;
 Se nol vorrà chi tutto ben comparte ⁴
 Lasserò il mondo in tenebre e con gielo.

Turbato Giove de l'ardir del Sole,
 Dice a Fortuna: Nega or la vittoria
 E 'l gran trionfo al fulmin da Gonzaga;

¹ Fu fatto quando Gio. Francesco Gonzaga, marchese di Mantova, ebbe la peggio in un fatto d'armi: della quale sventura il poeta dà la colpa ad Apollo, cioè al Sole, che sembra fosse scolpito nella sua impresa, avendo Giove voluto punire la superbia di quel Dio.

² *El bel pianeta.* Apollo, cioè il Sole.

³ *Colui che sculto m'ha.* Il Marchese di Mantova, che mi ha scolpito nella sua impresa.

⁴ *Chi tutto* Giove.

Se ben Francesco è della nostra prole ,
Intendo dar a Apollo or questa piaga ,
Perch' el non erri più per troppa gloria.

SONETTO XLV. ¹

SOPRA IL RITRATTO DI MADONNA CECILIA, QUAL
FECE LEONARDO (DA VINCI).

Di che ti adiri? A chi invidia hai Natura?
Al Vinci che ha ritratto una tua stella:
Cecilia! sì bellissima oggi è quella
Che a suoi begli occhi el sol par ombra oscura.

L'onore è tuo, sebben con sua pittura
La fa che par che ascolti e non favella:
Pensa quanto sarà più viva e bella ,
Più a te fia gloria in ogni età futura.

Ringraziar dunque Ludovico or puoi
E l'ingegno e la man di Leonardo,
Che a' posteri di te voglia far parte.

Chi lei vedrà così, benchè sia tardo, ²
Vederla viva, dirà: Basti a noi
Comprender or quel ch'è natura et arte.

¹ Questo Sonetto è in dialogo tra il poeta e la Natura.

² *Benchè sia tardo* ecc. Benchè non gli sia agevole il vederla viva; oppure: benchè gli tardi, desidero di presto vederla viva.

CANZONE I. ¹

CANZONE IN LAUDE DI ALFONSO DUCA DI CALABRIA.

Quell' antico valor del tuo chiar sangue,
 E la fama immortal che in ciel si loda,
 All' età nostra in te chiaro si vede,
 Onde il secol convien ch' al fin ne goda:
 E s' altri del tuo ben sospira e langue,
 L' infinita virtù che nel cor siede
 Vuol che bel fin n' acquisti la tua fede;
 E però, signor mio, l' umana mente
 Ne' casi in ben voler sol si risolve,
 Nè 'l valor perde infra la cieca gente;
 Ma, se fortuna il nostro viver volve
 Ne' più felici uman sicuri passi
 Piangendo vassi a riposarsi in polve. ²

Se a l' età prisca el gran padre di Creta
 Divorava i dolcissimi figlioli,
 Lassandone sol quattro al viver nostro,
 Tu sarai il quinto ancor con questi soli
 Per man d' ogni altro storico e poeta,
 Per quel che 'l viver tuo certo ne ha mostro.

¹ Questa canzone nella edizione di Milano è ripetuta dopo alquante pagine con poche varianti; e si dà per fatta in lode del conte Giovanni Borromeo. Per non ripeterla anche noi in questa edizione, noteremo le varianti.

² Strofa 1. *Varianti*. Verso 1 del chiaro sangue — 6 L' infinita bontà — 7 che suo fin — 9 Conte mio

Che, se non fusse el calamo e l'inchiostro,
 Tal che ancor vive, morte l'are' seco:
 E però questa mia dolce fatica
 Nelle mie rime sarà sempre teco.
 Chi di te canta Palla ha per amica;
 Sì come Calliòpe a gallo sempre
 Se si contempre tua àula antica.¹
 Però, spiriti eletti e divi ingegni,
 In ristoro de' vostri perduti anni
 Celebrate costui che 'l mondo onora,
 Alfonso, che fiorir sa negli affanni,
 Levato spirito da' superni regni,
 Che di sè chi ben vive oggi inamora:
 Se qualche gente ingrata, iniqua e gnora
 Non esalta costui per sue virtute,
 Almen dall'opre sue s'apprendi e impari.
 Come chi cerca via di sua salute,
 Alfonso all'età nostra è di que' rari.
 Però, se fama al mondo aver volete
 Più non sarete a dir sue laude avaro.²

1 Strofa 2 *Var.* v. 1 Gran vecchio di Creta —
 10 sia sempre con teco — 13 Chi ben contempla —
 NOTE. 1 *Il padre di Creta* è Saturno — 8 *Tal che
 ancor vive.* Se non fossero i poeti, molti sareb-
 bero già morti, benchè vivi tuttora — Gli ultimi
 due versi sono oscuri; e forse sono pervenuti a
 noi scorretti.

2 Strofa 3. *Var.* v. 3 costui che si v'onora —
 4 e 5 Scrivete d'esto Conte alto Giovanni, Non
 bon romei; ma bon roman più degni — 7 Se la
 malnata gente ingrata e sora — 11 Costui nel-

L'amor la fede e l'opere leggiadre
 De' Sforza che fiorirono in quei tempi,
 Cultivando, oggi ti faran bon frutto.
 Se gli effetti a noi sono eterni esempi,
 L'amor, la fede e l'opere son madre
 A pensier partorir senza alcun lutto;
 Per voi fia el secol bel ch'era già brutto;
 Milan colonna a vostra bella Italia;
 E se Partenopè ti ride in fronte,
 Insieme al ciel volar t'impenna l'alia
 Da non errar la via come Fetonte;
 E se fra l'onde mai ti truovi solo
 Quel tuo figliolo a te fia barca e ponte. ¹

O fortunato e più ch'altro felice
 Del caro padre tuo, che ben contento
 Si pò chiamare al mondo anzi beato;
 Ridutto in porto l'hai col tuo bon vento.
 A Ferdinando Scipio ognun te dice.
 Ornamento d'Italia è proprio stato
 Questo atto virtuoso in ciel notato;

l'età. — NOTE. 5 *Levato spirito* Spirito venuto dal cielo — 7 *Gente gnora*, Ignorante: rimastane traccia nel far lo gnorri.

1 Strofa 4. *Var.* v. 2 Che già fioriron come piacque a' — 3 Chi cultivassi, ancor fare' — 6 Senza altrui — 8 questo è del tuo ver sole il suo ben tutto — 10 e 11 Onora dunque il tuo sì grato Conte, Che per volare al ciel — 14 Questo figliuolo — NOTE. 9 *Se Partenope*. Se Napoli — 13 *quel tuo figliuol*. Ferdinando II, figliuolo di Alfonso, in favor del quale poi rinunziò il regno

Veramente oggi son dui gran miracoli
 Alfonso al padre, e 'l nostro dolce Moro
 Scudo al nipote, a voi due tabernacoli:
 E però dice il Ciel: v' amo et onoro;¹
 E stu domandi a quello, o magno Alfonso,
 Arai responso: A triunfar da loro.

Se mai giusta affezion l' uom guida e mena
 A scrivere o vedere o pensar cosa,
 Che di piacere altrui poi se ne esalti;

¹ Questa strofa non si legge nell'altra canzone al Borromeo. — Note. v. 1 *O fortunato*. Fortunato te, propone il Del Prete di spiegare: Tu fortunato che hai un padre così caro, il quale alla sua volta si può chiamar ben contento, che l' hai ridotto in porto, cioè col tuo valore difeso, e assicurato da' suoi uomini — 5 *A Ferdinando Scipio* ecc. Ciascuno dice: che tu sia il bastone della vecchiaja di tuo padre. Qui giuoca di parole, dacchè *Scipio* vuol dire in latino Bastone — 7 *Quest' atto virtuoso*. Cioè d' aver renduto sicuro il padre.

Strofa 6. *Var.* v. 9 Però all' alte — Il Sol per. — Note. 5 *Indarno stimò* ecc. La Musa invano tentò di cantar soavemente; e verrà meno al proposito, come fecero Icaro e Fetonte, perchè il soggetto è troppo alto — 7 *Basso ingegno* ecc. Un basso ingegno acquista vergogna volendo trattar nobili soggetti; ma basti la mia buona volontà.

Licenza. Nella Canzone al Borromeo la licenza ha due versi di più; che dicono:

D' un nuovo Mecenate al nostro duce
 Questo m' induce,
 Chè chi 'l ver Ioda si fa ben volere

La Musa mia, che in questo era pensosa,
 Indarno stimò d'esser Filomena,
 Chè d'Icaro e Fetton sono or suoi salti.
 Basso ingegno ha vergogna in pensieri alti:
 Or *satis est meum bene velle*:
 Or dunque all'alte imprese ci bisogna
 Che in noi fiorisca grazia da le stelle,
 E per natura e non per quel ch'uom sogna;
 Però scriver di te gran lode i' spero:
 Tacendo el vero, all'uom può far vergogna.

Canzona, ch'io volesse pur sapere
 Unde tu vieni! o dove andar più brami,
 Per non celare il ver che al fin pur luce,
 Di' che tu vai cercando ch'ognun t'ami
 Contando quel che non si dee tacere
 D'un novo Marte e glorioso duce.

SONETTO XLVI.

D'UN CONVITO, QUAL FECE FARE IL CONTE
 GIOVANNI BOLOGNINO, QUANDO MESSER PIERO
 SUO FIGLIULO MENÒ MOGLIERE, A PAVIA.

Qual carro, o arco magno e trionfale
 Vide mai Roma, o più belli spettacoli
 Ne' gran teatri, e visto ha Delfo oracoli
 Simile, o Conte, a tua casa reale?

Mirando intorno quella, ogni mortale
 Disse allor come Pier de' tabernacoli:¹

¹ Come Pier de' Tabernacoli. San Pietro, quando Cristo si trasfigurò sul monte, disse: Signore, qui si sta bene, facciamoci tre tabernacoli.

Che, a veder, de gli Dei son pur miracoli
Onde è Pavia fatta oggi immortale.

Chi di Didone e di Locullo or dice
Non dica or più; l' infamie di quegl' anni
All' ordine a le pompe a gli ornamenti;

Chè 'l gran convito fa il Conte Giovanni,
Quiv' è beati tutti e sentimenti,
Chè li onora il Ciel la sua fenice. ¹

SONETTO XLVII.

AL SIGNORE LEONE, NEL QUALE, DOPO LE MOL-
TE LAUDE SUE, LO PRIEGA CHE LO RACCO-
MANDI AL PADRE.

Leggiadro spirto, in cui certo si vede
Quanto può dar natura intende e vuole;
Onor del secol nostro e di tua prole,
Se mai d' alcun bel fior frutto si vede

O Jacinto o Narciso o Ganimede,
I tuoi bei modi, i gesti e le parole
Arebbon forza di fermare il sole:
Questo il tuo bel pianeta ti concede.

Ben fur d' accordo i cieli e gli elementi
A formar sì le tue membre leggiadre
Che son proprio d' un sole ospizio santo.

¹ Il senso del rimanente Sonetto è questo: Chi ricorda le magnificenze di Didone e di Lucullo taccia, che appetto a questo convito sono un nulla. Qui tutti i sentimenti si trovano sodisfatti; perchè il cielo fa, con esso convito, onore alla sua Fenice.

Signor Lion, ¹ che Febo in ciel contenti
 Per le eccellenzie tue, ti prego alquanto
 Mi raccomandi al tuo diletto padre.

SONETTO XLVIII.

PER EL SIGNOR LIONE QUANDO ANDÒ A VE-
 NEZIA.

Sono i pianeti in gran confusione, ²
 Et ogni stella in suo corso è smarrita,
 Per voler ministrar l'alta partita
 Del tuo dolce figliol novo Absalone.

Ma quella prima altissima cagione
 Risponde: La sentenza è diffinita,
 Che per onor di quella umana vita
 Basti or Mercurio in compagnia a Lione.

O cortese natura, o cielo amico,
 Poichè in custodia avete un tal tesoro,
 La vostra pompa in sua virtù si serba.

Ben puo' tu viver lieto, o Lodovico,
 Poichè pel tuo Lion fia il secol d'auro,
 Veggendo intorno a lui fiorir già l'erba. ³

¹ Questo Leone fu figliuolo del Moro.

² Tutti i pianeti si affannano, perchè riesca prospero il viaggio di Leone; ma il sommo Giove risponde: Basta che vada con esso il solo Mercurio, dio della eloquenza.

³ *Veggendo* ecc. Veggendo che intorno a lui già fiorisce l'erba, cioè che, giovane com'è, dà mirabili segni di virtù.

SONETTO XLIX.

IN LAUDE DELLA DUCHESSA ISABELLA QUANDO
A PIEDI SCALZI ANDÒ A S. MARIA.

Se 'l pianto del Salmista in Ciel fu grato
Si che grazia impetrò del grande errore,
Se Maddalena a piè del Salvatore
Ebbe remission d' ogni peccato ,

Quanto esser dee, Maria, da te notato
Della nostra Isabella or l' umil core!
Di pietà punta de l' altrui dolore,
El sacro tempio tuo ha visitato.

E i pie' bianchi di neve in terra ignudi
Pose al tuo nome, o in Ciel pietosa Madre,
Pei duoi parenti suoi che in doglie vede;

El manco ignudo è pel suo dolce padre,
Per Ludovico è l' altro destro piede,
Orando a te co gli occhi par che sudi. ¹

SONETTO L.

IN LAUDE DI MESSER FILIPPINO DEL FIESCO. ²

O lume del gentil sangue del Fiesco,
Animo generoso, o cor di Marte,

¹ *El manco ignudo*. La chiusa è veramente puerile; e quegli occhi che sudano, fanno segno che il nostro Bellincioni alle volte, anzi troppo spesso, non solo dormicchiava; ma per dire come dicevano al tempo suo, « aveva legato l' asino a buona caviglia. »

² Filippino del Fiesco condusse la impresa de' Genovesi contro la Corsica.

All'ingegno, al valor, al modo, all'arte
 Ben hai mostrato d'essere sforzesco;
 Poi ch'hai sforzato el mal furor corsesco ¹
 Lassar le insidie e l'arme por da parte,
 Però tua gloria fia dipinta in carte:
 Spiega dunque tua vela al vento fresco.
 Ben si può rallegrar Genova bella
 D'un tal figliolo, e dir che il Ciel gli è amico
 Veder tal frutto d'un suo acerbo fiore. ²
 E render grazie in parte a Ludovico,
 Che sempre a Filippin fu guida e stella
 Qual merta la sua fede e 'l suo valore.

SONETTO LI.

IN LAUDE DI LUIGI PULCI PER L'OPERA DEL
 MORGANTE E MARGUTTE DA LUI COMPOSTA. ³

Luigi Pulci, se dall'alto regno
 Novelle intendi dell'uman romore,

¹ *D'essere sforzesco.* Era Filippino partigiano e creato dallo Sforza; dacchè hai sforzato il mal talento de' Corsi a abandonar l'insidie, e a deporre le armi

² *D'un suo acerbo fiore.* D'un suo figliuolo tuttora giovane.

³ Piglia occasione delle lodi che Lodovico avea fatte del Morgante; e dice che esso e Margutte debbono esser lieti di essere stati nella bella Sicilia, l'isola che anticamente era unita all'Italia, dove si cantano quelle imprese di Carlo; e di potervi stare insieme con la loro stella, cioè con la sorella di Lodovico quivi maritata.

Or ben ti debbe giubilar più el core ,
 Se Ludovico fa tuo nome degno ;
 Che in versi la invenzion , l' arte e l' ingegno
 Di te più ch' altri lauda e fatti onore ,
 E chiamati del mondo un tal splendore ,
 Sì che ogni altro d' invidia ha 'l suo cor preugno.
 E Morgante è felice con Margutte
 Che suti sono in quell' isola bella ,
 Che a nostra Italia tolson le salse acque.
 In quella canton le battaglie tutte
 Di Carlo, e la lor vita, e che a lor piacque
 In quell' isola star con loro stella.

SONETTO LIÌ. ¹

IN LAUDE DI MESSER GALEAZZO QUANDO VINSE
 IL PALIO NELLA GIOSTRA.

Se Troja avessi auto un tal figliolo
 Non sarebbe Ilion con quella in terra:
 Così Cartagin ne la terza guerra
 Salvata si saria per costui solo.
 E Roma a Canne non sentiva el duolo
 Ch' alla ruina sua quasi la serra ;
 Or, chi cercassi el cerchio della terra,
 Sol Galeazzo al ciel si leva a volo.
 Non ti bisognerebbe, o sommo Giove,
 Un' altra volta i dardi di Vulcano
 Contra al mal sangue giganteo inimico ;

¹ Anche questo Sonetto è stranamente bro-
 dajo, e stomacosamente adulatorio.

Chè Galeazzo ha maggior colpi in mano.
 Se tanta grazia dalle stelle piove
 Di un tale allievo è gloria a Ludovico.

SONETTO LIII.

PER L' ORATORE PANDOLFINO AMBASCIATORE
 AL DUCA DI MILANO.

Veggio venire un novo Demostène
 Fuor del petto a la figlia di Peneo,
 Penso voglia salir come Zaccheo
 Su quel che parte del tuo arbor tene.¹
 Ond' io credo ch' el possi veder bene
 Che quel di Tisbe² sia ver Galileo;
 E che sia sempre el bon fil di Teseo³
 Al premio che al poeta si conviene.
 Dunque Avicenna e suoi Gallici fiori⁴

¹ Chiama nuovo Demostene l' oratore Pandolfini, mandato oratore da Lorenzo de' Medici, che è figurato per la figlia di Peneo, Dafne, conversa in lauro; e dice che vuol salire sul Moro, come Zaccheo, cioè vuole conferire con Lodovico il Moro. Giuochi di parole, e concetti puerili!

² *Quel di Tisbe.* Il Moro. Sia il vero Galileo: faccia come Cristo fece con Zaccheo.

³ *Sia sempre ecc.* Il filo di Teseo, per il quale uscì egli dal Labirinto di Creta. Il concetto è: Saprà vincere ogni difficoltà e strigare ogni lite, per dare il premio che si conviene al poeta, cioè al Magnifico Lorenzo, ciò che gli spetta. Forse parla della lega fatta per Serrazzana.

⁴ *Avicenna e' suoi gallici fiori.* Non comprendo

Avesti in su la pianta che sa fare
 Venir gran sete a molti tessitori:
 Ondè tal frutto se n'arà a cavare,
 Che a tutta Italia purgarà gli omori:
 Saranno insieme el rocco in nel giucare.¹

SONETTO LIV.

A PIER FILIPPO PANDOLFINO.

Sento assai l'è piaciuto el mio sonetto
 Mercurio Pandolfin² quel di Peneo,
 Credo sia per che el vien dal Giubileo,
 E non dall'Alcoran di Maumetto.

Laudando el Moro e 'l vostro alto intelletto
 E l'uno all'altro far come Matteo,
 Dico sol che per te l'arbor Febeo³
 Col ver parlar moral fia el nodo stretto.

troppo bene; ma certo allude al re di Francia; il quale avea gran favore in Firenze, specialmente appresso la fazione popolare, qui chiamata *i tessitori*.

¹ *Saranno insieme*. Ludovico e Lorenzo saranno ciascuno il *rocco* in questa partita di scacchi

² *Mercurio Pandolfin*. Lo chiama Mercurio, cioè Oratore, Ambasciatore. Mercurio è, secondo la favola, ambasciatore di Giove. Godè che il Sonetto sia piaciuto a Lorenzo de' Medici; e dice esser forse cagione di ciò l'essere scritto secondo la dottrina del Vangelo, e non secondo quella dell'Alcorano.

³ *Dico sol ecc.* Per te sarà stretta l'alleanza tra 'l Moro e Lorenzo; e tu ne avrai lodi e onori;

Pittura prospettiva majo e cero
 Son certi: e sai ben come i lupin vivi
 L'ermellin verde a torto disson nero.
 Sendo tu dotto, or me' di sette scrivi; ¹
 E in somma troverai como anche un zero
 Fu in tal tempo Nettuno, or quel si schivi.
 Aran palme et ulivi,
 Se quello antico amor conserveranno;
 E in Ciel Francesco e Cosmo troveranno.

SONETTO LV.

D' UNO PRESENTE (CHE SARÀ STATO FORSE
 QUALCHE SONETTO DI LODE).

Quello antico famoso alto valore,
 Del chiaro sangue tuo che in te risplende,
 A più leggiadri spirti el core accende
 A innamorarsi del tuo vero onore.

Dimostran gli anni tuoi sul primo fiore
 Quel frutto ch'ogni savio ama et attende:

nè ti curare dei detrattori, che fanno come i
 Lupacchiotti che l'ermellino verde affermavano
 esser nero.

¹ *Sendo tu* ecc. Fa il solito giuoco di parole
 sulla voce *dotto*, che suona lo stesso che *d'otto*;
 e dice che essendo egli *d'otto*, scriva più di *sette*,
 cerchi di avvantaggiar le cose della lega, e schi-
 vi di non essere *zero*. Se il Moro e Lorenzo sta-
 ranno uniti, avranno vittoria e pace, e andranno
 in cielo, dove ritroveranno, l'uno Francesco Sfor-
 za, avolo di G. Galeazzo; l'altro Cosimo de' Me-
 dici, avolo di Lorenzo

Chi non esalta te se stesso offende,
Ma offeso non fia mai el nostro amore.

Non tanto per sè el don grato s' accetta
Quanto più l'affezion mio cor comanda
Del grazioso don proprio a te stesso.

Nostra fortuna grazia a te ne manda,
Nè lice or replicar nostro interesse,
Se non quanto pel tempo ogn'omo aspetta. ¹

SONETTO LVI.

IN LAUDE DI MESSER GALEAZZO. ²

O Galeazzo, del tuo sangue il fiore,
Maraviglia or non è, se 'l mio parente
Oggi t'onora, perch'egli è prudente:
A chi 'l merta, e a chi l'ama ha fatto onore.

Venere e Marte ivi ti dier valore
Di correr quella lanza sì possente:
E Giove, che a veder era presente,
Dubitò del suo regno e fe romore.

Maraviglia or non è, se alcun non crede
De' Giganti lor forze, chè a' dì nostri
In dubbio sto di quel che ier pur vidi.

¹ *Nostra fortuna* ecc. Io te ne rendo grazie quanto mel concede la mia condizione; ma non posso rendertene il contraccambio, se non viene tempo che mi conduca in grado da poterlo fare. Questo pare il senso del presente oscuro terzetto.

² Pare che fosse fatto nell'occasione che Galeazzo combattè in una giostra.

Ben par natura in te sue forze mostri,
 Par un arbor di nave a chi la vede
 Quell' asta, e penso ben che amor te guidi.¹

SONETTO LVII.

IN LAUDE DI MESSER GALEAZZO.

Signore illustre, in cui mostra natura
 Oggi sua gloria solo in fatti onore,
 Animo generoso, inclito core,
 Chiaro intelletto, mente alta e sicura;
 Chiamati il mondo angelica figura
 In questa verde età in sul prim fiore;
 Chè dal tuo volto piove uno splendore
 Che 'l bel carro di Febo adombra e scura.

Italia Galeazzo onora, e chiama
 Gloria del secol d'oggi, e di Ruberto,²
 Che fortuna comanda e 'n preda ha Marte.

Sè mai gentil signor un bon servo ama
 Io, che t'ho in grembo il proprio core offerto,³
 Della tua grazia a me concedi parte.

¹ La chiusa è assai goffa; e quell'asta che pare un albero di nave, a me pare spropositatissima cosa.

² Non ho saputo indovinare, nè potuto trovare chi sia questo Ruberto, che comanda alla fortuna, ed ha in preda Marte.

³ *Che t'ho in grembo* Che ti amo, che ti porto nel cuore, che ti ho dato tutto il mio cuore

SONETTO LVIII.

IN LAUDE D'UN BUON DICITORE.

Leggiadro, divo e luminoso ingegno,
 Spirto gentil, del secol nostro onore,
 Nitido fonte ove le nove suore
 Trovan d'ogni lor ben fido sostegno:
 Bench' i' non sia de la tua grazia degno,
 Nè mi possi specchiar nel tuo splendore,
 Merita pur l' affezion mia del core;
 Però farà fiorir mio secco legno.¹

Oh quanta invidia a Arasimo² ognun porta,
 Che in te sol goda d'Elicona l'acque,
 E gran sete ne fa patire altrui!

Ma perchè ogni mio ben sempre gli piacque,
 Presto vorrà, ch' i' goda e vui e lui:
 Questa speranza el Bellincion conforta.

SONETTO LIX.

NEL QUALE SI MOSTRA ESSER FELICE PER ES-
SERE ALL'UMBRA DEL SUO MORO.

Se lieto all' umbra del signor mio sono,
 Che sarò poi specchiandomi in quel sole

¹ *Merita pur* ecc. L' affetto che io ti porto, e che viene proprio dal cuore, dee aver qualche pregio appresso di te; e però *farai fiorire il mio secco legno*, cioè desterà di nuovo il mio ingegno, e lo farà fiorire.

² Arasimo Trivulzio, Ajo e Governatore di Galeazzo. Ciascuno ha invidia ad Arasimo, perchè può sempre udire i tuoi versi, e le tue sagge parole.

Che el cor m'infiamma sì ch'arder poi vole
Per l'obietto che a me di sè fa dono?

Qui felice col cor di lui ragiono
Qual uom per meraviglia tacer suole,¹
Ma sua beltà divina e le parole

Mi fan d'altro sperar chieder perdono.²
Non per più pace mia convien ch'io spero
Altro che sol veder quel mio signore
Che nella fronte ha scritto il voler mio.³

Se pur altro voler chiuso è nel core,
Rispondo: In questo ho posto il mio desio
D'esser ministro agli alti suoi pensieri.⁴

SONETTO LX.

IN LAUDE D'UNO CERTO FILIPPO.⁵*(Pandolfin G.)*

Filippo, i' son di quelle virtù privo,
Per le qual tu mi fai tanto famoso,

¹ *Ragiono qual uom* ecc. Ragiono col cuore, cioè dentro di me, perchè la meraviglia mi fa muta la lingua.

² *Mi fan d'altro* ecc. Mi fanno domandar perdono, se dal mio signore spero altre cose.

³ *Nella fronte ha scritto* ecc. Quel che egli pensa e desidera, io glielo leggo in fronte, e quello diventa tosto voler mio. Vuol significare il suo grande affetto e la sua devozione.

⁴ *D'esser ministro* ecc. Che egli mi faccia degno di affidarmi l'esecuzione dell'alta sua volontà.

⁵ Qui annota il Salvini: « Chi sa che non sia questo Sonetto in risposta di uno di Pierfilippo

Ma, quando io penso a te sì virtuoso,
Di meraviglia i' resto semivivo.

Tu, che se' d'Elicona un dolce rivo,
E 'l lauro porti in el tuo petto ascoso,¹
Sarai d'ogni corona el vero sposo
Per far il secul sempre ammirativo.²

Felice il padre tuo per te fia certo;
Per saper poco sue laude non dico,³
Ma bon frutto il suo seme par produca.

S'io t'ebbi sempre il proprio core offerito,
Tu 'l dèi saper dal nostro amore antico,
Il qual sempre in tuo cor ben mi riduca.

SONETTO LXI.

A JACOMO DELLA BADIA, IN PERSONA DEL SIGNOR DUCA.⁴

Jacomo, el tuo presente è molto degno,
Nè più per me che 'l cor a te si chiede;⁵

Pandolfini, ambasciatore al duca di Milano, che avesse risposto ai sonetti passati del Bellincione e in quelli l'avesse lodato? »

¹ *E 'l lauro.* Uno de'soliti giochetti di parole. Portava il lauro ascoso in petto, perchè era ambasciatore di Lorenzo Medici.

² *Far il seculo ammirativo.* Cioè ammiratore delle tue virtù

³ *Per saper poco ecc.* Non dico le sue lodi, perchè non sono a ciò sufficiente.

⁴ Il Salvini dice che fu fatto per ringraziamento di un presente fattogli di un sonetto in lode.

⁵ *Nè piu per me ecc.* Nè io chiedo da te altro che il cuore.

Chè Ludovico ti conosce, e vede
 Tua vera servitù per più d'un segno.
 Tu faresti fiorire un secco legno
 Col tuo sonetto, poi che 'l ciel concede
 Grazia di farti delle Muse erede,
 È ben dell'età nostra un fior d'ingegno.
 Pel cognomine mio ch'è di Maria ¹
 Ti giuro ch' i' t' ho sempre ne la mente,
 Qual bon signor del servo ho sempre cura.
 L' amor, la fede, el cor, la fantasia
 Accetto, perchè un don non si misura,
 Ma 'l bon voler di te che m' è presente. ²

SONETTO LXII.

AL CONTE DA CAJAZZO.

Prima fia secco di Parnaso el fonte
 E fuor del letto suo fia l' Oceano,
 Ch'io non tocchi col core a te la mano ³
 Umanissimo mio inclito Conte.

¹ *Ch'è di Maria.* Cioè Ludovico Maria Sforza. Giura sul nome di Maria: una delle solite allitterazioni.

² *Un don non si misura* ecc. Non si dà giusto valore al dono, non si guarda se è grande o piccolo; ma però io valuto il tuo buon volere, che ho sempre dinanzi agli occhi.

³ *Ch'io non tocchi* ecc. Questo toccar la mano col cuore, è frase stranissima, anche più che le ginocchia della mente inchine del buon Petrarca.

Non perdi mai 'l cammin come Fetonte,
 Serrato o aperto el gran tempio di Giano:
 Per ritornar al tuo dolce Milano
 Passar sapresti el fiume d' Acheronte.

O fede, o gentil cor costante e forte
 Di quelle quattro e tre regine amico ¹
 Vittorioso e felice a tanto onore;

Se un anima, una vita et una morte ²
 Hai dato al signor nostro Ludovico,
 Non minor don concede un gentil core.

SONETTO LXIII.

ALLA NOSTRA DONNA PER IL CONTE ALESSAN-
 DRO, IL QUALE ERA INFERMO.

Ave dolce Maria di grazia piena, ³
 Ave Madre di Dio, figliuola e sposa,
 Vergine santa in Cielo sì gloriosa,
 Ab eterno là su sempre serena.

El tuo servo fidel, qual Maddalena,
 Viene a toi pie' con faccia lacrimosa,
 Che prieghi el tuo figliuol, donna pietosa,
 Che 'l guardi e sàlvi da l'eterna pena.

¹ *Di quelle quattro e tre* ecc. Delle sette Virtù, annota qui il Salvini.

² *Se un' anima* ecc. Se ti sei dato anima e corpo a G. Galeazzo e a Lodovico, ciò fa segno della gentilezza del tuo cuore, chè i cuori gentili fanno sempre magnanimi doni.

³ *Dolce Maria* ecc. Nella Salveregina si trova la frase: *O dulcis virgo Maria*.

Vedil pien di speranza e di conforto,
 Che sotto al Nome tuo sempre si fida
 Salvarsi in questo mar sì tempestoso.

Stu se' la stella sua, stu se' la guida, ¹
 Sempre Alessandro tuo riduci in porto
 E nel suo fine in Ciel dàgli riposo.

SONETTO LXIV.

A PAULO JERONIMO FIESCO. ²

Le tue virtù m' accendon sì d' un zelo
 Che tutte l' ore al tuo nome dispenso,
 Che a dir Paulo sol quando ben penso
 Ti veggio quel già ratto al terzo cielo. ³

Chi d' ignoranza e invidia agli occhi ha 'l velo
 L' arbor di Febo a te nega per censo ;
 Ma, se de' versi tuoi si pesa el senso ,
 Dirà el savio : Mai più sue laude celo. ⁴

Perchè hieros in Greco sacro importa ⁵.

¹ *Stu*. Brutto, ma non raro modo, invece di scrivere distesamente *Se tu*.

² Il Salvini dice che questo Fiesco fu un Poeta.

³ *Ti veggio* ecc. Quando dico *Paolo*, subito ti veggio esser veramente quale fu S. Paolo apostolo, rapito al terzo cielo.

⁴ *Mai più sue laude celo*. Pare che a questo Hieronimo fosse negato il valore poetico; ma, dice il Bellincione, chi non guarda alla scorza, ma alla sostanza, dirà che sei valente, e ti loderà.

⁵ *Perchè hieros* ecc. È perchè ἱερός in greco vuol dire *Sacro*, e tu hai uno spirito sacro, toglici dal cuore un dubbio.

O Jeronimo, sacro spirto degno,
 Un dubbio alquanto dal mio petto isgombrà:
 Unde la patria tua si può dir porta; ¹
 O se da Jano ell' ebbe el bel disegno
 Sì felice oggi del suo Moro all' ombra?

SONETTO LXV.

IN LAUDE DEL SIGNORE LUDOVICO, LO QUALE
 VUOLE CHE MILANO IN SCIENZA SIA UN
 ALTRA ATENE

O Muse afflitte, lacrimose e sole,
 Se 'l mondo vile un tempo v' ha sprezzate,
 Sarete orgogliose e fortunate,
 Grazia dal ciel che ristorar vi vuole.
 Sforzato or Giove s' è mandarvi un sole ²
 Che vi mostri el cammin, sì che tornate
 Al sacro fonte, e come già beate,
 Chè pur dell' uman danno assai gli duole.
 La notte stata a voi lunga tanti anni
 Per vostro onore e nostro ben veggiano
 Arà pur fin dall' Oriente amico.

¹ *Unde la patria ecc.* Il dubbio è questo: Come mai la tua patria Genova si può dir Porta (Janua). O se essa ebbe il bel disegno da Jano (Giove), è oggi sì felice all' ombra del suo Moro?

² *Sforzato or Giove.* Solito giuoco di parole sul casato degli Sforza.

Venite, e non temete or più d'affanni,
 Venite dico a Atene, oggi Milano,
 Ov'è il vostro Parnaso Ludovico. ¹

SONETTO LXVI.

IN LAUDE D' UN MUSICO. ²

Con l'angelica voce e 'l dolce canto,
 Col modo e l'arte e le composte note,
 Quell'armonia de le celeste rote
 Ci fai sentire, anzi del regno santo.

Per te felice è Ludovico tanto
 Che altri che te più desiar non puote,
 Perchè Giove ti diè tutte le dote,
 Che son cagion di riso e fin di pianto.

Da poi che 'l ciel ti fu tanto cortese
 Che hai legato colui che Italia lega
 E scioglie come vuol con arte e 'ngegno,

¹ *Ov' è il vostro Parnaso* ecc. E questo Ludovico, il quale è fatto essere il Monte Parnaso, è delle tante stranezze di questo poeta.

² Il Salvini prova essere questo Musico un Favorito di Lodovico. Il Sonetto è chiaro, e assai spedito; ed è bel documento come fino da quel tempo i musici, più che i letterati, tenessero *ambo le chiavi del cuore* de' principi. Il povero Bellincioni, che tante sperticate lodi scrisse di questo Lodovico, si racomanda al Musico, perchè gli accatti grazia da lui!

Se quello al tuo voler sempre si piega,
 Tu piglia in cura le mie giuste imprese
 E mostra el porto al mio percosso legno.

SONETTO LXVII.

DELLA NATIVITATE DEL SIGNORE CESARE. ¹

Non fur sì liete quelle antiche genti
 Nell' insula di Delo, ove al sol piacque
 Doppo la grande inundazion dell'acque
 Mostrare a quelle i suoi raggi lucenti,
 Come gli Insubri or son lieti e contenti
 Pel novo sol che un tempo ascoso giacque ²
 Ne' giardin di Cicilia, unde poi nacque,
 Che a justì prieghi il ciel par che consenti.

Questo è 'l palladio e santo simulacro,
 Che ricevè Milan, come già Troja,
 Qual, mentre l' ebbe, el ciel si vidde amico. ³

« Per forza o fraude mai la diva gioja,
 Jove dice, fia tolta a Ludovico,
 Per che a la mia rocca or la consacro. ⁴ »

¹ Questo è quello stesso Cesare, figliuolo naturale di Lodovico, che al Sonetto xix dicemmo aver egli avuto da una sua favorita di nome Cecilia.

² *Un tempo ascoso.* I nove mesi che stette in corpo a sua madre.

³ *Qual mentre l'ebbe.* La quale, finchè ebbe il Palladio, ogni cosa le andava prospera.

⁴ *Per forza ecc.* Giove dice: Questa gioja divina, non sarà mai tolta a Lodovico, perchè io la consacro alla mia rocca, cioè la proteggo e la difendo io.

SONETTO LXVIII.

ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNORE MARCHESE DI
MANTOVA. ¹

O fortunata e gloriosa sera,
Felice stelle onde superbe andrete',
Che meritasti di vedervi liete
Mirando el sol nel quale Italia spera;
Onor del secol nostro, o fede intera,
Fonte ove Palla spegne ogni sua sete,
O famose accoglienze accorte e liete
Nell' àula di Giove ove teco era.

Tu più cara a Nettuno altera donna ²
Che per tuo scudo hai tolto e per figliolo
Quel sol dell' alto sangue da Gonzaga.

Tu, Trevisan, felice al mondo solo,
Tenendo teco a braccio una colonna
D' Esperia, che ha a saldare ogni sua piaga.

¹ Fu fatto quando il Marchese di Mantova andò a una festa di Lodovico il Moro, cui egli appella Giove. Il Sole poi è il Marchese di Mantova, il quale avea per impresa un Solè.

² *Tu più cara* ecc. Questa donna cara a Nettuno è da intendere per Venezia, che avea dato il comando supremo delle armi al Gonzaga, il quale, secondo il Poeta, dovea saldare ogni piaga d' Italia.

SONETTO LXIX.

IN LAUDE D'UNO POETA CHE MONTÒ IN GROPPA
A UNO GRAN MAESTRO. ¹

Quando su l'anche d' il destrier ritroso
Salì 'l poeta angelico e giocondo,
Accorto, saggio, nobile e facondo,
Prima si fece acerbo, e calcitroso;

Da poi, raccolto in sè, quasi pensoso,
Quasi considerando il nobil pondo,
Si stette più tranquillo, e più secondo ²
Che a lembo posto in rivo paludoso;

Quasi fra se dicesse: Or più non lice,
Pon mente chi ti preme e chi ti assoma, ³
Che per tal carico ti puo' dir felice;

¹ Il Salvini spiega quel *montò in groppa*, per *montò a cavalluccio*; il Del Prete dubita che, scambio di *gran maestro*, debba leggersi *gran destriero*; a me parrebbe che il Sonetto sia tutto allegorico, e si debba intendere che il poeta vinse in una solenne prova un gran letterato, e lo costrinse a confessarsi vinto, e ad acquietarsi, riconoscendo l'autore per da più.

² *Più secondo, Che a lembo*. Appresso i Latini *Lembus* era Piccolo navicello da pèsca; e qui dice che il destriero, prima ritroso, poi gli andò più a seconda che fa un lembo in un rio paludoso.

³ *Chi ti assoma ecc.* Considera chi è colui che *ti assoma*, che ti sta sulla groppa a modo di soma.

Non è ben travagliar sì degna soma;
 Anzi conoscer ver quel che si dice
 Ch'alta virtute tutto 'l mondo doma.

SONETTO LXX.

ALLA DUCHESSA ISABELLA CHE LO RACCOMANDI
 AL DUCA.

O chiara stella, anzi qual vero sole
 D'onestà, di bellezze e di virtute,
 Rare eccellenzie mai più non vedute
 Per te natura e 'l ciel mostrar ci vuole.

Rubini e perle piovono e viole ¹
 Dai tuoi begli occhi, ov'è nostra salute,
 A Marte di man l'armi son cadute
 A le vezzose tue dolci parole.

Onor, pregio, valore, inclita fama
 Di Galeazzo tuo all'alto cielo
 Ti rivedrà dopo molti anni poi:

Per la santa ombra del tuo dolce velo
 Raccomandami al tuo sposo che t'ama
 Per unica fenice agli occhi suoi. ²

¹ *Rubini e perle*. Veramente questo piover dagli occhi rubini, perle e viole, è una di quelle stranezze da far invidia all'Achillini.

² Nei terzetti c'è grande oscurità, e forse sono errati: ma non ho potuto trovar codici che me gli raddrizzino

SONETTO LXXI.

FINGE CHE APOLLO ABBA FATTO QUESTO SONETTO A MESSER ERMOLAO VENEZIANO, E DICE L'ASPETTA IN CIELO CHE GUIDI EL CARRO DEL SOLE, ED ESSO APOLLO SI RIPOSERÀ.

O lume o specchio de la nova Roma,¹
 O sol che ogni altro lampo antico hai spento,
 Gloria ai mortali, onor divin, contento
 De l'ausonio e bel greco idioma.²

S'io amai Dafne, e lei ama or tua chioma:³
 Per mio riposo sarai ben contento
 Guidar mio carro, i freni a te consento
 Quando arai posta giù la mortal soma.

Si como al mondo or per virtù resplendi,
 E ti sforzi che 'l secol torni d'auro,
 Così ciascun t'aspetta a la mia spera.

Se uno esemplo di me nel mondo rendi
 Sarai di quello e poi del ciel tesoro,
 Che saprai fare eterna primavera.

¹ *De la nuova Roma.* Così, anche altrove, chiama il poeta Venezia.

² *De l'ausonio* ecc. Ermolao Barbaro fu solenne latinista e grecista; nè fu meno elegante scrittore italiano.

³ *Lei ama* ecc. Dafne, il lauro, ama la tua chioma, cioè tu sei degno di essere coronato di alloro.

SONETTO LXXII.

IN LAUDE DI CORNELIO BALBO. ¹

Cornelio, tu sa' far cose più belle,
 Se tu non hai le antiche forme rotte, ²
 Quest' altra volta chiedimi ballotte
 E non danar per far di bagattelle.

I' mi smarii com' un dietro alle stelle ³
 Quando ti vidi far del giorno notte,
 Mostrando ne le man non aver gotte,
 E gentil ne schiodava le mastelle.

Ma vo' ch' una metafora ne sia: ⁴
 Certi amici non son più giù ch' el viso,
 Ma sono al natural la poesia,

¹ Il Balbo era forse un valente giocator di bussolotti, o come allor dicevasi, bagattelliere.

² *Se tu non hai* ecc. Se hai gli stessi bussolotti che già avesti, quest' altra volta per far i tuoi giuochi non mi chieder denari, ma castagne.

³ *I' mi smarii'* ecc. Quando vidi che tu facesti apparir notte, essendo giorno, come certi astrologi si smarriscono investigando gl' influssi delle stelle; e mostrando di non aver in mano niente, tu gentilmente sceglievi le carte che ti piacevano. Non aver gotte, non aver niente; chè il volgo milanese dice *ne gotta* per *nulla*.

⁴ *Ma vo'* ecc. Ora fa la metafora tra' giuochi di bagattelle, e i falsi amici, e le ipocrisie degli uomini, che mostrando una cosa, ne fanno e ne pensano un' altra.

SONETTO LXXIV.

FATTO IN RISPOSTA PER LE CONSONANTI RIME,
NEL QUALE SENZA MEMORARE LE LAUDE
DETTE AL SIGNORE LUDOVICO, MA SOTTO
ERUDIZIONE PARLANDO IN NOME DI DETTO SI-
GNORE, CAUTAMENTE SI CONFERMA IL DETTO
SUO, LAUDANDO L' AUTORE E 'L SENATO VE-
NETO, E LUDOVICO COME FIGLIO DI QUELLO
CON MODESTO MODO. ¹

Spirto gentil, d' ogni virtù ricetta,
Ben son le nove dive a te sorelle,
Chè quel che andò fra l' anime più felle, ²
Colla sua lira cede al tuo sonetto.

Perchè al senato Veneto diletto
Figliuol fui sempre in ogni giusto velle,
Tu per questi di me sì ben favelle,
Unde laude da quel con teco aspetto.

Chi collo stil di fede in me disegna, ³
I' colorisco allor giusta mia possa
Col quinto cielo, e Gian da me non parte.

¹ Non ho potuto trovare in risposta di qual So-
netto sia fatto, o di qual autore.

² *Quel che andò ecc.* Orfeo, che andò all' in-
ferno, e per la dolcezza del suon della sua lira,
gli fu dato il portarne seco Euridice.

³ *Chi collo stil di fede ecc.* Chi fa disegni so-
pra di me, chi fa assegnamento sopra la mia fede,
io colorisco que' disegni, corrispondo alla fiducia
che in me si pone.

Così chi giustamente or ben comparte
 L'opere e 'l tempo, mai pensi rimossa
 Sua fama al mondo, e in Ciel fa l'alma degua.

SONETTO LXXV.

A UN BUON FILOSOFO E TEOLOGO, CHIEDENDOLI
 SE 'L MONDO È STATO ETERNO

O sacro erario de' divin tesori,
 D'ogni vera dottrina onore e lume,
 D'alta eloquenza chiaro fonte e fiume,
 L'inferno, e 'l mondo e 'l ciel par che t'onori.

Quel si può dir cibato esser d'errori
 Che 'l ver trovar or senza te presume:
 Tu se' resolution d'ogni volume,¹
 Però dà el frutto a noi de' santi fiori.

Agli occhi miei la mano hai d'Anania,²
 Senza la quale el ver ben non discerno,
 Nè più che 'l tuo giudicio or si desia.

S'hai tante grazie dal Motor superno,
 Chiarisca a me la tua filosofia,
 Se questo nostro mondo è stato eterno

¹ *Tu se' resolution* ecc. Tu sei atto a risolvere e chiarire ogni dubbio scientifica; e però dammi qualche frutto della tua sufficienza in questa materia.

² *La mano hai d'Anania.* La mano d'Anania ebbe virtù di render la vista a san Paolo, accettato dalla luce celeste. Dante scrisse, Par. 26

... La donna che per questa dia
 Region ti conduce, ha nello sguardo
 La virtù ch'ebbe la man d'Anania.

SONETTO LXXVI.

IN LAUDE D' UN DICITORE.

Virtuoso, leggiadro spirto illustre,
Facundissima lingua, eccelso acume,
Florido ingegno, ornato e vero lume,
Che splendi in mille parte estreme austre.¹

Tu lasci noi fra nubile palustre
Per natura, per uso e per costume,
Nitido fonte Olimpo, o santo fiume,
Che le mie rime sperdi e fai ligustre.²

Vecchie son Muse in te come Nettunno
Le rime e versi, le sentenzie e l'arte:
Rara eccellenzia di Terenzio e Plauto.

Un dì saran di tue glorie più carte,
Però ti vo' per patre e per alunno
Per farmi in versi un dicitor più cauto.³

¹ *In mille parte.* ecc. La tua fama si spande ne' più remoti confini. Il Salvini scrive in margine: *Ad partes australes.*

² *Fai ligustre.* Rendi caduche: allude stranamente all' *Alba ligustra cadunt* di Virgilio.

³ *Vecchie* ecc. Tu agguagli i buoni scrittori antichi; e però ti voglio per padre e maestro, per diventare anch'io buon poeta.

SONETTO LXXVII.

IN LAUDE DI QUATTRO UOMINI FAMOSI NUTRITI
SOTTO ALL' ÒMBRA DEL MORO: FATTO IN OC-
CASIONE CHE IL CARADOSSO ¹ MOSTRAVA GIOJE
LEGATE.

Sì ben non lega al ramo la natura
Un pomo, o primavera all' erba i fiori,
Come di man di Caradosso fuori
Legate escon le gioje a chi misura.

Godi, Milan, chè dentro alle tue mura ²
Degli omini eccellenti oggi hai gli onori:
Del Vinci a' suoi disegni e suoi colori
E moderni e gli antichi hanno paura.

Che diren di quel sole Alessandrino,
Che di lettere greche e di latine
A' peregrini ingegni ha fatto lume?

Di Giove è qui Vulcan detto Giannino.
Me' di costor nessun veder presume,
Perchè son quattro stelle oggi divine.

¹ Il Caradosso fu orefice e gioielliere famoso

² *Godi Milan* ecc. Come Dante disse: *Godi Firenze, poi che se' sì grande*. Gli altri tre lodati sono Leonardo da Vinci fiorentino; Giorgio Merula d' Alessandria della Paglia; e maestro Gieronimo bombardiere.

SONETTO LXXVIII.

DELLA MORTE DI PEDRO MARIA. ¹

Quanta dolcezza da' begli occhi piove
Di questo divo spirto Pier Maria!
Onestà, reverenzia e leggiadria
Nel suo bel viso è, mai non visto altrove.
Apre gli acerbi fiori, e' monti move
Con l' angelica voce umile e pia:
Se 'l mondo el gode, el ciel che più il dista
Lo rapirà col magno uccel di Giove.

Deh sta morte a veder chi per te dorme,
Rivesti l'ossa qui d' ogni sepolto,
Che beato è chi 'l vede, e chi l' ascolta!

Natura in lui del ciel par che ne 'nforme;
E morendo, pensando al suo bel volto,
Gli fia dolce el morire un altra volta. ²

¹ *Pedro Maria* spagnuolo, fu il Musico favorito dello Sforza.

² Dopo aver celebrato i tanti pregi di Pedro; esclama che, se il mondo ora lo gode, il cielo, che lo desidera, lo rapirà con l'aquila, come fu ratto Ganimede. Poi si volge alla Morte, che faccia risuscitare chi già è sepolto, acciocchè godano tutti le delizie del suo canto; chè, uditolo, e dovendo rimorire, sarà loro dolce questa seconda morte, pensando al bel volto di lui. Ogni cosa stiracchiato, e falso nel concetto!

SONETTO LXXIX.

A TEBALDEO DOMANDANDOGLI CHE COSA SIA
 AMORE, E DONDE NASCA, E SE L'EFFETTO
 D' AMORE È D' AMOR CAUSA. 1

O lume, o specchio, o delfico splendore,
 Leggiadro spirito, angelico intelletto,
 Arguto ingegno, che da Giove eletto
 Fusti per fare al secol nostro onore;

Poi che hai dal terzo Ciel tanto favore
 Che ascondi e suoi segreti in el tuo petto,
 Questo saper da te per grazia aspetto,
 Che cosa el sia, e d' onde nasca amore.

Minerva essendo in el tuo seno or clausa,²
 E quanto ad un di ben può dare el cielo
 Di tutto se' per tue virtute erede,

Leva dagli occhi miei quest' altro velo
 Da poi che ognuno al tuo giudicio cede:
 Se l' effetto d' amore è d' amor causa.

SONETTO LXXX.

IN LAUDE DI TIBALDEO E TIMOTEO.

Chi non credessi ben che 'l tracio Orfeo
 Movessi e monti, e po' i fiumi fermassi,

1 Il Tibaldeo fu da Ferrara; poeta allora assai riputato; ma sotto al mediocre.

2 *Minerva essendo*. Essendo tu un' arca di sapienza, e avendo tutti i doni che altrui può dare

E che Auffon con la sua lira e sassi
 Tirassi a Tebe , ascolti or Timotèo;
 Perchè chi l'ode el crede essere Iddeo,
 Nè 'l poria immaginar chi non provassi
 Come di petto el core a un cavassi
 Coi versi: onore e gloria al Tibaldeo. ¹
 L'aspetto dolce, e le sue rime tenere
 In sul primo fiorir degli anni suoi
 Mostron vera vendetta a afflitti amanti; ²
 Chè, se Cupido ha fatto pianger voi,
 Vedrete innamorar di costui Venere,
 E proverà come son dolci i pianti!

SONETTO LXXXI.

A FRATE MARCO ANTONIO FRANCESCANO DOMANDANDOGLI LA SOLUZIONE DI QUESTO DUBBIO: SE CRISTO SAREBBESI INCARNATO SE ADAMO NON AVESSE PECCATO.

Devoto patre, sotto i sacri panni
 Di nostra fede specchio ai tempi nostri,

il cielo, chiariscimi questo dubbio ; cioè *Se l'amore è a sè stesso causa ed effetto*. Il Salvini crede stortamente sia da leggere *affetto* e non *effetto*.

¹ *Onore e gloria*. Forse vuol dire che ciò torna a onore e gloria del Tibaldeo, di cui per avventura fu seguace questo a me ignoto Timoteo.

² *Mostron vera vendetta*. Sono una vera vendetta degli afflitti amanti, perchè Venere stessa se ne innamorerà; e proverà anch' ella come sia dolce il piangere.

Eletto spirto da' superni chiostri,
 Per ritirarci a quei celesti scanni.
 Quanti saranno ancor dopo mill' anni
 Che canteranno e santi giorni vostri!
 E però el vostro lume oggi ne mostri
 La via del cielo in questi umani inganni.
 Perchè dell' Aurelio e poi di Scoto ¹
 Avete ogni intelletto e disciplina,
 Aprite un dubbio a me ch' un po' mi grava
 Ch' i' son di voi qual del Vangel devoto:
 Se al nostro mondo la bontà divina
 Prendeva carne, se Adam non peccava.

SONETTO LXXXII.

A LORENZINO DI PIER FRANCESCO DE' MEDICI. ²

O delfico, ausonio, o divo ingegno,
 Che d' Elicona un ampio fiume versi,
 Gli armonizzanti e musici tuoi versi,
 Dell' onorate fronde ti fa degno.
 Se dal mio meritar son fatto indegno ³

¹ *Dell' Aurelio*. Di S. Agostino, che si chiamò Aurelio Agostino: Giovanni Scoto, famoso teologo, soprannominato il Dottor Settile.

² *Lorenzino di Pierfrancesco*. Pierfrancesco de' Medici fu figliuolo di Lorenzo, fratello di Cosimo il vecchio; e il suo figliuolo Lorenzo, qui nominato, scrisse alcune poesie assai lodate allora.

³ *Se dal mio meritar*. Se il mio poco merito mi rende indegno di essere uno de' tuoi familiari

Esser del numer de' tuoi bon conversi;
 Per tua grazia impetrar le labbra apersi
 Onde potrà fiorir mio secco legno. ¹

Gloria et onor delle castalide onde
 Dov' Apollo e Minerva infonde e spira
 Quella virtù che 'l tuo nome sol premia, ²

Fammi toccar del tuo fonte le sponde,
 Ch' i' canti sempre al suon della mia lira
 L' alto valor di tua dura accademia. ³

SONETTO LXXXIII.

DI LORENZO DE' MEDICI A BERNARDO BELLIN-
 CIONI.

Non merita, Bernardo, el nostro ingegno
 Sì ampie lode, e dir che un fiume versi,
 Che s' i' fussi qual te scandendo e versi ⁴
 I' sare' forse di me stesso degno.

Non merti per virtù d' essere indegno ⁵

¹ *Potrà fiorir* ecc Questa metafora del legno secco ha proprio ferito la fantasia al Bellinioni, che spesso la mette in tavola.

² *La virtù che 'l tuo* ecc Che ha per premio il tuo nome, cioè il Lauro.

³ *Di tua dura* Forse è da leggere *di tua diva*. Di tale accademia non c'è notizia; il Salvini crede stia qui per *Conversazione*.

⁴ *S' i' fussi qual te*. Se fossi pari a te nello scriver versi.

⁵ *Non merti* ecc. Non meriti di essere indegno, la tua virtù ti fa degno di essere della mia conversazione.

Farti per mio onor de' miei conyersi ;
 È l'uscio sempre di mio cor t'apersi
 Come quel che morì nel santo legno.

Anzi io gusto per te de le sacre onde,
 E 'l gran Tonante in te dall'alto spira
 Virtù che 'l vulgo ingrato mai non premia.

Natura misse te dentro alle sponde ;
 E Febo di sua man ti die' la lira,
 Qual ogni dì tu 'l mostri all' accademia. ¹

SONETTO LXXXIV.

DEL VALDITARA IN LAUDE DEL BELLINCIONI.

La fama tua ha qua fino il ciel tocco:
 No' t'aspettiamo qui certo a Milano,
 Sonetti e stanze vo' che noi facciamo;
 Chè spero con le rime dare in brocco. ²

A onore delle Palle e di Marzocco ³
 Belle cose al signor vo' noi diciamo ;
 Armato in campo in versi t'aspettiano :
 Colla mia Musa dolci versi fiocco.

Bellincion, non so qua nè ci andrà molto
 Ch' e miei danar la mia Musa discreta
 Spenderà teco, ch' i' sarò là volto. ⁴

¹ Se il Sonetto è veramente di Lorenzino; si vede che anch'egli era un poeta là alla grossa.

² *Dare in brocco.* Imbroccare, Dar nel segno.

³ *Delle palle* ecc. Di Lorenzo de' Medici, la cui arme erano le palle; e della città di Firenze, che ha per impresa un marzocco.

⁴ *Ch' e miei* ecc. La mia musa spenderà teco i miei denari, canterà a prova teco; e a questo porrò il pensiero.

E perchè se' di quei da Ceserano ¹
 Faresti ogni corrier esser balocco.
 Agevol matto se', che tu stai sciolto, ²
 Chi te vedessi in terra per moneta
 Non saresti da' poveri ricolto. ³
 Perchè tu se' da men che 'l Birria e 'l Geta. ⁴
 I' ho del canto tuo questo raccolto:
 Un can quand' egli abbaja alla cumeta.
 O carne secca vieta,
 E goffo più che zoccol di romito,
 Vienci a bandire un asino smarrito. ⁵

¹ *Da Ceserano.* Forse da leggersi *da Ceperano*, là dove fu bugiardo ciascun Pugliese, come dice Dante; e così intende dargli del bugiardo.

² *Agevol matto.* Sei un matto agevole, e però non ti tengono legato.

³ *Chi te vedessi* ecc. Se fossi veduto in terra, e avessi apparenza di moneta, i poveri non ti ricoglierebbero. Ovvero, vedendoti in terra, non ti ricoglierebbe un povero, anche pagandolo. Ma la prima interpretazione è la vera.

⁴ *Il Birria e il Geta.* Sono questi due sciocchi il soggetto di un poemetto attribuito al Boccaccio, dove si racconta una favola che arieggia quella del Grasso legnaiuolo.

⁵ *Vienci* ecc. Vieni qua, e sarai acconcio a bandire un asino smarrito. *Bandire* è Notificare pubblicamente lo smarrimento di una cosa, promettendo premio a chi la riporta.

CANZONE II.

PER LO ECCELLENTISSIMO SIGNORE RUBERTO
MALATESTA SIGNORE DI RIMINO.

O famosa, gentile alta colonna,
Che reggi il vero onor dell'età nostra,
Teco fiammeggia la focosa stella: ¹
A te 'l suo petto vulnerato mostra
Una benigna e graziosa donna,
Che s'è fatta di te sempre sorella,
Senza invidia d'ogni altra, che sia bella.
Non altrimenti fra' fioretti e l'erba
Di sè contenta vidi Proserpina
Quasi rapita, ma virtù divina
Ogni giudicio al fin sempre si serba:
Non altera o superba,
Ma sdegnosa con chi turba sua pace,
Natura ed uso a chi 'l bel viver piace.

L'antico sangue dei tuoi viri illustri ²
In te risurge con eterna fama
Per far la gloria tua maggiore et alta;
Se tu segui fortuna che ti chiama,
Marcello e gli altri saran fior ligustri, ³
Che per sua pompa volentier te esalta.
Chi più d'un giusto sangue il cor si smalta

¹ *Teco fiammeggia.* Tu sei protetto da Marte.

² *De'tuoi viri illustri.* De'tuoi illustri antenati.

³ *Marcello* ecc. Gli eroi dell'antica Roma, saranno fior ligustri, caderanno, la loro fama si oscurerà. Siamo sempre all'*Alba ligustra cadunt.*

Presto si pente, e tardi se ne allegra.
 O quante spade invidia al mondo ha cinte!
 Quante vittorie a sè mostra dipinte!
 Ma salva con l'onore in vesta negra
 Costei pur si rallegra ¹
 Veder per tua virtù fiorir le spine,
 E d'un principio amaro un dolce fine.
 Se giusta impresa all'animo è conforto,
 E l'ordine, e 'l valor, la fede, e 'l senno,
 Ti faran degno delle sacre foglie; ²
 Giudicio grave, e 'ntender con un cenno
 Ne mostron sempre alle speranze il porto
 Per tornar ricco dell'opime spoglie:
 Chi semina virtù fama ricoglie:
 Poichè fortuna par che ti si presti,
 Non ti lasciar di man cadere il tempo,
 Chè 'l nome tuo non vada in preda al tempo;
 Anzi mostra il valor de' Malatesti;
 Chè tal par che si desti
 Al romor della fama di colui,
 Che fu maggiore e poi minor di lui.
 Quanti diran dopo mill'anni ancora:
 Ben fu natura amica a quella etate!
 Beato quel che lo conebbe e vide!
 Rare grazie che 'l cielo al mondo ha date. ³

¹ Forse in quella donna ha voluto figurare la Italia.

² *Delle sacre foglie.* Onor d'Imperatori e di poeti, chiamò il poeta l'alloro.

³ *Rare grazie* ecc. Sciupatura del verso: *Grazie che a pochi il ciel largo destina.*

Se 'l tuo valore la mia patria onora
 Gratitudine amor mai non divide:
 Se pianse per altrui e per te ride,
 Seccheransi di Lete le triste acque,¹
 Di che spesso n' ha sete umana turba;
 Ma lieto Scipion se ne perturba,
 Però ch' a gentil cor sempre dispiacque;
 Se per ben far ti piacque
 Cinger la propria spada al tuo bel fianco,
 Chi ardirà di biasimarti unquanco?
 Pensosa e lieta sotto tua bandiera²
 Posar vedi una donna e dir con seco:
 El tuo Signor sarà mio padre e sposo,
 Temer non debbo, poi ch' egli è quel meco,
 Per cui felice etate il secol spera
 Con far dell' onor suo sè glorioso.
 Tremante dissi a lei meco dubbioso:
 O beato colui che sì ben lodi!
 E diè risposta a me, cercando el nome:
 I' son Italia con le sparse chiome
 Per non trovar chi bella ancor mi godi,
 Rapporta quanto n' odi

¹ *Seccheransi di Lete* ecc. Il fiume dell' oblio si seccherà, del quale spesso gli uomini si abbeverarono, dimenticando le gloriose opere dei valentuomini; e le tue geste saranno celebrate.

² *E dir con seco* Cioè con la bandiera. È l' Italia che ragiona con la bandiera, e le dice: Se il tuo signore mi sarà sposo, non ho che temere.

A quel signor che pria colonna chiami ¹
 E di' ch' il prego per mio ben che m'ami.

Quanto conforta nell'età senile
 Delle sicure imprese al mondo rade
 Ricordar trionfarne e giorni suoi!
 Se in generoso cor viltà non cade,
 Invittissimo mio signor gentile,
 In sul fiorir tu sei degli anni tuoi:
 Anco di questo ricordar ti puoi
 Come fortuna a' pigri non dà lume
 De' mezzi onde felici farsi ponno;²
 Cesar più volte s'adirò col sonno
 Per non sudare indarno in sulle piume:
 Nè di superbo fiume,
 O passi alpestri teme o si 'contrista:
 Onor senza fatica non s'acquista.

Or ti vedessin quei che a lieta vita
 Volati sono, e vivi al nostro mondo!³
 Famosa schiera infra più degni spirti:

¹ *A quel Signor* ecc. Al Malatesta, che tu hai chiamato *Colonna*.

² *Quanto conforta* ecc. La sintassi di questi versi è oscura: sembra che istighi il Malatesti a pensare quanto è grande conforto il ricordarsi in vecchiaia le lodate imprese della giovinezza: e tu, che se' tuttor giovane, ricordati altresì che la fortuna non ajuta i pigri, ma gli audaci.

³ *Quei che a lieta* ecc. Gli uomini famosi già morti, ma che vivono tuttora nella memoria degli uomini.

E, se potessi un sol, fussi Gismondo ¹
 Ma ben conobbe certo alla partita
 Ogni bel fin di te per aggrandirti:
 Più ricca Musa saprà me' gradirti;
 Pur bello onor s'acquista in ubbidire.
 E s'egli avvien, signor, che alcun si sdegni
 Del dir poco di te, quest'altri ingegni
 Per più gloria potranno al ciel salire;
 Pur ne farò sentire
 In tutti e porti, e quei che 'ntenderanno
 In prima te, e poi me loderanno.

Al più grato signor, canzone, andrai
 Che nascer possa, o mai vedessi il sole,
 E di' quanto di ben ne aspetta e crede
 Colei che 'n sul bel fiume toscò sede ²
 All'ombra del suo Lauro come suole, ³
 Che di Febo si duole
 Con nove belle donne insieme e gode
 Ammaestrando il secol di tue lode.

¹ *Gismondo*. Gismondo Malatesta, padre di Ruberto. Il senso è: E se potesse vederti un solo di essi, vorrei che quegli fosse Gismondo

² *Colei* ecc. Firenze.

³ *All'ombra del suo Lauro*. Di Lorenzo de' Medici.

CANZONE III.

IN LAUDE DEL MAGNIFICO CONTE GIOVANNI BON
ROMEO.

Questa canzone è la stessa che quella riportata sotto il numero 1, salvo poche variazioni da noi indicate in nota trascrivendo la canzone suddetta, come potrà vedersi al suo luogo.

CANZONE IV.

FATTA AL MARCHESE GONZAGA DI MANTOVA
ESORTANDOLO CHE STIA SALDO CON LO STATO
DI MILANO.

Triunfante signor, fra' primi illustri,
Ornamento d'Italia al secol nostro,¹
In cui natura pose,
Ogni sua forza, ingegno, industria et arte,
Perchè alle magne cose
Ti volga, come esangue or t'addimostro
Per farti viver poi eterni lustri,
Col calamo e l'inchiestro,
Che sono e premi d'ogni gran virtute,
Unde son le grand'opre poi vivute.
Come quel chiaro e glorioso nome²

¹ *Ornamento* ecc. E l'Ariosto: « Ornamento e splendor del secol nostro. »

² Uno di casa sua ebbe, nome come lui. Così leggesi stampato nel margine della edizione milanese.

Vive ancora e per te ch'oggi rinnova,
 Sia sempre a quel simile
 Anzi spento il farai per qualche segno ¹
 Che dal tuo cor gentile,
 Ch'oggi si vede, si conosce e prova
 Com'è spento el minor dal maggior lume;
 Colui sempre a sè giova
 Che onora e sua, e Giove ha in petto sculto,
 Poco poi teme di fortuna insulto,
 Quella debita fede e quell'amore
 Che alla colonna de la bella Esperia ²
 Oggi signor tu mostri
 È testimon dell'amicizia antica,
 Che forse a' tempi nostri
 Italia trarrà ancor d'ogni miseria,
 Se 'l buon frutto non muor nel dolce fiore
 Di quel che ancor materia
 Darà da scriver come al Mantovano
 Di Giovan Galeazzo un Ottaviano. ³
 Questo è quel divo e glorioso duce,
 Che pel fervido tempo e pel tonante ⁴

¹ *Anzi spento* ecc. Anzi, ho qualche argomento da credere che sarai più famoso di lui, e oscurerai in parte la sua fama.

² *Alla colonna de la bella Esperia.* Al Duca di Milano.

³ Come Ottaviano diede materia a Virgilio di far l'Eneide, così Giovan Galeazzo darà materia ad altri poeti di scrivere le sue alte imprese.

⁴ *Pel fervido tempo* ecc. Ciascuno si ripara sotto di esso, così quando il sole più cuoce, come quando tuona, e fa tempesta.

Fa sì suave l' umbra
 Che ognun sotto suoi rami sè conforta:
 Ogn' altro è fumo ed umbra,
 Questa è vera colonna e diamante
 Unde ogni fundamento si riduce;
 E tu saldo e costante
 A' suoi rami t' attien felice alquanto,
 E lui si copre in parte col tuo manto.

Or fussi qui chi morto è vivo in terra ¹
 A veder l' accoglienzie sante e care,
 Onor del comun padre
 Ludovico Maria dolce parente,
 Con sue virtù leggiadre
 Farebbe i nostri patri innamorare,
 E quali un freddo sasso al mondo serra;
 Ma ben si può sperare
 Nella divina spera or sieno insieme
 Contenti del buon frutto del lor seme.

Per ubbidire al nostro divin sole
 Andrai, canzona, a ritrovar colui,
 Che gode or sì se stesso,
 Che fa di sè maravigliar altrui.

¹ *Or fosse qui.* È il solito pensiero della canzone seconda. Così fossero qui gli uomini famosi che sono morti, ma che sono vivi per la fama. L'edizione milanese ha stampato nel margine *El signore Federigo (Gonzaga) e 'l duca Galeazzo.*

CANZONE V.

DOVE ITALIA SI LAMENTA AL DUCA DI CALABRIA
FATTO CAPITANO DELLA LEGA.

O divo specchio, ove la bella donna
Piangendo le sue piaghe mostra e dice:
Ornamento d'Italia a' tempi nostri,
Eletto spirto da' superni chiostrì,
Al nostro comun ben sola fenice,
Fundata e salda e solida colonna,
Come già fece il morto vivo Scipio
Traimi del grembo omai del regno stigio
Con dolce fin del mio amar principio;
E l'onor mio mancìpio ¹.
Conserva, come sempre amasti et ami,
Alla dolce umbra di tuoi verdi rami.

Vedi i fieri leon, marin colùbri
Anzi piuttosto i figli della terra ²
Con gli aspri monti altissimi e superbi,
Con torvi insulti e coglier frutti acerbi;
Ma sine el tuo valor la gloria s'erra: ³
Per te pregano i giusti ai gran delùbri
Dell'onorato fin ch'el ciel ti serba,

¹ *E l'onor mio* ecc. E conserva l'onor mio mancìpio (tenendolo sotto la guardia) della dolce ombra de' tuoi rami.

² *I figli della terra*. I giganti. (Salvini)

³ *Sine el tuo valore* Senza il tuo valore si erra la gloria, non si acquista gloria.

E l'opre son del ver chiaro astrolabio. ¹
 O novo Massinissa a Roma, o Fabio,
 Non seccar la radice al fiorir l'erba,
 Ma alla setta superba,
 Che gli altrui campi ingiustamente miete,
 Del proprio sangue suo spegni la sete.
 Fiorite son le tue toscane spine ²
 Che non pur nel principio el ver si vede
 Ma el fin sempre è dell'opera l'onore:
 Talor ferita s'usa far maggiore
 Che non fe' il colpo, perchè il savio intende
 Che d'ogni cosa si ricerchi el fine.
 Tu fusti e sei la lanza ancor di Pèlide, ³
 E 'l tuo famoso Dafne al secol Delio ⁴
 A te, suo Scipion s'è fatto Lelio, ⁵
 Nè le fiamme d'Amor non son più gelide.
 Sì come mai le Bèlide ⁶

¹ *L'opere son ecc* L'opere mostrano chiaramente il vero di ciò ch'io dico.

² *Le tue toscane spine.* Forse vuol dire che Lorenzo de' Medici prima era avverso, o ritroso, ed ora è tutto fuoco per la lega.

³ *La lancia di Pelide ecc.* Che feriva e poi sanava.

⁴ *El tuo famoso Dafne.* Per Dafne si intende Lorenzo de' Medici. Postilla marginale della edizione milanese.

⁵ *S'è fatto Lelio.* S'è fatto amico a te, che sei il suo Scipione.

⁶ *Le Belide.* Le Danaidi, le figliuole di Danao, le quali sono condannate a attingere l'acqua col vaglio.

Non vedran colme l'urne, così gli almi
 Non fien d'ambo vo' dui cantando salmi. ¹
 Ve' di Sforza e Gonzaga el chiaro sangue
 Ornar l'altrui speranza al gran funèbro, ²
 Funèbro proprio a quella donna afflitta,
 Che sino ad or è stata derelitta
 Da quella sposa maritata al Tebro; ³
 Quantunque è lieta del tardato sangue,
 Ma in su gli omeri tuoi fonda la speme
 Per maggior gloria al sangue d'Aragona. ⁴
 Tu padre all'accademia d'Elicona,
 Che delle Muse ancor conservi el seme,
 Vinti hai tutti insieme
 Gli animi spersi, e quel bel fin ti move,
 Che dee piacer nel cielo al sommo Giove.
 E famosi approvati alti epigrammi
 Faranno ricchi e gloriosi e marmi,
 Dove sie il nome tuo per fama scritto,
 Anzi fien le piramidi d'Egitto:
 E i satrapi a cantare in dolci carmi
 Le glorie tue pur par che 'l ciel gli infiammi.

¹ *Così gli almi* ecc. Così gli animi vostri non saranno mai sazzj cantando salmi. Cioè andrete sempre d'accordo.

² *Funebro*. Funerale. (Salvini)

³ *Donna afflitta* ecc. All'Italia, fino ad ora stata abbandonata dal Papa, da Roma.

⁴ *Al sangue d'Aragona* Duca di Calabria della casa di Aragona, figliuolo del Re di Napoli.

L' arbor di Giove ogni sua rama piega ¹
 Alle tue mane, e chiamati un Xantippo: ²
 Tu fai 'l tuo Ferdinando oggi Filippo ³
 Ch' ogni sua pompa in te fortuna spiega:
 Èuropa ti prega
 Come chi sospirando chiede e tace:
 El perder tempo a chi più sa più spiace. ⁴
 Canzone, el vero onor dell'età nostra
 Ne 'nsegna e prega, n'ammonisce e prova,
 Che tu vadi a trovar quel vero Duce,
 Che al timon di quel legno si ritrova,
 Dove Eolo e Nettuno più si mostra, ⁵
 Come una donna a'suoi pie' si riduce, ⁶
 E dire come a Delfo è già responso
 Esser la gloria al successor d'Alfonso.

¹ *L' arbor di Giove.* La quercia, la rovere; allude alla famiglia della Rovere.

² *Xantippo* fu figliuolo di Pericle; ma non trovo la ragione perchè dia tal nome al Duca di Calabria.

³ *Tu fai ecc.* Divenendo tu oggi un Alessandro, fai dimenticare Ferdinando d'Aragona, tuo padre, che però egli chiama Filippo, il qual d'Alessandro fu padre.

⁴ *El perder ecc.* Verso preso tale quale da Dante.

⁵ *Dove Eolo e Nettuno più ecc.* Circoscrive il Regno di Napoli, che è in mezzo a due mari, dove il vento fa ogni sua possa.

⁶ *Una donna.* L'Italia.

SONETTO LXXXVI.

FATTO SOPRA AMBROSIO DA CORTE QUANDO ERA
AMMALATO. ¹

Le Parche, Ambrosio, han dato una richiesta ²
Perchè vadi ad udir la lor sentenza;
Cristo a lor dice: Un po' di pazienza,
Vo' pur veder, se 'l peccator si desta.

Un diavol grida allor: Che ingiuria è questa?
A Dio, Cristo, ove ha' tu la coscienza?
Non sai che Ambrosio è della mia semenzia?
Piglia tue arme, i' ho la lanza in resta;

Se quel che è mio in Ciel teco lo vuoi
Scandali, scisme e sette ancora spero
Farà lassù como féceмо noi. ³

Prima le chiave vorrà tòrre a Piero,
Le statere a Michele, et ancor poi
Cassare e dare officj e farti un zero.

Vuo' che ti dica el vero?

Cristo, stu voi tirare in ciel costui,
Vo' venir io, che son miglior di lui.

¹ Chi fosse Ambrogio da Corte (o Curzio) vedilo a pag. 4 in nota. Il Sonetto è satirico; e ben si legge in margine dell' esemplare magliabechiano *Dialogismo curioso e arguto*.

² *Han dato una richiesta*. Hanno fatto un ricorso al tribunale.

³ *Como féceмо*. Se tu vuoi per te questo Ambrogio, che è un diavolo come me, farà nascer degli scandali anche lassù in paradiso, come già facemmo noi Angeli reprobì.

SONETTO LXXXVII.

PER ESCUSAZIONE ¹ DEL PRECEDENTE FATTO
CONTRO AMBROGIO DA CORTE.

Ambrosio, stu hai pur quell'intelletto
Còmo tu mostri qualche volta avere,
Penso ben che arai preso per piacere
Quel per solazzo e per piacer s'è detto. ²

Ho descritto un mio sogno in un sonetto:
Chi sogna, strane cose usa vedere;
Ancor sognai che avresti le bandiere ³
Al funer tuo, qual uom alto ed eletto.

Se Dio pati che 'l Diavol lo tentassi,
Ti voi scruciar, ⁴ se quel per te ancora
Per combatter con lui presto s'armassi?

Forse che finsi dui facchini allora,
Per te combatter con bastoni e sassi?
Stu non t'inganni, el Bellinción t'onora.

Se 'l ver qui non s'ignora,
S' i' finsi questi dui con passi destri,
Per certo che son pur dui gran maestri. ⁵

¹ *Per escusazione.* Palinodia, Ricantazione.

² *Quel per solazzo.* Avrai preso in buona parte ciò che io dissi per ischerzo

³ *Avresti le bandiere.* Anche allora alle persone segnalate si facevano le accompagnature funebri con bandiere e drappelloni.

⁴ *Scruciar.* Scorruciare, Averti a male.

⁵ *Forse che finsi.* Che forse immaginai che combattessero per te due facchini col randello? Essi erano due grandi personaggi, Cristo e il Diavolo; dunque io ti onorai, e non ti vituperai.

SONETTO LXXXVIII.

AD AMBROGIO DA CORTE CONSIGLIANDOLO CHE
NON S'IMPACCI PIÙ DELLA CORTE.

Ambrosio, i' vo' che segui el mio consiglio,
Del tuo cognome più non t'impacciare: ¹

Voler i fatti del Signor ben fare
Piacere a tutti va poi in iscompiglio. ²

Ognun ti guarda con turbato ciglio,
Ognun ti morde, e vuolti sindacare;
Deh! pensa el corpo e l'anima salvare,
E non esser d'ognun così famiglio. ³

Tu se' stato una sosta da fatica, ⁴
E non pur ne' giardin, fra frutti e fiori;
E che ne hai tu? la gente a te nemica.

A che tanti pensier, cure e sudori?
Quel che un tempo adunato ha la formica
Sel gode a casa poi senza rumori;

De gli omini migliori
Sarai tenuto poi da chi mal dice,
Se a casa tua ti stai 'n pace e felice.

¹ *Del tuo cognome.* Della Corte, abbandona la Corte.

² *Volere* ecc. È difficile il servir bene il principe e piacere a tutti: chi lo pretende va in iscompiglio, si rovina.

³ *Non esser.* Non esser, come sei, servitor di ciascuno.

⁴ *Sosta da fatica.* Spasso, sollazzo. Hai servito quasi per passatempo, e per sollazzo del Signore.

SONETTO LXXXIX.

PER UNO CHE AVEVA INGIUSTAMENTE INFAMATO EL BELLINCIONE.

Non so se fu del frate o tuo el difetto:
Quando eri in ginocchion a sua presenza,
O el non ti die' la vera penitenzia,
O l' offesa a me fatta non gli hai detto.¹

Non basta aver la contrizion nel petto:
Chi non si fa del tolto coscienza,
Restituir bisogna, e poi clemenzia
Si truova nel Signor santo e perfetto.

I' penso pur, se l' anima t' è cara,
Che l' error confessasti e fusti assolto,
Ma con promessa a me render la fama.²

Stu dicessi: i' la 'ndugio all' altra volta
Ch' i' mi confessarò; l' uom che Dio ama
Mentre ch' à 'l tempo al suo error ripara.

¹ Quando andasti a confessarti, o il frate non ti diè penitenza giusta, o tu non gli dicesti il peccato commesso contro di me.

² Di questi ipocriti birbaccioni, che sotto colore di santità, covano nel cuore mortalissimi odj, e infamano chi non è con loro, non è carestia anche adesso; e questo sonetto par fatto proprio per uno de' così fatti, che *mangia, e bee e dorme e veste panni*; e che tuttavia passa per santo. Mediti egli la chiusa.

SONETTO XC.

CONTRO LI PREDICATORI CHE PREDICAVANO AL
 POPULO COSE TROPPO SUTTILI.¹

Questo appartiene a voi, predicatori,
 Sol di tre cose in pulpito trattare:
 El Vangel prima, e le virtù mostrare,
 E riprender de' vizj e peccatori

Ma voi di Concezion fate rumori,²
 O se Cristo qui sangue ebbe a lassare;
 E cose a vostro modo interpretare
 Che altro non è che seminare errori.

Or qui da Dante un gentil motto sento:
 Così le pecorelle che non sanno
 Tornano a casa pasciute di vento.³

Se molti o pochi in ciel si troveranno
 Disputate fra voi il giorno in Convento
 Per fuggir l'ozio padre d'ogni danno;
 Credian ben che saranno

¹ Una nota del Salvini dice: « Questo sonetto passa per di M.^o Lamberti in certi Mss. del medesimo alquanto mutato. » Ciò vuol dire che il Lamberti, poeta del secolo XVII, se lo appropriò.

² *Ma voi* ecc. Disputate della Concezione. Erano allora vivissime, tra' Francescani e Domenicani, le dispute per la Concezione di Maria, se fosse o no immacolata. Per i Domenicani non era, per i Francescani sì; e per far dispetto agli avversarj ne solennizzavano riccamente la festa.

³ *Tornano a casa*. Dante dice *Tornan dal pasco*.

I pochi, como è detto, de' salvati;
Ma questo passo noi intendiam de' Frati. ¹

SONETTO XCI.

AL SIGNOR LUDOVICO SOPRA A' GENOVESI.

I' ti ricordo della rana e il ratto, ²
Però fa che la maschera or ti metti: ³
Usa doi volti in sin che tu gli assetti
Per castigare i matti pur un tratto.

Non fidar el piattello a mensa al gatto:
Fa che t'adorni con toi tratti netti;
Sai che si dice: chi la fa l'aspetti:
Bugiardi, e' negherebbon un contratto. ⁴
Con quel detto di Dante i' ti conforto:

¹ *I pochi.* Dice il Vangelo: *Multi sunt vacati, pauci vero electi*; ma noi, dice il poeta, questo pochi lo intendiamo de' Frati: de' Frati se ne salvano pochi.

² *Della rana e il ratto.* La favola della rana e del topo. La rana prese in groppa il topo per tragittarlo all' altra sponda di un fiume, e quando fu in mezzo si tuffò, e volle fare affogare il topo. Anche Dante piglia un paragone da questa favola nel principio dal canto 23 dell' Inferno.

³ *La maschera ti metti.* Sappi simulare e dissimulare; usa due facce, sinchè tu non vedi l'occasione propizia di castigar i pazzi; e così, sotto altre frasi, continua a consigliarlo.

⁴ *E' negherebbon.* Sono sfacciati bugiardi: ora d' un bugiardo sfacciato si dice *Negherebbe un pasto all' oste.*

Questa sarà la santa medicina:
 Larghe promesse con l'attender corto.¹
 Marco gli ha in odio; el Re vol lor ruina;
 Firenze dice: a lor del velen portò;²
 I Galli gli farieno in gelatina;
 E tua bontà divina,³
 Da tutta Italia so che gli ha difesi:
 E di teco venir son pur sospesi!
 Dirò a vui, Genovesi:
 I Galli si vorranno vendicare,
 Se in casa un dì vi vengono a cantare.

SONETTO XCII.

CONTRO QUELLI CHE HANNO BUONE PAROLE E
 IN EFFETTO SONO ALTRIMENTI.)

(Al signor Ludovico G.)

Sento che voi facesti un grande onore
 A un certo, sai ben chi, che va in Spagna,⁴

¹ *Larghe* Dante dice: *Lunga promessa con l'attender corto.*

² *Marco* è Venezia; il Re è il Re di Napoli. Tutti odiano i Genovesi; e i Galli (i Francesi) gli farebbero in gelatina, gli taglierebbero tutti a pezzi. Oggi si dice: Ne farebbero polpette.

³ *E tua.* Tu gli hai col tuo valore difesi da tutti; e pure stanno in dubbio se debbano darsi a te! Ma badate, Genovesi, i Galli verranno a cantare in casa vostra; occuperanno le vostre terre.

⁴ *A un certo, sai ben ecc.* Non si sa chi costui possa essere.

Serbate per gl' incanti le parole, ¹
 E fate e bei disegni coloriti.
 Voi siete a Lodi pur tanto arricchiti, ²
 Che Verona di voi molto si duole; ³
 Ludovico a Piacenza andar non vole ⁴
 Perchè cognosce i diavoli romiti.
 San Pier facendo a mensa buona cera ⁵
 Arebbe fatto un elmo del pajuolo
 E poi el negar fu l' elmo e la panciera;
 E Cristo era in bordo o col vairolo ⁶

pace di pulimento; ad essa ben si paragonano i simulatori, ed anche agli alberi fioriti che non danno frutto.

¹ *Serbate*. Non dite tante parole, ma fate dei fatti.

² *A Lodi*. Siete arricchiti lodando e adulando.

³ *Che Verona*. Ma la verità (Verona) si duole di voi.

⁴ *Ludovico*. Il Moro non si lascia cogliere a piacerie (Piacenza), perchè conosce i diavoli travestiti da Romiti. C'è una favola del diavolo che prese forma di Romito.

⁵ *San Piero* San Pietro, mangiando e bevendo alla Cena, avrebbe preso per elmo il pajuolo, per combattere apertamente confessando Cristo; e poi il negare fu suo elmo e sua panciera.

⁶ *Era in bordo* ecc. Non so intendere questo verso. Forse suona: Cristo era considerato qual un ammalato di vajuolo, che tutti lo negavano, e lo abbandonarono. *Chi talpon diventò*, Chi si nascose, come fanno le talpe: *Chi l'assiolo*, Chi lo lassò.

Or taci, plebe, omai; chè ti sia secca:¹
 Chè i tuoi consigli son ben d'alchimista.²
 Voi aresti nei fatti poi le gotte,
 E volete i color judicar bene.
 E sempre avete il capo in una botte,³
 Voi piglieresti presto le balene:
 Il credo ben quando le fussin cotte!
 Di disegni le mura ne son piene.
 Non fune ma catene
 Bisogna a legar bene or più d'un matto,
 Chè son di molti savj dopo il fatto.⁴

SONETTO XCV.

S O P R A I V E N E Z I A N I .

Per molti un bel proverbio si concede
 Che anticamente già fu scritto a Atene:
 Chi non fa quel che debbe, gli 'ntervene
 Spesse volte nel fin quel che non crede.
 Colui che pensa mal quando ben siede⁵

¹ *Che ti sia secca* Intendi, la lingua

² *Consigli d'alchimista*. Vani, falsi.

³ *Avete il capo in una botte*. Non vedete nulla di ciò che è attorno di voi. Fate mille vantazioni, ma solo a parole. Siete quasi tutti matti da legare, non con le funi, ma con le catene.

⁴ *Son di molti savj*. Il proverbio latino dice: *Post fata Prometheus*; e l'italiano: *Del senno di poi n'è pieno le fosse*

⁵ Il proverbio è *Chi ben siede mal pensa*; e vale Chi è in prospero stato, e non teme; pensa sempre qualcosa in altrui danno.

Si dice che ogni mal poi gli sta bene:
 Però chi crede troppo alle sirene,¹
 Nel fine a mal suo grado se ne avvede.

Coi discredenti, disse, e' s'ì guadagna
 Giovanni Aguto; e questo oggi ognun sallo;²
 Che per le mosche al fin sempre è la ragna³

Però tre volte si percuote el gallo⁴
 Prima che canti, perchè in van si lagna
 Chi piange el danno suo dopo alcun fallo.

Nè muova mai cavallo
 Colui che vuole andar più che di trotto,
 Se prima e' non si acconcia e panni sotto.

A dir ci resta un motto
 Del senato marin trist'oro in lega:
 Che e' serba sempre i panni a chi s' annega.⁵

¹ *Alle Sirene.* Che allettano col canto, e poi uccidono. Intende de' Napoletani.

² *Giovanni Aguto*, condottiero di eserciti, inglese, il quale fu al soldo della repubblica di Firenze.

³ Il Salvini, scrive in margine: « Detto di Solone sopra le leggi, le quali sono come i ragnateli, che le piccole bestiuole vi si avviluppano, le grandi gli stracciano.

⁴ Il gallo, percotendosi tre volte con le ali prima di cantare, ci ammonisce a non far nulla senza prima pensarci bene.

⁵ *E' serba sempre* ecc. Il Senato Veneto, oro di bassa lega, cioè gente falsa, spinge altri a rovina, e poi finge di curare i suoi interessi.

SONETTO XCVI.

SOPRA IL PAPA INNOCENZIO PER LA CONJURAZIONE DE' BARONI CONTRA IL RE DI NAPOLI. ¹

Dormi tu, Cristo, oppur non vedi lume,
Essendo in casa tua certi ladroni?

Le chiave del tuo regno a li spioni
Di Pluton fidi, e vedilo al costume: ²

O novi farisei, del mondo spume,
Per barar Cristo andate con Baroni, ³

E tu pastor che buffi nei carboni
Cristo a tal foco te ordinò per fiume. ⁴

Cristo ti diè la Croce per ispada
Con la qual correggessi ben tuo gregge:
Tu como bestia trai ch' à troppa biada.

Se 'l tuo nome Innocenzio oggi si legge,
Fatti innocente, e torna nella strada,
Ch' un bon pastor con neutro ben si regge.

¹ Contro Innocenzio VIII. Il Salvini pone in margine: « Empio e irriverente. »

² Chiama il papa lo spione di Pluto; e dice che si vede dalle sue opere.

³ *O novi* ecc. Fece onore e favorì a' tristi, schiume di ribaldi, che si unirono a' baroni congiurati, per barare, per ingannare e far contro a' precetti di Cristo, il qual disse: *Obedite praepositis vestris, etiam discolis.*

⁴ E tu, Papa, soffi in questo fuoco di ribellione, quando Cristo elesse te per ispegnere simili fuochi.

Jesu, nella tua legge
 Non sarà più chi creda senza il pegno ,
 Stu non mostri co' preti qualche sdegno.

SONETTO XLVII.

SOPRA IL PAPA. ¹

O lupo e non pastor, ² che al santo officio
 Eletto fusti, leggi il testamento
 Che Cristo te lassò per documento:
 Non come tu di sangue, e' disse, sizio. ³
 Roma già lieta rise per Fabrizio,
 Or per te piange e duolse in tuo convento;
 E così Costantin disse io mi pento ⁴.
 Del don ch'io feci a chi el possiede in vizio.
 Non pensi al tuo onor Cefase alquanto ⁵
 A mandare a uno Gallo per ajuto,
 Che ancor ti fa vergogna col suo canto?

¹ « Che mandava al Re di Francia per ajuto »
 scrive in margine il Salvini.

² *O lupo* ecc. Dante disse che l'amor dell'oro
avea fatto lupo del pastore.

³ *Non come tu* ecc. Non disse *Sizio di sangue*,
 come dici tu.

⁴ *E così Costantin* ecc. Dante disse:

Ahi, Costantin, di quanto mal fu matie,
 Non la tua conversion, ma quella dote,
 Che da te prese il primo ricco patre.

⁵ *Cefase. Cephas*, così fu chiamato S. Pietro.
 Prima che, San Pietro, negasse Cristo, cantò
 il Gallo. *Antequam Gallus cantet, ter me negabis.*

Se Francesco a' dui pesci e cinque pani ¹
 Fusse stato con Cristo, è da sapere
 Che non ce n' avanzava per dui cani.

Costui è sempre el rocco in sul tagliere ²
 Poi è sì pronto e destro delle mani
 Che ognun di bagattelle sta a vedere; ³

S' el si suol, per piacere,
 Qualche facezia dir, lui non ragiona
 Per impir quel gran ventre ove fu Jona. ⁴

Non consiglio persona
 Che a mensa ov' è costui s' addormentassi
 Per gran pericol ch' è ch' e' nol mangiassi.

¹ *A' dui pesci.* Al miracolo della moltiplicazione del pane.

² *È sempre el rocco.* Il rocco, nel giuoco degli scacchi si muove per tutti i versi, e con quanti passi vuole; e però paragona alle mosse del rocco, la prontezza e frequenza di questo mangiatore nell' intingere nel piatto, e nel tagliar vivande.

³ *Ognun di bagattelle.* A ciascuno par di vedere un giocator di bagattelle.

⁴ *Quel suo ventre.* Il suo ventre pari a quel di una balena.

SONETTO XCIX.

CONTRA UN DETRATTORE.

Ego te commendare non desisto ¹
 Col Moro, e tu col Lauro pur m' offendi :
 Queste monete che tu meco spendi ²
 Son d' argento e di piombo insieme misto.
 Di biasmo pur cavato è frate Sisto, ³
 O ser Pittura mio, so che m' intendi;
 E se quel novo foco avvien che accendi ⁴
 Per far novo oro, e' fia oro archimista
Pax et justitia dominatur ⁵ fu
 Suo parlar primo in el vestirs' el manto,
 E in tragedia riesce, or non dir più.

¹ *Ego te.* Io non cesso mai di lodarti appresso Lodovico il Moro; e tu sparli di me con Lorenzo de' Medici.

² *Queste monete.* Tu spendi meco moneta falsa: sei un falso amico, e bugiardo.

³ *Di biasmo.* O ser Pittura, o ipocrita, o sepolcro imbiancato, Sisto IV è già purgato dal biasmo, cioè di avere aizzata la congiura de' Pazzi contro a' Medici. Lo dice ironicamente.

⁴ *E se.* E se ti studii di far nascere nuovi scandali per ammassar oro, quell'oro sarà di quel degli Alchimisti, sarà falso, e tornerà in tuo danno.

⁵ *Pax* ecc. Quando Sisto fu fatto Papa, disse: *Pax et justitia dominabitur*; ma poi riescì in tragedia, e in guerra. Allude sempre alla congiura.

Quanto al nome el suo pan ha ben del santo,¹
 Ma, se 'l gusta la vita di Gesù,²
 Piangerà come Pietro, udendo el canto:
 O quanto bene, o quanto
 Farebbe, se seguissi el testamento³
 Di quel che disse *sitio* in fundamento.
 Chi a suo modo ha el vento⁴
 Legga Dante ove dice « e vidi rotto
 All' entrar della foce ». Or basti el motto.

¹ *Quanto al nome* Il nome lo ha da santo. *Il tuo pane ha del santo*; è pane santo. Lo dice metaforicamente.

² *Ma s'el gusta*. Ma s'egli legge la vita di Gesù, piangerà amaramente come Pietro quando cantò il gallo.

³ *Farebbe* bene a seguire il testamento di G. Cristo, che in sul fine della vita disse *sitio*.

⁴ *Chi a suo modo* ecc. Chi ha il vento in poppa, chi è favorito dalla fortuna, pensi che essa può mutarsi in isventura, e mediti quel di Dante:

E legno vidi già dritto e veloce
 Correr lo mar per tutto suo cammino,
 Perire alfine all' entrar della foce

SONETTO C.

SOPRA I GENOVESI LI QUALI SI CONFIDAVANO
NELLI FRANZESI.

Che dira' tu or, Messer Anton Barcello,
Ch' e Fiorentini han preso Serazena? ¹
Voi li volevi in gelatina a cena, ²
E in una rete, come un figatello;
Saresti infra l' incudine e 'l martello,
Se non che 'l Mor loro impeto rifrena: ³
San Sorso el cresci in man un po' si mena ⁴
Che uccise un ghezzo e non un drago quello.
Chiamate e Galli: Or venghin, ch' e' fien boni ⁵

¹ *Serazena*. Sarzana fu tolta a' Genovesi da Lorenzo de' Medici, che diresse la guerra in persona. Il Barcello era grande fra' Genovesi.

² *Voi li volevi*. Le solite millanterie di tutti contro a' nemici.

³ *Saresti*. Se il Moro non frenasse il loro impeto, i Fiorentini vi concerebbero per il dì delle feste. Il Salvini annota: « Fra l'ancudine e 'l martello, *Inter saxum et securim* »; ma il proverbio latino è *Inter sacrum et saxum*.

⁴ *San Sorso*. San Giorgio; e dice a quel mo' per contraffare la pronunzia de' Genovesi, di cui S. Giorgio è protettore. L'impresa de' Genovesi era un S. Giorgio a cavallo che uccide il Dragone; e qui scherza dicendo che il loro S. Giorgio ha ucciso un ghezzo, un moro e non il dragone.

⁵ I Galli (i Francesi), che voi chiamate in ajuto, saran buoni a montare le vostre galline; ma

A montar le galline; e' verran tosto,
Ma per San Gian noi gli farem capponi.

Verrannovi ajutar ripor del mosto,
E darvi botte s'io vi do bottoni:
Il loro ajuto è un tòr dinari a costo. ¹

Esopo ha ben risposto:
Le rane avendo un signor dolce e grato,
Nol conoscendo, un drago fu lor dato. ²

A mantener lo stato
Cinque cose bisogna ch'io disegno:
Denari, gente, unione, amici e ingegno.

SONETTO CI.

CONTRA DETRATTORI.

Questo andar pei cantoni a questo e quello ³
Per certo a' savi e buon dispiace molto,
Avendo tutto ben d'ira raccolto ⁴
El mel hai 'n bocca, e in man porti el coltello.

noi Fiorentini gli faremo capponi, gli castreremo: fiaccheremo il loro orgoglio.

¹ *Verrannovi*. Vi daranno ajuto a bere, vi voteranno le cantine; e se io vi do de'bottoni (delle bottate, dei motti) essi vi daran delle botte, vi rovineranno; perchè il loro ajuto è un pigliar denari a usura ingorda.

² *Esopo*. Ricorda la favola delle rane che chiesero un re a Giove.

³ *Andar pei cantoni*. Andar sparlando di questo e di quello, così di soppiatto.

⁴ *Avendo tutto ben*. Essendoti avvantaggiato molto col fare l'iroso.

Or basti del Burato el motto bello:
 Non so parlar con maschera sul volto.¹
 Quando el Moro m'avessi anco sepolto
 Susciterammi: el sa chi ha cervello.

Ogni cosa di ben che si suol fare
 Sempre se' tu; e sempre è stato el Moro,
 Se alcun di qualche cosa s'ha a turbare.²

Da' miei sonetti impari ove l'onoro.
 Non tanto i' dico, i' fo.³ Che pur gridare?
 Ricalco a lui non si può dar per oro.⁴

Non son sì grosso e soro
 Che comperi el donel per ermellino:
 Di presente se' tu del novarino.⁵

SONETTO CII.

CONTRO ALCUNI CHE BIASIMANO GLI ALTRUI
 FATTI.

Voi vorresti veder gran cose fare⁶
 A Brescia. Or dite un po' voi che faresti?

¹ Il Buratto par che fosse un tale che usava questo motto.

² *Ogni cosa* ecc. Ogni cosa ben fatta, dici d'averla fatta tu: le fatte male, dici che le ha fatte il Moro

³ *Non tanto*. Non solamente dico, ma faccio.

⁴ *Ricalco* ecc. A lui non si può dare oricalco per oro; non si può ingannare con vane parole.

⁵ *Non son* ecc. Non sono così stolto e semplice che prenda la donnola per ermellino. Ma per ora il novarino, il soro, l'uomo nuovo sei tu.

⁶ *Voi vorresti* ecc. Al solito schernisce le mil-

'N un piattel grosso so che pigliaresti
Orlando, cotto essendo da mangiare.

Certi non fanno mai se non lodare
Altrui 'n sul volto, e dietro hanno capresti: ¹
Altri che a' fatti dormirebbon desti ²
E' voglion ogni cosa biasimare.

Molti son savj e bon negli altrui fatti,
Poi ne' lor tristi e folli, e scrisse un dotto
Far non si può con la fortuna patti.

Perchè scottar la bocca s'usa el ghiotto,
E la gatta aspettando piglia i ratti:
Spesso un buon passo è molto me' che 'l trotto. ³

Diciamo or questo motto:

Chi vi governa sempre el meglio ellesse,
Ma l'omo ordisce e la fortuna tesse. ⁴

lanterie degli oziosi, che non fanno, e biasimano
chi fa, dicendo che essi farebbero molto di più.

¹ *Hanno capresti.* Ne parlano fieramente.

² *A' fatti ecc.* Quando si tratta di operare, essi
dormono anche stando desti, cioè non fanno
nulla.

³ Loda il temporeggiare e l'aspettar l'occa-
sione: il ghiotto, volendo mangiar tosto, si scot-
ta; e la gatta per contrario, dà addosso al topo
aspettando il tempo da ciò: spesso è meglio un
buon passo che il trotto.

⁴ Il Moro fa ciò che reputa il meglio per noi
tutti; ma la fortuna è quella che governa i fatti
degli uomini.

SONETTO CIII.

PER SANTINO.

Borgonzio, abbiano inteso che Santino ¹
 Trionfa, e non fa mai se non cianciare,
 Che sa gran cose, et usale provare
 Avendo nelle brache un indovino;
 Credigli dopo cena, chè 'l bon vino ²
 Gli farà poi li Svizzeri pigliare.
 Pier da Soran lo manda a visitare ³
 E d' India gli ha portato un babuino.
 Se 'l mio Santin fu sempre mai sforzesco
 Noi sappian che si sforza tuttavia
 Mangiar più che non può s' egli ha pan fresco.
 Tornerà, che parrà l' idropisia ⁴
 Chi 'l tiene a scotto può ben dir: sto fresco!
 Che mangierebbe l'oste e l'osteria.
 Digli per parte mia
 Che al porco in questa festa l'aspettiano, ⁵
 Che in sul tagliar l'ammazzi di sua mano.

¹ *Bergonzio*. Il Salvini chiosa: « Bergonzio, Bergonzo, onde forse gonzo. L. Bergunzio, Bergundio, Pisano legista. » *Santino* pare che fosse, secondo lo stesso Salvini, uomo di corte o buffone.

² *Credigli dopo cena*. Suol dirsi *In vino veritas*.

³ *Pier da Soran*. Fu un ardito viaggiatore.

⁴ *Parrà l'idropisia*. Sarà tanto grasso che parrà idropico.

⁵ *Al porco*. A mangiare il porco.

Rëndicel presto e sano,
 Perchè, sendo Santin da noi diviso,
 Non ci vien voglia di mangiar più riso. ¹

SONETTO CIV.

SOPRA IL PAPA INNOCENZIO.

Le fosse cieche fien forse scoperte, ²
 E i dadi falsi conosciuti a gioco,
 Chè uno ingegno morello a poco a poco ³
 Sa ben dar le mazzate anche coperte.

Non so se le sirene a gole aperte ⁴
 La preda aspettan da San Pier lor cuoco;
 Ma veggio in casa sua ch'è appreso un foco
 Che 'l faran forse attendere all'offerte.

Disse Cristo a San Pier: metti il coltello ⁵
 Ne la vagina, e porta quel pe'l pane; ⁶

¹ *Non ci vien voglia.* Non ci riesce star allegri e ridere

² *Le fosse cieche* ecc. Allude alla doppia e falsa politica di Innocenzio VIII.

³ *Un ingegno morello.* Lodovico il Moro.

⁴ *Le Sirene.* I Napoletani aspettano che si effettuino le promesse fatte loro dal Papa. Ma veggio che anche a Roma si pensa male del Papa; e che però esso avrà dicatti di badare alle offerte di S. Pietro (Salvini).

⁵ *Disse Cristo* ecc. *Mitte gladium tuum in vaginam.*

⁶ *Porta* ecc. Adoprarlo per affettare il pane

Ma questi d'oggi il metton nell'anello; ¹
 E sonano a mal tempo le campane.
 Quanti lupi si metton quel mantello
 Che si vende all'incanto a genti strane!
 Però fuor de le tane
 Sforzatamente Iddio gli orsi ha cavati ²
 Per morder tanti preti e tanti frati.
 Superbi, avari e ingrati;
 Vostre tele d'aragne al fin fien rotte
 Però che ci è chi ben vegghia la notte. ³

¹ *Questi d'oggi*. I papi odierni abusano la loro potestà; sono lupi che si mettono il mantello di pastori, il qual mantello si vende all'incanto agli stranieri. Sdegnosa invettiva, tolta da quel di Dante:

In veste di pastor lupi rapaci,
 Si veggion di quassù per tutti i paschi:
 O vendetta di Dio, perchè pur giaci?

² *Sforzatamente* ecc. Ha suscitato lo Sforza, perchè gastighi preti e frati.

³ Le vostre insidie saranno sventate, perchè il Moro sta bene a occhi aperti.

SONETTO CV.

SOPRA LI VENEZIANI.

I' sento non so che de gli Antenori. ¹
 Vuolsi tacere e far la gatta morta, ²
 E mostrar d'aver ben la vista corta,
 Perchè non si vergognin de gli errori;
 Perchè, crescendo in corpo poi gli umori
 Di Belzabù el parlar di Cristo importa
 A far poi che la barca vadi torta.
 Questa è la via ch' e' tornin pescatori. ³
 Con dadi falsi dunque aver giucato
 Ben sai, che sì: non sai, ch' al prete matto
 El populo sta ben ispiritato? ⁴
 Ma bisogna aspettar qualche bel tratto, ⁵

¹ *De gli Antenori.* De' Padovani; chè Padova si favoleggia fondata da Antenore. Pare che i Padovani ordissero qualcosa contro Venezia, subbillati dal Papa.

² *Vuolsi* ecc. Bisogna tacere e dissimulare, per non fargli vergognare (i Padovani).

³ Essendo i preti servi più del diavolo che di Cristo, ciò è cagione che la navicella va torta; ma tanto meglio: ciò sarà cagione che il *maggior prete torni alla rete.*

⁴ Essi tiravano a giocare di falsità, come tu sai: ebbene fate voi, Veneziani, altrettanto: se il prete è matto, come dice il proverbio, il popolo sia spiritato.

⁵ Ma bisogna aspettar il bello, e non si affret-

E la lepre col carro aver pigliato,
E ricordarsi come lor han fatto.

Tu sai la rana e 'l ratto
Combattendo e facendo ognun difese,
Che venne un nibbio e tutti dui gli prese.

Signor, non far palese
Questo sonetto: e certo el ben d'Italia
È di trar qualche penna lor de l'alia. ¹

SONETTO CVI.

CONTRO IL BATTAGLIA POICHÈ NON GLI HA
GIOVATO COL DUCA, E GLI È RIESCITO DA
GELATINA NON DA LASAGNE. ²

Vuoi tu veder, se 'l Duca mi tien pazzo, ³
Che 'l sonetto al Battaglia nulla giova,

tare, ricordando il fatto della rana e del topo, che mentre l'uno volle ingannar l'altro, venne il nibbio e gli ghermì tutti e due.

¹ È certo ecc. Il bene dell'Italia, è il tarpar qualche penna all'ala de' preti. Così pensavasi fino dal secolo XV!

² Il Battaglia, crede il Salvini essere stato un buffone di corte. *Riescito da gelatina* ecc. Non corrispose all'aspettativa che ne ebbe il poeta.

³ Questo Sonetto è tutto quanto oscuro, un po' per mala lezione, da me non trovata da raddirizzare; e un po' perchè è impossibile indovinare le singolari cagioni che lo mossero. I lettori, se hanno tanta pazienza, vi esercitino essi l'ingegno.

Donche el Battaglia el Bellincion ritrova
 Che sarà stato qualche novo cazzo.

E che piacere è il stare in un palazzo,
 E non vi sia da sbatter poi dua ova:
 Ben sai che nel menare ista la prova,
 Se son menato a gioco per solazzo.

Fa al Battaglia un sonetto, o Bellincione.
 Il feci: Or ne vo' dir quel ch'è 'l dovere.
 In Puglia sarà bon per un pallone.

Par con la testa un becco di sparviere
 Chinata infra le gambe e fra rognone,
 E però sarà bon fargli un brachiere.

Dissi con tuo piacere
 Del gran Battaglia alcune cose belle:
 Or gli vorrei veder cascar la pelle:

Nè mai veggia le stelle,
 Ch'è non si rizzi, intendi, mai da terra;
 Non più Battaglia: pace: or non più guerra.

SONETTO CVII.

DILEGGIA UN INNAMORATO CHE PORTAVA UNA
 SCARPA DELL' AMATA SUA IN SENO.¹

Vorrei saper da voi, messer Obietto,
 In che modo una scarpa un cor conforta,
 Che un certo innamorato una ne porta
 De l' amorosa sua sempre mai 'n petto.

¹ Anche questo Sonetto ha dell' oscuro: nè io mi fermo a deciferarlo per cagione di onestà; essendo esso troppo osceno.

Non sare' me' portar qualche panetto
 E sonarvi ben su la tromba torta?
 Como s' incera il spago e como importa
 Al trarre i dadi: or basti quel che è detto.

Un altro innamorato ha una ovetta
 Dell' amorosa sua, e per suo amore
 L' usa sempre portar ne la brachetta.

Costui conferma el canto col tenore,
 Perchè Cupido con la sua saetta
 Ferisce sempre el cazzo e non el core.

E fa a l' ovetta onore
 Quando gli è in punto ch' egli vuol giostrare
 Per elmo su la lanza e' l' ha a mostrare.

In pie' si vuol portare,
 Le scarpe dico: e in fin piace a ciascuno,
 Quel gioco d'esser dui e parer uno.

SONETTO CVIII. ¹

Che gente è questa? Vengon da Lione,
 O di Cafarnaù? ² vengono di Chiasso.
 Non fare: ³ un giovan è che ha el sasso:
 Ben disse oi! ch' i' diegli in un tallone.

¹ Questo Sonetto non ha titolo, nè s' indovina a che proposito può esser fatto; e per questa ragione ha de' luoghi impossibili a decifrare. Pare che sia in dialogo; e mi sono ingegnato di punteggiare meglio che ho potuto.

² *Vengon da Lione o di Cafarnau?* Son mercanti, o pellegrini? No, risponde l' altro, vengon di Chiasso, da luogo infame.

³ *Non fare*, Non percuotere quel giovane, ha in mano un gran sasso.

Tu non sai ancor là gran commissione
 Ch'egli ebbe a questa fiera? Il so, nell'asso ¹
 Dico, che va in sul fondo, e sta in sul grasso;
 Non va per lavorate a discrezione.

Capelli unti e filiggine sul viso ²
 Le mani a cibissier lo straccurato;
 Parlono e scrivon sempre per avviso;

E' par che sempre biascin de lo stato:
 Al solletico appena avrebbon riso
 Con grifi a cul d'un asin ch'ha cacato.

Se alcuno hai dimandato
 Con marchi e trecce altrui vengono a noja;
 Che marchiar, dico, un di vi possa 'l boja.

SONETTO CIX.

SOPRA TADEO DA BUSTI. 3

Tadeo da Busti pare in fantasia,
 Ond'io vorrei saper per che cagione;
 I' penso ch'è vorre' di Salamone
 Disciorre el nodo, e 'l non sa ben la via.

¹ *Il so, nell'asso* Qui c'è senso osceno.

² *Capelli unti* ecc. Descrive schernendogli, la loro acconciatura (*le mani a cibissier* non so che sieno) e schernisce la loro affettata gravità; e conchiude col desiderar loro che il boja gli bolli.

³ *Tadeo da Busti* par che fosse un de'tanti mangioni di corte. Dice il poeta che esso Tadeo par che sia in venà di parlare e spassarsi, e vorrebbe sapere il perchè. Forse vorrebbe sciogliere il nodo di Salomone; ma non sa il modo.

SONETTO CX

FACETO CONTRO IL TAPONE. ¹

Chi vuol che roba avanzi a un convito
 Facci che a mensa non vi sia el Tapone,
 Chè l'arme mangiarìa con che Sansone ²
 N'ammazzò tanti: or basti egli è chiarito.

Dunque per oggi fategli romito,
 Come studente faccia vacanza,
 Chè una formica in bocca a un Leone
 Sarebbe un toro a lui, sendo arrostito. ³

I' credo, se la torre di Babello
 Fusse piena di roba, che 'n un pasto
 E' direbbe: Ch'è questo? un fegatello?

Dunque non aspettate a mensa 'l guasto;
 Anzi sarebbe una tempesta quello,
 Però fate di fuor che sia rimasto.

E, se vuol far contrasto,
 I' non saprei trovar miglior difesa:
 Cacciarlo come un can fuor d'una chiesa. ⁴

¹ *Il Tappone*. Fu un solenne mangiatore.

² *L'arme* ecc. Mangerebbe le mascelle d'asino.

³ *Dunque* non lo invitate oggi; chè per lui un toro arrosto sarebbe come una formica in bocca a un leone.

⁴ *Cacciarlo come un can* Anche adesso si usa dire a chi è cacciato con urli e bastonate, che è trattato come i cani in chiesa

SONETTO CXI.

A BACCIO UGOLINI ¹

Tu sai che ti cognosco, Architofello: ²
 Scarpione e rospo non tanto lodare!
 Non sai che quand' ho el lupo per compare
 Ch' io porto sempre el can sotto el mantello? ³
 Che pensi ch' io sia qua forse in bordello,
 Ove se' uso, e merti tu di stare?
 So vorrai Cristo o vendere o giocare,
 Se ne le man ti viene un tratto quello.
 Sonetti ti farò, che soneranno
 Tua mala vita scellerata e trista:
 Il ver como Tomaso toccheranno;
 El tuo Lauro terrami un Vangelista, ⁴
 Et Ave rabbi te, chè molti el sanno,
 Che se' el peccato al naturale in vista.
 Amico in archimista ⁵

¹ Baccio Ugolini avea lodato Bernardo per istrazio, per beffa.

² *Architofello*. Achitofel, falso consigliere del re David, a cui fece credere che Assalonne suo figliuolo cospirasse contro a lui.

³ *Quand' ho el lupo*. Quando l' ho da far con de' tristi, sto all'erta e vo provveduto.

⁴ *El tuo Lauro*. Lorenzo de' Medici terrammi per fedele come l'apostolo Giovanni; e te suo traditore come Giuda, che disse: *Ave Rabbi*. Tu, a vederti, sembri il peccato in persona.

⁵ *Amico in archimista*. Amico falso

E' canta or molto meglio un corbacchione
 In qualche rocca o lochi di sospetti,
 Saresti bono altrui non se' compagnone. ¹

Diami un primo passione

In prima al pie' che udir solfa di solfo ;
 Ma Bacco insegna a te nel suo bon golfo. ²

SONETTO CXIV. ³

SOPRA EL TAPONE LO QUALE MI REPRENDEVA
 CHE AVESSI MESSO CAZZO IN UN SONETTO.

Or vedo io che 'l Tapon ha pur cervello
 Non gli piacendo el cazzo in un sonetto ;
 Che altrove gli dare' maggior diletto,
 E dove? Come dove! nell'anello.

Deh! di' ch' io intenda ove vorrebbe quello?
 Or basta mo: Deh! di' senza sospetto:
 Vorrebel forse in culo, oh! pur l' ho detto
 Che è proprio la guaina a tal coltello.

Bellincion, che di' tu? tu mi par pazzo;
 Pazzo or tu che 'l mondo è tutto appetito,
 Se 'n un sonetto lui non vuole il cazzo.

Or dove e' gli sta ben me l' ha chiarito:
 Che, se in quel verso e' non gli dà solazzo,
 In qual verso lo vol pigli el partito.

¹ *Saresti bono altrui.* Questo e il seguente verso di certo sono guasti, nè ho potuto raddirizzargli.

² *Ma Bacco.* In sostanza gli dice che canta come un briaco.

³ Osceno, e da non fermarvisi, è il presente sonetto.

Una volta un marito
 La strada errò nel letto con la sposa :
 E non le parve punto strana cosa.

SONETTO CXV.

FATTO IN PERSONA DI SCALES AL PELOTTO. ¹*(Monsignore e Poeta).*

I' t' ebbi già dormendo nel pensiero,
 Desto non mai, perchè la 'mpresa è vile.
 Che non raguneresti in un bacile ²
 Tre ballotte, stu fussi un cancelliere.

Purgheranno i tuoi vizj un cimitero
 Per far tu sempre onore ad un fucile :
 Altra scala che me te' farà umile :
 Errai, volevo dir faratti altero.

Negar non so che tu non resti un Marte
 Con sodoma, o tristizia buffonesca,
 Fanciulle e pasqua ognun hai ben chiarito.

Io so ben la tua vita a quante carte
 I diavoli ne fanno una moresca ,
 Guaina di Priapo ermafrodito.

Io odo che m'è dito

¹ Il Perotto, famoso autore della *Cornucopia*, del quale si è parlato alla nota 1, pag. 26.

² *Non raguneresti*. Lo dicevano allora per significare un dappoco. Sono tutte le seguenti, laide e oscene villanie, che fa gran meraviglia essere state dette, anche per celia, contro un uomo della qualità del Perotto, cui il poeta ha celebrato altrove.

Per qualche nial el Diavol l' hà serbato:
 Preghian Dio che 'l suo vivere sia corto.

« Qui giace, l'epitaffio suo diceva,

El Tapon quell' inferno di difetti

Che d' Epicuro sua vita teneva:

E cantava un Teddeo con gli organetti. »

La pignattella poichè succedeva ¹

Per lei un uom da Dio di quegli eletti.

Spiriti maledetti

Che questi son, e sento che 'l fellone

Ha chiesto al Duca el mantello e 'l giupone.

Poi scrive da buffone:

In che consiston sue buffonerie?

In pappare, in 'far male, in dir bugie.

SONETTO CXVIII.

A CRISTOFORO DI CALABRIA CHE MANDAVA A
 CONFORTARE EL BELLINCIONE AMMALATO,
 DI PAROLE.

Gran mercè, ti ringrazio e ti commendo

Dell' amor che mi porti e della fede,

Che la tua bona volontà si vede,

Ma l' opra adesso già non la comprendo. ²

Questo motto imparai per te leggendo

Che spesso può cader quel che ben siede,

¹ *La pignattella* ecc. Questo e il verso seguente non danno senso veruno: forse è lezione difettosa; ma non c'è codice che la corregga.

² *Non la comprendo*. Non l'apprendo, non la vedo: ora avrei bisogno di fatti, non di parole.

Se non che hai gran mal forse a un piede,¹
Mi verresti a veder: basti, i' la 'ntendo.

O Cristofor, non far come el falcone,
Quando ha pien l'appetito e s'è cibato
Tornar non si ricorda poi al padrone.

Fa prima e fatti toi, ch'io t'ho scusato,
Amico da bon tempo, o compagnone,
Ho car che tu stia bene, i' son malato.

Non ti mostrar sì ingrato,
Un'altra volta stu mi se' fidele
Che forse amaro troverai el mio fele.²

SONETTO CIX.

IN LINGUA DI PIERO DA SORANO GLI DA DI
BRIACO (*Salv.*)³

Vien za, Piero imbriaco da Sorano.⁴
So qui: te voglio dicere io signore,⁵
Per quel Dio che se vora or fa romore,
Giurando e percotèndo colla mano.

¹ *Se non che*. Se non avessi male a un piede, so che verresti a farmi visita. È detto ironicamente.

² *Forse amaro*. Forse ti farò e dirò cose che ti parranno amare.

³ *Sorano* è nella maremma toscana, nè so come quel Piero da Sorano, del quale non ho trovato notizie, potesse parlare lingua così sciocca.

⁴ *Vien za*. Vien qua.

⁵ *So qui*. Sono qui, e ti voglio dire, e te lo giuro per quel Dio che se vora (si adora).

Ci era el Conte Niccola a Pitigliano
 Lo cacciava alle vonne ¹ insino al core,
 Lane a Perocia i' aio un gran dolore: ²
 Ci voglio bere il Duca de Melano. ³

Al corpo della nostra Vonna i' dico
 L' inferno, el monno e cieli, e tutti i mali,
 Questo imbrociato non gli stima un fico.

Col corpo in giù le vonne par che scali;
 Dàgli bajocchi e bere, e' fia tuo amico, ⁴
 E dirà el ver d' il Papa e Cardinali.

Pier matto, tu cigali ⁵

Niente alla pulita ben sapete,
 Tiriti tiriti vol dir che ha sete.

SONETTO CXX.

DEGLI STATI.

O barche rotte, o maccheron gelati, ⁶
 Mitere e funghi, e tu gran Melibeo

¹ *Alle vonne.* Alle donne.

² *Lane a Perocia.* Là a Perugia.

³ *Ci voglio* ecc. Voglio bere tutta l'entrata del Duca di Milano; mi vo' bere il Duca di Milano.

⁴ *Dàgli bajocchi* ecc. Per denari, e per mangiare si farà tuo amico; e dirà ogni cosa che meritano il Papa e i Cardinali.

⁵ *Tu cigali* ecc. Tu non dici una cosa alla pulita, cioè come dovrebbe esser detta: quando dici *Tiriti* vuol dir che ha sete.

⁶ *O barche rotte* ecc. Par che voglia alludere a varj stati d'Italia; ma la ragione di sì fatti appellativi non la raccapezzo.

Che salisti su l' arbor di Penneo ¹
 Forse per iscoprir tutti gli aguati.
 L' Italico etiopo è fuor di piati ²
 Et ha la sferza in man a chi ha paleo :
 Nettò ben l' orto quando fu Teseo, ³
 E finse: creder gli agli pinocchiati,
 Però el barbier di Cristo farà bene ⁴
 Collo Dio dei posterì in compagnia
 Col Moro insieme far bone catene.
 L' ultima età verrà per questa via,
 E tutti insieme batter le sirene :
 Quel che or dico è per Dio filosofia.
 Usasi in poesia
 Parlar con una maschera sul volto, ⁵
 Ma el savio intende, e ridene lo stolto :
 Questo mi piace molto
 Parlar coperto, e 'ntenda chi ha a 'ntendere ;
 E gl' ignoranti poi m' usin riprendere. ⁶

¹ *L' arbor di Penneo.* Il lauro, cioè Lorenzo de' Medici.

² *L' italico Etiopo* ecc. Il Moro è solo; ma nelle sue mani sta la sorte d' Italia: senza esso altri è inerte.

³ *Quando fu Teseo.* Teseo andò per molte parti del mondo e le purgò da' ladroni e malfattori.

⁴ *Il Barbier di Cristo.* Il papa farà bene a legarsi in stretta alleanza col Moro; e tutti uniti battere i Napoletani.

⁵ *Con una maschera.* Per allegoria.

⁶ *M' usin riprendere.* Mi riprendano a lor posta.

SONETTO CXXI.

SOPRA SANTINO. ¹

Ben ti vorrei vedere un po', Santino,
 Gonfiato e grasso all' ufficio a sedere:
 Quand' un sè scusa, o usasi dolere,
 Scrolli la testa e di': Tutto indovino.

Credo che pensi allor Bartolo e Cino
 Disputin di quel caso in sul tagliere;
 Ma poi, le parti udite, fai il dovere
 E dài sentenzie, e di': Porta del vino.

Tutto Ambrosio da Corte ci ha ben detto
 La sera e la mattina fuori al fresco
 Co' coglion pari el resto poi nel letto.

Un dì facesti a ber con un Todesco:
 Perchè 'l ti vinse avesti un tal dispetto,
 Cie poi ti vendicasti col pan fresco.

¹ *Santino*. Era un giudice, al quale dice: Tu te ne stai al banco con gran prosopopeja: fingi di aver compreso le ragioni delle parti: alleggi Bartolo e Cino; ma poi dài la ragione a chi ti porta regali.

SONETTO CXXII.

FINGE CHE I MINISTRI DELLA CACCIA SI PORTASSERO MALE. ¹

Volano al cielo e gran romori e fischi. ²
 Va tu — Non io. Va tu che sei gagliardo : ³
 E' morde ; e son votato a san Gotardo.
 Or oltre, in sul tagliere ognun s' ardischi. ⁴
 Vo' che 'l Locarno pria un bon vin mischi
 Che non ritrovi or qui più d' un bugiardo :
 E cani eran feroci con lo sguardo ⁵
 Al porco che parevon basalischi.
 Tal si parti per essere un Teseo ⁶
 Al Minutauro, sai nel Laberinto,
 Che in sul l' arbore poi parve Zaccheo.
 Bernardo, che pareva un uom dipinto
 Fuggendo facea sempre l' *agnus Deo*,
 E 'l Birago gridando l' ha sospinto.

¹ È in dialogo.

² *Volano* ecc. Ci sono molti uccelli, e molti animali.

³ Non vo' andare, chè ho paura che mi morda.

⁴ *Or oltre*. Su dunque : ciascuno sia valente a mangiare.

⁵ *I cani* ecc. I cani si mostrarono feroci contro il porco, il cignale.

⁶ *Tal se parti*. Alcuni de' cacciatori, quando si mossero, pareva che volessero esser prodi e feroci, come Teseo quando nel Laberinto ammazzò il Minotauro, e poi si mostrarono di animo vile, e paurosi

Alcun dice aver vinto ¹
 El porco, e nella rete han preso quello
 Como a pigliar son usi el fegatello
 Più d'un sonetto bello
 Fatto arei là, se fussi anch'io venuto;
 Ma tu mi voi tener com'un perduto. ²

SONETTO CXXIII.

FACETO SOPRA IL TAMBURINO. ³

Io vo' ben che da ridere el ci sia
 Del Tamburin, perch'è m'è stato detto
 Che un dì con un compagno per diletto
 Cantando a ber ne vanno all'osteria.

Con la ciaina in man pur tuttavia ⁴
 A dispetto, dicea, di Maumetto
 Con questa lanza e 'l fiasco per elmetto
 In Franza i' vo pigliar la signoria.

Dice el compagno: O Tamburin, non fare,
 Non fare. Gli vo' dar, non mi tenere; ⁵
 Di corpo al fiasco el sangue i' vo' cavare.

¹ *Alcun dice* ecc. Alcuni dicono d'aver preso il cignale; ma e' son buoni solo a mangiare i fegatelli.

² *Com' un perduto*. Cioè, non si fa di me verun conto.

³ Che andava in quei tempi all'osteria. Questo costume si è conservato anche in oggi in quelli di questa casata (Salvini).

⁴ *La ciaina*. Che sia questa *ciaina* non so. Forse Bastone.

⁵ *Non fare*. Sta fermo.

Poi toe del fuoco, e dice: I' vo' vedere
 S' i' posso ora gli Svizzeri abbruciare,
 Et arse presto el letto dell' ostiere.

All' oste par mestiere
 Portar de l'acqua, e grida el Tamburino:
 I' non beo acqua, portami del vino.

SONETTO CXXIV.¹

PARLANDO DEL PAPA.

Apri gli occhi, o pastor, non dormir più;
 Italia oggi a te sclama ad alta voce,
 E dice: Or piglia quella dolce croce,
 Che per tua spada ti lassò Gesù.

Chè, se mai pe' Cristian bisogno fu,
 Tu 'l sai, che vedi a l'italica foce
 Quel nimico crudele aspro e feroce
 Men pietoso di noi che Belzabù.

Se di vendetta hai sete, o pur d'impero,
 Vendica prima el cristian sangue sparto,
 E del santo Sepulcro la rapina.

¹ Sonetto bellissimo e chiaro. Esorta il Papa a pigliarsi cura dell'Italia, minacciata da' Turchi; e gli dice che posponga le cure mondane; e prima pensi a liberare il santo Sepulcro; che si ricordi del peccato, e del pianto di S. Pietro; e si ricordi del luogo ove nacque Gesù. Dante rampognando il Papa:

Non vanno i suoi pensieri a Nazzarette
 Là dove Gabriello aperse Pali

Pel moral uso leggi del tuo Piero:
 O dove fu del Salvatore el parto,
 Se veder tu non vuoi qualche ruina.

SONETTO CXXV.

QUANDO ERA A NAPOLI. ¹

Che volete voi dire, o gente strane,
 De' drappi, delle gioje e del broccato?
 Ne testimoni el bon Messer Belprato
 Che d'oro tutte son quelle collane.

Ma voi, che avete vostre borse vane,
 Biastemate ogni ciel qual disperato;
 Ma noi ridiano, se alcuno arrabbiato
 Com'usà in casa sua un tristo cane ²

Purchè voi stiate a sindacar chi passa
 A Seggio Porto o Seggio Capuano, ³
 E non avete poi pan ne la cassa.

¹ A intendere ogni particolare di questo sonetto, bisognerebbe sapere ciò che avvenne al poeta nel tempo che fu a Napoli. Pare per altro che rimbecchi i Napoletani del parlare troppo sprezzatamente del Duca di Milano, e di Milano stesso: e schernivano gli ambasciatori del Duca, dicendo che le loro collane eran false, e simili cose.

² *Ma noi.* Voi che siete poveri, credete tutti esser poveri come voi. E noi ridiamo se alcuno si arrabbia come un cane.

³ *A Seggio Porto.* Napoli erà divisa per Seggi, come Siena per contrade, Firenze per quartieri.

Che fa delle frittate diademe
 E quelle porta sotto la berretta.¹
 E' s'è mandato in cielo una staffetta
 A dir che di costui si spegne el seme,
 E 'l Tapon piagne: no, con gli occhi geme,
 E 'l tanto vin che bee così rigetta.
 A mondar fichi a lui furon già otto
 A San Miniato là presso a Fiorenza,
 Ma, non bastando, disse questo ghiotto:
 I' non posso aver tanta pazienza,²
 Come pillole giù pel suo condotto
 Interi gli mangiò; questo è in sentenza.
 Era uom da far credenza
 Francesco a un signor che 'n un boccone
 Mangere' la cucin non ch' un cappone?³
 E se viene un pipione
 Per Ispirito Santo, e fusse stato
 Allor Francesco, e' se l' are' mangiato⁴.

¹ *Fa delle frittate.* Vuol inferire che trafugò una frittata, mettendosela in capo sotto la berretta.

² *I' non posso.* Non posso star qui a perderè il tempo.

³ *Era uom* ecc. Francesco Tapone era egli uomo da far la credenza (cioè da far l'assaggiavivande) al Duca, se in un boccone mangerebbe la cucina ecc ?

⁴ *E se vien* ecc. E se viene lo Spirito Santo in forma di piccione, e' mangia anche quello. Il Salvini fa questa postilla: « Sonetto spiritato, e

SONETTO CXXVIII.

DELLA PRUDENZIA DEL SIGNOR LUDOVICO.

Non si creda a Milano oggi un Lupino
 Chi ama Iddio riprendere e i Lioni,
 Che gli agnelli e' conosce da' castroni
 L' Italico Morel bianco Ermellino ¹
 Non bisogna pensar di far mulino,
 Chè a Milan non si spendono e grossoni; ²
 Però saranno buoni e' maccheroni
 A quella che impedì Dante al camino. ³
 E vocabuli strani e 'l parlar raro
 Non basta ove bisogna sperienza,
 Sì come disse Gonzo al calendario. ⁴

di poco buono spirito : in Firenze i Laudesi di S. Spirito si chiamano la Compagnia del Piccione. »

¹ Non si tenga. per uomo accorto e da far paura, chi a Milano si avventa contro Dio e contro le persone potenti : il Moro, che è un bianco ermellino, cioè leale e schietto, sa conoscere chi sono i tristi, e chi i buoni.

² Non vi pensate di tirar l'acqua al vostro mulino, che a Milano non v'è gente grossa e semplice.

³ *A quella che.* Alla Lupa, nella quale è simboleggiata la Curia romana.

⁴ *Come disse Gonzo.* Pare che alluda alla riforma del Calendario, fatta in quelli anni ; e che questo Gonzo, chicchessifosse, pronunziasse tali assennate parole.

El Prete dicea salmi e faceva voti,¹
 Dissi: Dormite per che quella è gente
 Che ha lassato a Binasco e vasi voti.²

Rispose: Ben sognavo or di presente
 Che lo Dio Bacco e' suoi gran sacerdoti
 Facieno un divin canto allegramente.³

Or tenetevi a mente:

Un'altra volta a voi dalla finestra
 Risponderò co' sassi o con balestra.

La ragion me ammaestra
 Che vi perdoni quando spedirete
 El vostro Bellincion, se voi volete.⁴

SONETTO CXXX.

CONTRO BACCIO UGOLINI E CERTI ALTRI DICIT-
 TORI E POETI IN RIME.

Come posson le Muse comportare
 Un tanto vituperio, una vergogna
 Che Baccio Filomena, anzi cicogna,
 Sia fatto di fortuna un suo compare?⁵

¹ *El prete.* Forse il prete Tanzi, dicea salmi dalla paura.

² *Ha lassato.* Han bevuto a crepappelle.

³ *Un divin canto.* Allitterazione: *Divino*, di *vino*

⁴ *Quando spedirete.* Quando farete che il Bellincione sia contentato in ciò che domanda. Que' due eran potenti appresso il Duca.

⁵ *Sia fatto.* Sia preso per compare dalla fortuna. Forse si chiamava per adulazione Filomena

Fanno tutti sonetti che son buoni
 La sera a risparmiare il fieno a frati;¹
 Presuntuosi vanno e sì gonfiati
 Che i calci cercon quei per lor balloni;
 E mordon questo or quello in ne' cantoni:
 Al paragon poi perdon tutti i piati.
 Pur che egli abbin majuscole e dell' oro,²
 Titoli azzurri, minj, e fantasie
 Che a pena se la 'ntendon da per loro.
 Vidi in Fiorenza un dì certe pazzie,
 Che furon presentate al tuo alloro,³
 Nè in su quel libro era altro che bugie;
 Ma, se l'opere mie
 Dal Vesconte Guaspar lodate sono⁴
 A certi altri il dir mal di me perdono;
 E per giudicio bono
 L' Alfeo, e 'l Petrasanta ancora accetto,
 E de' Fregosi poi el mio Antonietto.

¹ *Risparmiare il fieno.* Da forbirsene il sedere (Salvini). A tal mestiere usavasi anche il fieno, quando la carta era più rara.

² *Abbin majuscole.* Purchè abbiano lettere majuscole fatte ad oro, e ornamenti e fregj.

³ *Al tuo alloro.* Presentate a Lorenzo il magnifico.

⁴ *Dal Visconte.* Da Gasparo Visconti: e mi tengo anco caro il giudizio dell' Alfeo, del Petrasanta e del Fregoso.

SONETTO CXXXII.

D'UN TAL FRANCESCO GRAN MANGIATORE E
BEVITORE. ¹

Per sua umanità non vostro merto
Unto e grasso vi tiene el castellano,
Chè all'ostaria che fece san Giuliano
Saresti senza lui parlando aperto. ²

Alla Messa el Battista in el deserto
Parete, ed alla mensa un cane alano.
Direm: Francesco mangia come un sano,
E beve come infermo; e questo è certo.

Andresti mille miglia di cammino
A l'odor d'un'anguilla, essendo arrosto,
E poi beresti ottobre e san Martino. ³

Credo sempre che in corpo abbiate agosto, ⁴
Poi che sento che voi con un lupino
Bevesti un dì tre brente, e più di mosto. ⁵
E pure ad altrui costo

¹ È il solito Francesco Tapone, al quale ha diretto, come vedemmo, altri sonetti, e altri ne dirigerà.

² *All'ostaria che fece S. Giuliano.* Saresti allo spedale.

³ *Beresti ottobre.* Nell'ottobre si svina; e il giorno di S. Martino tutti vanno per la campagna a bere e spassarsi.

⁴ *Abbiate agosto.* Siate sempre riarso.

⁵ *Brenta.* Vaso da vino, usato nell'alta Italia, della tenuta di circa trenta litri.

SONETTO CXXXIV.

AD UNO CHE CACCIAVA VIA LE MOSCHE A MADONNA.

O falso Architofel, lupo rapace ¹
 Disutil, matto, tristo, unto, poltrone,
 Uom senza faccia, e spalle da bastone
 Anzi da boja; e questo al popol piace.
 Presuntuoso, temerario, aldace ²
 Le forche e 'l fuoco fan per te questione: ³
 In ogni cosa se' como el carbone,
 Che coce o tinge; e più quel che si tace. ⁴
 Va: caccia e buoi con quella tua bacchetta,
 Non le mosche a Madonna; hai tu vergogna?
 Bestiaccia, allocco, proprio una civetta.
 Tu hai proprio uno stomaco di fogna

¹ *Falso Architofel.* Achitofel fu tristo consigliere del Re David; e questo, a cui va il sonetto, doveva essere uno de' primi cortigiani di Lodovico.

² *Aldace.* Audace. Allora si scambiava, in tali voci, la *u* in *l*, quando vi era il dittongo *au*; come laude, lalde; fraude, fralde

³ *Fan per te.* Ti desiderano ambedue, e disputano chi di essi ti debba uccidere.

⁴ *Che coce* ecc. Proverbio vivo tuttora, per significare persona trista, e da fuggirsi — *E più.* E quel che io taccio è maggiore peccato di quei che dico.

Tu 'l mele hai in bocca e in corpo poi 'l nappello.
Non riguardo nessun, chè 'l vero ho detto.

Farse è tuo pregio (chè se' farsa tutto) ¹
Cose da plebe; or usa dar de' fiori,
Perchè se' proprio un fior senz' alcun frutto.

Col Pelotto or pelotta e tuoi errori, ²
Or taci della Lega uom strano e brutto,
Iscultura è 'l sonetto e non colori. ³

Di che vuoi ch' io t' onori?
Se per bestia cogli altri anch' io ti scorsi,
Stanno bene alle bestie adunque e morsi. ⁴

SONETTO CXXXVI.

CONTRA UN CERTO RICCO MOLTO VIZIOSO.

Colui di chi parlammo per solazzo
È proprio senza frutto un vago fiore ⁵

¹ *Farsa*. Il tuo pregio è far delle farse, e tu stesso se' una farsa, cioè cosa di poco conto, e da contentar la plebe.

² *Col Pelotto*. Ora pelotta col Pelotto i tuoi errori. *Pelottare* usa scherzevolmente per *Parlare arruffatamente e sconciamente*, come, secondo lui, faceva il Perotto, del quale lo udimmo dir male in altro Sonetto. Preso dal proverbio latino *Cum Chare chariza*.

³ *Iscultura è*. Il sonetto ha cose di sostanza, e non di pura apparenza.

⁴ *I morsi*. Alle bestie si addice il morso: oppure le bestie si combattono mordendole.

⁵ *Un vago fiore*. Un tulipano, scrive in margine, il Salvini.

Ma stu non dessi a lui tanto favore,
Noi lo vedremo infin restare un cazzo.

Tu 'l vo' sì savio e nel tuo petto pazzo
S'egli è grande el farai ben far minore,
Pungerassi le mani a cor le More.¹
Non sempre giova fare el bel palazzo²

Quand' e' ti dà per persiche meliache³
Tu ridi e non iscopri la civetta,⁴
Perchè vai tardo come le lumache.

Non' creder ch' io gli facci di berretta;
Anzi mi voglio a lui cavar le brache,
Chè questo a sua virtù certo s' aspetta.

Vedrem ben la vendetta.

Possessioni, edificj, roba e in cassa:⁵

E così santo Antonio el porco ingrassa.⁶

¹ *Pungerassi le mani.* Trattando col Moro, e' si scoprirà la sua dappocaggine, e la sua tristizia.

² *Non sempre* Pare che questo ricco vizioso, o avesse fabbricato, o stesse fabbricando, un bel palazzo.

³ *Meliache.* Albicocche. *Dare meliache per pesche* è l'ingannare altrui, fargli vedere una cosa per un' altra.

⁴ *Non iscopri la civetta.* Cioè per acchiappare il pettiroso. Dissimuli, e non gli dà di quel che merita.

⁵ *E in cassa.* E denari in cassa

⁶ *E così* Verso preso da Dante, il quale, dopo aver noverato le astuzie di certi frati, dice :

Di questo ingrassa il porco Sant'Antonio,
Ed altri assai, che son peggio che porci.

SONETTO CXXXVII.

SOPRA SANTINO QUANDO ERA A LIONE.

Non direm più Santino anzi Santon
 Alle ciance, ai gran colpi, al ventre, al sacco,¹
 Che fe' fallire el mercatante biacco
 Pe 'l gran mangiar con lui fece a Lion.
 Quivi alloggiando, Monsignor Tornon
 Si fe' compar Santin ch'è lo Dio Bacco,
 Sempre al taglier gli dava matto scacco.
 Monsignor dice: Pian, compar lupon.²
 Santon un giorno pure infesta e indiabula
 Monsignor che vorrebbe pur giostrare,³
 Dicendo i' voglio a tutti tener tabula.

¹ *Anzi Santon.* Lo tronca alla francese; e dice che da ora in là non si chiamerà più Santino, ma Santon, per le gran ciance che dirà, per le gran millanterie, e per le pappate. Il Salvini scrive in margine: *Sainton, col diminutivo alla francese*; ma pare proprio che il poeta, del diminutivo, abbia voluto fare il superlativo. Altre parole le dice tronche per arieggiare la pronunzia francese.

² Monsignor Tournon prese per compare Santino, che è il Dio Bacco, cioè solenne bevitore; e al tagliere, cioè al piatto, a tavola, mangiava orribilmente, e lo vinceva di lunga mano; onde monsignore diceva tra sè: *questi è compar lupon.*

³ *Infesta e indiabula.* Si mette attorno a pregar monsignore, e fa il diavolo, fa ognj possibile per indurlo a farlo giostrare, dicendo che voleva tenere tavola a tutti.

Parlò in gergone a tabula pappare:¹
 Monsignor non intese ben sua fabula,
 Santon tabula tiene al banchettare.

Disse: Vo' trionfare²
 Sì coi trionfi in mano: e Monsignore
 Come e Romani intese per onore.

Armato in campo fore,
 Al gràn Lombardo ognun gridava ajuto;
 Chè al primo colpo quasi era caduto.

SONETTO CXXXVIII.

CONTRA UN MALDICENTE.

Un non so chi, l' ha presa pe' Toscani,³
 Deve avere un ingegno bergamasco!

¹ Egli parlò in gergo, intendendo per tavola il pappare. Il Salvini crede che il *pappare* del testo antico, volesse dir *Papale*, e cita il detto oraziano: *pontificum potiore coenis*; ma qui il papale non ha luogo, e i codici, e la correzione fatta da mano antica, hanno *pappare*. Monsignore non intese; e Santone tien tavola banchettando.

² Un'altra volta disse: *Voglio trionfare*, intendendo *trionfare* per *godere* come suona in italiano: Monsignore intese de' trionfi de' Romani. E trionfò armato di tutto punto; e ciascuno antagonista del gran Lombardo (di Santino) gridava ajuto, perchè al primo colpo vinceva tutti.

³ *L'ha presa pe' Toscani*. Pare che voglia dire ha preso a dir male de' Toscani; e però dubito che il poeta, Toscano, scrivesse *l'ha presa co'Toscani*; perchè *prenderla per alcuno* vale il contrario.

Se non che di carogne non mi pasco:
Il troverei all'orme come i cani.

Ma vada in sua malora a' pelacani
Che gli grattin la roгна col lor rasco,¹
E levin dalla ischiена il vil falasco,²
Ch' i' non ho a tal miseria unghie ne' mani.

L' aquila non si cura di farfalle,³
Ne' lion di ranocchi, e di me digna
Preda non si ritruova per le stalle.

Averà mosche assai per la sua tigna,
Se va scoprendo el capo in quella valle
Allor che 'l grilló il farfallin si spigna.⁴

Ma, se non si consigna
Al gabellier che fu gabba del stronzio⁵
Gli sarà forza dir forsi abrenonzio.

Che s' e' si trova al conzio.⁶

¹ *A' pelacani.* I pelacani sono i conciatori. Vada dunque a farsi scorticare, e gli grattino la schiena con loro raschio, che è strumento tagliente da raschiare le pelli.

² *Falasco* Pattume, Sudiciume.

³ *L' aquila.* *Aquila non capit muscas*, dice il motto.

⁴ *Si spigna.* Se va a capo scoperto quando il grillo e la farfalla escono fuori, là nella primavera.

⁵ *Al gabellier che fu* ecc. Parlare oscuro non potuto decifrare da nessuno.

⁶ *Al conzio.* Il Salvini scrive *Al conzio*; forse è da leggere *Acconzio*.

Altri egloghe vulgari, altri latine,
 Sì ch' Elicona s'è già fatta un lago,
 E le Muse tornate contadine
 Là di Valdarno, o van filando ispago,
 Per legarsi el cervel dentro al confine; ¹
 Unde si nega in fine
 Ch'abbia la poesia ragion et arte,
 Se i Poeti si fan giucando a carte.
 Orsù, per la mia parte
 S'egli è un sogner, siccome ave' sognato,
 Merita el segno del poeticato; ²
 E per miglior mercato,
 E manifesto esempio di scioccaggine
 Dev'esser coronato di cartaggine. ³

¹ *Le Muse tornate Contadine.* Allude alle composizioni villerecce. E ora questo scherno calza molto più, essendo la letteratura nostra ammorbata da un diluvio di letteratucoli, che, non avendo forza da venire in fama, cercano di fare un po' di scalpore co' canti popolari, e co' rispetti e stornelli.

² *S'egli è un sogner.* Se egli, la persona a cui voleva alludere, è un sognatore, siccome ha sognato, così merita esser coronato poeta; ma per risparmio di spesa, e per esempio della sua sciocchezza, sarà coronato di cartagine, cioè, come annota il Salvini « *Miterato di carta.* »

³ *Cartagine* Miterato di carta (Salvini)

SONETTO CXL.

SOPRA IL PAPA IN LAUDE DEL SIGNORE LUDOVICO.

Lo Dio d'Arcadia è fatto una sirena ¹
 Per far l'arbor di Tisbe addormentare,
 Ma par ch'è dorma, et usa vigilare,
 E lassa a tempo i can fuor di catena. ²

Prima consiglia sè con Maddalena,
 E poi con Marta el vedi esercitare; ³
 E benchè par che vada ad uccellare,
 Al fin poi più d'un aliosso mena.

A Forlì corse, a Genua pian piano,
 Temporeggian con Francia i' ve l'ho detto,
 Della pace di Roma or non diciano. ⁴

¹ *Lo Dio d'Arcadia.* Nella antica edizione si legge, stampato sul margine: « Per il Dio d'Arcadia se intende il Papa, perchè Pan fu dio de li Pastori. Per l'arbor di Tisbe se intende el Moro. »

² *E lassa a tempo.* Finge di dormire; ma a tempo opportuno scioglie i cani, cioè si fa vivo, e castiga gli avversarj.

³ *Prima.* Delibera se sia opportuno di far vita contemplativa, cioè di star a vedere come vanno le cose; o di far vita attiva, cioè menar le mani.

⁴ *A Forlì corse.* A Forlì andò ratto: a Genova andò a passo lento: co' Francesi temporeggiò; ora è malato mentre si tratta la pace con Roma. O stolti! a me par che sia sano, e che abbia saputo governarsi accortamente.

Egli è ammalato grave e sta nel letto.
 O novi cazzi! parvi che sia sano
 E ch'egli abbia saputo un colpo netto?

SONETTO CXLI. ¹

CONTRO 'UNO SCEMPIO.

Per Ognissanti bietole si sgombra,
 E' portatori poi porton gran peso;
 Uno impiccato è quel che sta sospeso,
 El molto cibo con affanno ingombra.

Di state è dolce cosa starsi all'ombra:
 Un pazzo è spesso sciolto e pate peso;
 Un bue a torto è molte volte offeso;
 La bestia come tu sempre mai aumbra:

A chi è morto puossi dir *già fusti*:
 Ogni cosa nel mondo fu creata:
 Un altro pazzo come te già vidi:

Le 'nsalatzze accendon sempre e gusti:
 E la mumia riesce ben cangiata:
 Chi vo' tu che di te molto si fidi?

Spirito, se tu gridi,
 Io ti farò star cheto co' recchioni
 Or su Tantara a cogliere e melloni.

¹ Questo Sonetto è *in frottola*, come dice il Salvini: sono tutte parole di doppio senso, e, le più, oscure; da intenderle agevolmente le prime; e da non metter conto a stillarci il cervello per interpretar le seconde.

SONETTO CXLII.

PER UN CERTO SCIOCCO.

Poeta mio, cocomero col pane,
 Pastinache e lasagne riscaldate,¹
 Con quel pitocco² bianco vi mostrate
 Cäusa prima delle cose strane,
 El vostro fumo è nebbia delle Chiane,
 Sendo in cucina men che le granate³.
 Dician così, come le canne fate,
 Quanto più invecchian, più diventon vane.
 O melarance, allodole e cazzuole,
 Venite a medicar presto Michele,
 Che ha roso il cervel da le tigniuole.
 In un caso alle Muse è sol fedele
 Che fiuta con gli orecchi le vivuole,⁴
 Cantando versi dolci più che mele.
 Corona fia di mele⁵

¹ *Cocomero col pane.* il cocomero col pane, e le altre cose nominate sono cibo sciocco e spiacevole.

² *Pitocco* era veste misera e corta.

³ La vostra arroganza è vana, essendo voi persona di niuna considerazione, e valutato come la granata in cucina; fate come le canne che, invecchiando, diventano più vane

⁴ *Fiuta con gli orecchi.* Fa doppio senso con viuola strumento da suono, e viuola fiore.

⁵ *Corona fia.* Forse è da leggere *Coronà fia*, Sarà coronato di mele; cioè gli si tireranno delle

Poeta rimbanbito senza sale
 Che andasti per la mancia all' Ospedale.

SONETTO CXLIII.

A GIULIANO DE' MEDICI

Benedettè gli sien Giulian le mani
 A quel che Architofello ha scardassato;¹
 Che i' sento che l' ha in modo pettinato
 Che nella siepe sta com' e fagiani
 Una rosta si vuol da cacciar cani²
 Quest' altra volta, poi ch' egli è sì ingrato,
 E far sol di costui come Pilato³
 Levandoti da dosso e suoi tafani.
 Stu mi volessi dir ch' e' fussi dotto,
 Per un po' d' eloquenzia di cucina
 E' n' è ben più fummoso che 'l vin cotto.
 D' ognuno 'l nome so che ben diclina,
 Ma sai che si vuol far di questo ghiotto?
 Tòr la verga d' Aron per medicina.

melate, come sopra gli ha detto che merita delle melaranciate.

¹ Contro questo Achitofello, che sembra fosse Baccio Ugolini, inveisce anche in un altro sonetto: qui mostra sodisfazione di sapere che aveva avuto fiere busse da un suo avversario

² *Una rosta da cacciar cani.* Un bastone (Salvini)

³ *Far come Pilato* Lavarsene le mani, e lasciar che sia tartassato come va.

Che 'n piatto gelatina
 Non tremò mai come costui invilito,
 Che sare' me' perduto che smarrito. ¹
 Del suo cervel fallito
 Fu sempre questo dotto nel dir male:
 Chi porge assenzio aspetti matricale. ²

SONETTO CXLIV.

SOPRA CERTI GIOVANI CHE ANDARONO AD UNA
 CORTEGIANA, NON SAPENDO CH' ELLA SI FUS-
 SE, E LA TROVARONO COM' È DIPINTA IN QUE-
 STO SONETTO.

E' trovarono al naso come el braccio
 Una schiera di nibbj la carogna,
 Una porca fuggita delle gogna,
 Che rifiutata ne sare' dal ciacco.
 I sare' prima stato un novo Cacco
 Ch' i' avessi pescato in quella fogna;
 Pulita, come strade da Bologna:
 Comperate pur voi la gatta in sacco. ³

¹ *Sare' me' perduto.* Di persona inutile e tri-
 sta ora si dice che è meglio perderla che tro-
 varla.

² *Chi porge assenzio.* Chi fa altrui male, non
 aspetti bene; e il proverbio: *A chi dà sassate non
 si dà confetti.*

³ *Comperate pur voi.* Così legge, e bene, un
 codice magliabechiano. Il poeta dice a que' gio-
 vani: Andate pure da costei, senza conoscerla,
 chè ve ne pentirete.

Destar se le voleva la matrice
 Con quei di Meleacro a questa fiera, ¹
 O quel che porta Elia di san Felice.
 Ella trarrà di biasimo Megera: ²
 Ella sapea di rutti di radice
 Come de' scocobrin la sonagliera. ³
 Te onoro di spagliera; ⁴
 Et anco qui restai de' Davanzati,
 Perch' io vi vidi tutti imbozzimati.

SONETTO CXLV.

BURCHIELLESCO FATTO PER CERTI BECERI IN
 FROSPETTIVA. ⁵

Cappucci fiesolani e fumosterno,
 Et un panier col ciel senza le stelle,

¹ *Con quel di Meleagro.* Con un tizzone infocato. La vita di Meleagro si spense a proporzione che si consumava un tizzone infocato. Vedi la Favola.

² *Trarrà di biasimo.* È più orrenda che Megera, la quale ne sarà meno biasimata, essendovi chi la vince in bruttezza.

³ *Scocobrinno* significava Giocoliere da piazza. Scrive il Salvini, che le cortigiane portavano un campanello, o più, attaccati alle vesti.

⁴ *Te onoro di spalliera.* Ti volto le spalle, fuggo da te.

⁵ Questo Sonetto è alla Burchiellesca, nè io voglio perdermi a pretendere di decifrarlo, perchè non sono punto ammiratore di questa sorte

E diciassette moggia di frittelle,
 Fanno sudare e nugoli di verno.
 Tu che governi, sai ch' io rigoverno,
 E non inganno a questo le cannelle;
 Ch' i' sento un tetto in zoccoli e 'n pianelle
 Che grida: Bellincione, attienti al perno.
 Le noce si fuggiron ne' talloni
 Quando Ercole già disse: « E' non si vole
 Nelle calze nascondersi e bastoni. »
 Se Cristo somigliava le nocciuole
 Nel tempo che volavan gli scarpioni,
 Non son però di legno le viole;
 E feron le cazuole
 Consiglio che si guardi la brigata,
 Poi che le ghiande porton la celata.

SONETTO CXLVI.

BURCHIELLESCO PER UNO CHE INGANNAVA UN
 ALTRO D'UNA SUA AMATA.¹

Io non ho tanta polvere negli occhi
 Ch' i' non conosca el calabron nel fiasco,

di pazzia poesia, nè credo, come credeva il Salvini, chè vi fossero dentro concetti spiritosi e satirici; ma fosse un accozzo di parole strane e spropositate senza costruito.

¹ Anche questo è burchiellesco, e ripeto quel che ho detto di sopra. Se c'è qualche lettore che si diletta in queste baggianate, ci si lambicchi egli il cervello. Io sto contento al curarne bene la lezione.

Perchè non è di maggio i' non t' infiasco,
E non mangio insalate di finocchi.

Tu mi fai pure il giuoco de' balocchi,
Come il caval del Ciolle oggi mi pasco,
Attienti, buon compagno : ome' ch' i' casco!
A letto: e' son sonati già e tre quarti.

A questo modo guarrai tu de' cossi,
Che n' hai più che di lettera il suggello,
E non sarà fantasima stu tossi.

Dunque son Cardinal s' i' ho 'l cappello?
Tu giuochi pur sì netto agli alioffi
Ch' i' tendo la mia ragna al pipistrello.

Non dir poi: questo è quello
Amico in prospettive, assenzio amaro,
Ch' i' son come cristallo et ambra chiaro.

A tutto c' è riparo;
E un dì si smaltiranno questi cibi
In sinagoga Farisei e Scribi.

SONETTO CXLVII. ¹DEL FRANCO AD UN GRAN REPUBBLICONE. ²

Covan di molti allocchi ne' palazzi ³
E i Lucchi cuopron poi di stran baccelli,

¹ Questo è stampato nel *Libro di Sonetti* a pag. 77.

² *Repubblicone*. Che si dà un gran da fare nelle cose della repubblica, affannone, ciaccione

³ *Covan* Ne' gran palazzi vi abitano molti allocchi, molta gente da nulla, e molti che ve-

E senza alcuno odor, benchè sien belli,
 Son molti fior rosati e pagonazzi. ¹
 La grana, el bruco è 'l bullettin de' pazzi; ²
 Non civettino e gufi gli altri uccelli;
 Chè tal porge botton ch'è pien d'ucchielli,
 E non c'è sì fresc' uovo, che non guazzi. ³
 Tu ch' ercoleggi a gambe larghe in gote, ⁴
 Catoneggiando co la voce crocchia
 Parole bolze e di sentenze vote,
 Prima che l' altrui tele curi aocchia ⁵

stano il lucco, sono spesso sciocchi e balordi: il lucco era ahito lungo della gente di buona condizione.

¹ *E senza* E vi sono molti fiori rosati e pagonazzi che sone senza odore. Il Salvini nota che vuol significare *Canonici e Decani*

² *La grana.* E anche coloro che vestono color grana, forse i magistrati, sono tutti pazzi; è *il bullettin de' pazzi*, cioè è il segno della lor pazzia.

³ *Non c'è sì fresc' uovo.* Tutti, chi più chi meno, anche i migliori, qualche difetto lo hanno.

⁴ *Ch' ercoleggi.* Che ti pensi d'esser un Ercole, e te ne stai in gote, cioè con aria grave e di presunzione, sputando con voce rauca sentenze vane e bolse, deboli, tenendoti per un Catone.

⁵ *Prima che l' altrui ecc.* Prima di correggere i vizj altrui, di imbiancar l' altrui tele, *aocchia le bozzime ecc.* cioè guarda la bozzima, e il sudiciume che è sulla tela tua, correggi i tuoi vizj. *Medice cura te ipsum. Chè quel si tesse.* Ciò che si fila ora, poi si tesse: le opere triste danno poi pena e tormento.

O di Venere e Bacco sacerdote,
 Che di le messe tua colla pannocchia,
 Son questi e salmi e l' orazion devote ?
 La mitera fu sempre tua sirocchia ¹
 Per certe tue virtù che ci son note:
 Sai ben dov' un pennechio si sconocchia. ²
 Chi prima si spidocchia ³
 Andar potrà con gli occhi aperti in testa.
 Or ve' se morde il can quand' altri il desta. ⁴

un uomo in camera, e aveva in capo le bracche di un uomo cho aveva in camera ella medesima. Vedi la Novella del Boccaccio.

¹ *La mitera.* Sei stato sempre degno della mitera. La mitera si metteva in capo a coloro che andavano in gogna. Era di carta, scrittovi il delitto commesso. Dante disse :

. . . mostra sè più negligente
 Che se pigrizia fosse sua sirocchia

² *Sai ben ecc* che io son atto a levar i pennechi di sulla conocchia, a scoprire gli altrui vizj

³ *Chi prima.* Chi purga prima i suoi vizj può solo andare a testa alta, e guardare altrui in volto.

⁴ *Or ve'.* Ora, da questa mia risposta tu vedi se il cane, stuzzicato quando dorme, morde Il proverbio: *Non stuzzicare il can che dorme.*

SONETTO CXLIX ¹

A GIOVANNI DI TOMMASO RIDOLFI.

I' fo delle pensate di fanello :
 E 'l mal dell' 'nfra due è mala cosa,
 E le pretelle ne faranno chiosa.
 Non so chi dee portar di noi el cappello.
 Tu doverresti correre al zimbello ,
 Ma tu se' in questo el can di Monna Rosa :
 So ben dove la volpe si riposa,
 Suona pur le campane di Ruffello.
 Mandaci una 'nsalata di bacicchi,
 Che maledetti sien questi capretti
 Ch' al chiamar te si fan pur sordi e nicchi.

¹ Anche questo è burchiellesco; ma ha alcune frasi da poterlo dichiarare senza ridicole congetture. *Pensier di fanello* sono pensieri vani, e senza proposito — *Il mal dell' infra due*, è la incertezza — *Le pretelle* erano forme di pietra da gettarvi il piombo per farne *chiose*, che erano piccole piastre in forma di monete. — *Il can di monna Rosa*, che faceva il sordo quando lo chiamavano. — *Le campane di S. Ruffello*: si soleva dire *Far le campane di S. Ruffello*, a chi, essendo povero, vendeva o impegnava la roba di casa, perchè quelle campane pareva che col loro suono dicessero *Vendi e 'mpegnà*; ora si dice *Far le campane di S. Remigio*. — *Bacicci* sono un'erba grassa che fa in riva al mare, e che si suol mettere sotto l'aceto — *Pesce d'uovo*, è la frittata.

Chè la brigata conta per novella
 Che mai ti vidon cavalcare in sella.¹

SONETTO CLI.

A UN SERE CHE DICEVA MALE D'OGNUNO.

Sempre ti detti, Prete, di Messere²
 E in man t'arei fidato el pastorale;
 Or par che ti consenta el breviale
 Dover mordere ognun per tuo piacere.
 El casato sarai del cavaliere³
 Che 'n casa sua ti tenne el principale;
 Eh lascia quel trist' uso del dir male,
 Però che se ne acquiston le bandiere.⁴
 Nell' hic et hæc assai t'onoro e lodo:⁵

¹ *Mai ti vidon.* Mai non ti videro cavalcar in sella; ma sempre sulla bardella, che suole addossarsi agli asini più che a' cavalli.

² *Sempre ti detti* ecc. Sempre ti trattai onorevolmente; e ti avrei reputato degno di esser Vescovo; e ora veggo che sei un maldicente.

³ *El casato.* Pare che questo prete avesse un casato adattato al suo vizio di maldicenza.

⁴ *Però che se ne acquiston.* C'è da aver bandiera di ricatto, e da uscirne col danno e la beffa.

⁵ *Nell' hic* ecc. Nell' insegnar grammatica sei valente; ma ricordati che nella valle di Giosafatte saremo tutti eguali; nè il sapere più o meno salverà dalla pena debita al mal fare.

Et anche a questo, a Priscian rispondo,
 Che in Giosaffà sarein tutti ad un modo.
 Serba per le salcicce il fummo al mondo ¹
 Di tutto altrove pagheranno el frodo
 Nel farsi ben volere el boccon mondo.
 E s' io son grosso e tondo,
 Dite quel che vi par ch' i' sarò vostro,
 Ch' i' spero per voi dire un paternostro. ²

SONETTO CLII. 3

PER UNO CHE SI STIMAVA MORTO.

Seme di funghi e fumo di stadere,
 Et un mellone arrosto innamorato,
 Dimandarón se Arno era ammalato
 Sentendo che 'n sul letto era a diacere. ⁴
 Apollo, che veniva dal barbiere,
 Nel tempo che le mummie ebbon lo stato,

¹ *Serba per le salcicce.* Non aver tanto fumo (tanta superbia) serbalo per affumicar le salcicce.

² *Ch' i' spero.* Spero di pregar per voi quando sarete sulle forche, e vi raccomanderete al popolo. Così annota il Salvini.

³ È burchiellesco; e chi ci si vuole stillare il cervello, in questo come ne' seguenti, lo faccia pure. Io non vo' far ridere i savj alle mie spalle, fermandomi a indovinar questo gergo. Riporterò solo le postille del Salvini.

⁴ *Sul letto.* Letto d' Arno. (S)

Trovò di molti granchi nel senato,¹
 Ch'attignevon dell'acqua col paniere;
 Ma un secchion vi pose ben l'orecchio,
 E 'ntese come al fonte di Parnaso
 E pie'vi si lavava un ferravecchio.
 Risposon le lamprede al tristo caso:²
 Noi lasciammo le lische nel capecchio,
 I moccoli fuggiti son nel naso.³
 A dir c'era rimasto,
 Che una botta fu morsa da un cane,
 E le cicogne suonon le campane.

SONETTO CLIII. ⁴

BURCHIELLESCO.

Maestro Bica, nostro ventre mina
 E forse più che stai' ch' il misurasse:
 Non c'è poeta ignun che 'l figurasse
 Com'ha fatto sì ben Mona Nannina.
 S' Avicenna è 'l mantel della Tonnina,
 Si posson ben chiamar le risa grasse;
 Boezio vostro il dice a lato all'asse
 Voi studiate librissi oggi in cucina.
 Forse che parve l'Angel Gabriello.
 Quando in camera entrò la cassapanca
 Dissi: Jesus, quest'è Monte Morello.

¹ *Granchi ecc.* Errori ne' vecchi (S.)

² *Lamprede.* Le lamprede senza lische; *lische* del capecchio. (S.)

³ *Moccoli.* Moccoli, Candelotti, Mocci del naso.

⁴ È burchiellesco, e stranissimo.

Ma chi 'l vedessi andare in cioppa bianca,
E quando ha pien di nugoli el mantello,
Direbbe: Carnascial qui non ci manca.

Nannina, or tu se' franca
Di questo mal, però facciàn sonetti,
E se vuol broda addosso, se li getti.

In cioppa bianca aspetti
Una berretta verde, ch'ognun dice,
E' parrà proprio un mazzo di radice.¹

SONETTO CLIV.²

AD UNO CHE ERA D'UN UFFICIO, ED AVENDO BI-
SOGNO DI LUI DISSE QUELLO BISOGNA.

Calliope, Euterpe e tre frittelle,
E due Tedeschi crudi, anzi biscotti,³
Gridavan: Noi non siamo ancor ben cotti,
Chè negli spron veggian fuggir le stelle;⁴

Però non voglion favole e novelle
Innanzi cena mai sentire e ghiotti;
E rido che i macchiati ciambellotti
A sette palchi voglion le scarselle.

Ovidio mette in sue Trasmutazioni
Come Bartolo e Cino insieme e Baldo
Sien convertiti in veri e buon capponi.

¹ *Un mazzo di radice.* Berretta verde, e cioppa bianca. (S.)

² Anche questo è burchiellesco.

³ *Biscotti.* Forse briachi fradiei.

⁴ *Negli spron.* Le stelle degli sproni (S.)

Risponderebbe el giudice: Sta saldo;
 Saturno si trovò meno e coglioni,
 Trovandosi e pie' freddi e 'l boccon caldo.

Il mondo è uno araldo:
 E perchè Giove abbandonò el manipolo,
 Più forte che l'aceto è sempre el zipolo.

SONETTO CLV.

PER UN PRETE CHE DISPUTAVA CON LORENZO
 DE' MEDICI D'AMORE E D'ARCHITETTURA E
 SEMPRE DICEVA: IL TESTO DICE COSÌ.

E' ci è venuto un gufo di Cuccagna,¹
 Che tiene a sindacato e quarteruoli,
 Ma Salamon, che predica agli orciuoli
 Chiamò per avvocata la castagna.

Cupido si fuggì drieto alla ragna
 Veggendo pien di cossi i cetriuoli;²
 Però di due ragion sono e prugnoli
 Secondo la sentenza dell'Orgagna.

E non vi pajan favole, o novelle,
 Ch'è granchi, per paura de' fornai,

¹ *Un gufo.* Un prete col gufo, cioè colla pellicia da mattutino. (S.) Anche questo è burchiellesco.

² *Pien di cossi.* I cetriuoli hanno la buccia tutta bernoccoluta; e que' bernoccoli chiama cossi, che sono que' piccoli tumoretti, i quali vengono sulla faccia.

Non portin mai danar nelle scarselle.

Com' e pianeti sien tutti arcolai ¹
 Farottelo chiosare alle pretelle,
 E 'l testo sul terrazzo troverai. ²

Però tu mi dirai
 Se buono è della cupola el costume,
 Portando la lanterna senza lume.

SONETTO CLVI.

A UNO CHE SEMPRE DICEVA LE SENTENZE.

Sentenze da soppanni e ferravecchi, ³
 E coccole d' ucchielli in gelatina,
 E Ciro, Ganimede e Proserpina
 Stillavon limatura di Penneccchi.

S' egli è ver ch' un roccetto sien parecchi
 Tolomeo fia mantello alla tonnina; ⁴
 Ma ben vorrei sapere in qual dottrina
 Si legge esser tutt' un bambole e specchi. ⁵

¹ *E pianeti. ecc.* Errores stellarum erraticarum.
 Gira come un arcolajo. (S.)

² *El testo.* Testo vale anche vaso da fiori; e facendo giuoco di parole dice che il testo lo troverà sul terrazzo, dove i vasi da fiori stanno.

³ *Sentenze.* Sentenze straziate e logore, dice il Salvini; e va bene, perchè per far soppanni, cioè fodere, si adopra spesso roba usata, e la roba inservibile si rivende a' ferravecchi. E' seguita tutto alla Burchiellesca.

⁴ *Tolomeo.* La Geografia di Tolomeo servirà per involgere la tonnina, e le acciughe.

⁵ *Bambole.* Bambola si chiamava là luce, il cri-

A l'entrar di settembre al fin d' aprile
 Una mattina alle ventitre ore
 Accese Giove il fuoco col fucile. ¹
 Se 'l tristo si cognosce pel migliore
 Per carnascial vedrai più bello stile,
 Che quel de' mie' sonetti al dipintore.
 E' mi par tale errore
 Che la rognà sie carta e pur sien bolle ²
 Quante cose nel fuoco stien pur molle. ³

SONETTO CLVII.

A LORENZO DE' MEDICI PER UN POETA SCIOTTO.

O poeta da beffe, o tempie grasse,
 O vecchio rimbambito, o lancia busa, ⁴
 A voler dirci quel che poco s' usa
 Senza bandol ci son molte matasse.

stallo degli specchi. Tal voce era disusata da gran tempo, la Crusca anzi che metterla nel Glossario, la mette nel Vocabolario tra le voci *vive e usate o usabili*!! Senza che essa Crusca, citando questo esempio legge erratamente *bambola*, e accozza un plurale col singolare!!

¹ *Col fucile*. Coll'acciarino.

² *La rognà sia carta ecc.* Scherza sul doppio significato della voce *bolla*: le bolle della rognà, e le bolle papali.

³ E qui sulla voce *molle*, che significa Bagnato molto; e che pur significa le molle che si adoprano per il camino.

⁴ *Lanciu busa*. Lancia vuota, cioè debole, mal resistente. La Crusca direbbe *vuota dentro*, ac-

Vostri versacci zoppi e cose basse
 Di chi vi gonfia sì la cornamusa,¹
 Vi faranno tener decima musa:
 Boezio vostro il dice a lato all' asse.²
 Se si trovassin per le buche i granchi
 Credo che 'l fagiul vostro Valditara³
 Si potria forse ricordar de' Bianchi.
 Tanto che si può dir: Maestro, impara;
 E se vogliam che un ver qui non ci manchi,
 Diciam che 'n questo modo e' si ripara.
 E' c'è chi impazza a gara,
 Fagiul, però v' uccello e non dileggio:
 Chè me' potresti dir; ma non già peggio.⁴

ciochè non si intenda che sia *vuota di fuori*. Vedi alle Voci *Bomba* e *Cerbottana*.

¹ *La cornamusa*. I vostri sono versi da colazione.

² *Boezio*. Scherza sulla voce Boezio, che ha in sè la voce Bue: *accanto all' asse* lo dice perchè allora i libri avevano le coperte di asse; e accanto all' asse vorrà dire alla prima pagina. E tutto il verso significherà: Come prima aprite bocca vi si conosce per bue.

³ Del Valditara, sciocco poeta, ha parlato qua dietro.

⁴ *Me' potresti ecc.* Meglio potreste poetare, ma peggio è impossibile.

SONETTO CLVIII. ¹

A LORENZO DE' MEDICI PER MARCHIONE CHE DISSE AL BELLINCIONI CHE LORENZO VOLEVA FUSSE CONFINATO PER CERTI SONETTI, E NON ERA VERO.

El pennajuol de gli Otto di Palagio,
 E Siena piccolina di Marzocco
 S'attennono al consiglio d'uno sciocco
 Che si segna col dito di san Biagio;
 Perchè fra 'l sì e no si va a bell'agio,
 Tommaso ne giucò la fede e 'l tòcco;
 Ma quel, ch'è più cortese ch'un pitocò,
 Mi trasse della mente ogni disagio.

Portandone due rose a Salamone
 Disse la Pecchia: E' non piove da cielo,
 Bernardo, e non bisogna el capperone,
 Caladrin si fe 'l segno del Vangelo
 Pel ber d'un gran cocomero al secchione;
 Ma come il partorì qui non vi celo,

Il Burchiel contra pelo
 Vo' che gli rada: un codicil s'aggiunghi,
 Sta ben con Sisto, e non temer di funghi.

¹ Anche questo è burchiellesco; e oscuro tutto e, all'apparenza, assai sciocco.

SONETTO CLIX.

A LORENZO DE' MEDICI PER UN CERTO NON SI
DICE.

Non tanto cicalar, falimbelluzzo,¹
E' non ci tocca a dir teco galizia,²
Bestiolin, pazzere!, pien di stoltizia,
Torna sotto la Chioccia, gallettuzzo.

Un certo forasiepe, un tal gobbuozzo
Ardito, impronto, e par tutto malizia,
Nè mai lodò un ver questa tristizia,³
Tant' è invidioso, e sì dispettosuzzo.

Se un dicessi: Dio gli die' 'l malanno
Appunto un tratto, e' non farò il paxteco⁴
Con lui, se 'l Franco nel pregassi un anno.

Una virtù può dire aver quel seco,
Stimata assai da queglii che non l' hanno
Che chi lo vede in tutto non è cieco;

Dira'mi: Egli è buon greco;⁵
Imbottalo per te, ch' i' vo' il trebbiano,
Che non ha tanto fumo ed è più sano.

¹ *Falimbelluzzo*. Scioccarello, Vanarello.

² *Non ci tocca*. Tu ciarli tanto, che non lasci
a noi facoltà di dire una sola parola.

³ *Nè mai lodò ecc.* È così tristo, che mai non
lodò cosa buona e vera.

⁴ *Non farò ecc.* Non farà la pace con lui, an-
che se il Franco (Matteo Franco) ne lo pregas-
se e ripregasse.

⁵ *Buon greco*. Costui, erà qualche letterato,

SONETTO CLX.

A UN GIOVINE POETA BURCHIELLESCO.

Gallettin, conigliuzzo, anzi frittèlla
 Da darti sei recchion con un guanciaie ¹
 Esser vo' mercatante e non sensale
 E farmi a l'uscio come te bandella.
 Vedrai bello uccellare a vella a vella, ²
 Stu se' tagliardo lancia uno stivale,
 Tu se' del lupo proprio el breviale, ³
 Non saltar, laschetin, ne la padella. ⁴
 Non sai, che chi vuol far l'altrui mestiere,

che sapeva di greco; e qui il poeta scherza sul vino greco, dicendo: Imbottalo per te, chè a me piace più il Trebbiano, avendo il Greco troppo fumo, ed è migliore alla sanità. Con la voce *fumo* allude anche alla superbia di quel falimbelluzzo.

¹ *Recchioni*. Orecchioni, colpo a mano chiusa nell'orecchio, come *sgrugnioni* nel grugno; *ceffoni* nel ceffo; *sergozzoni*, sotto il gozzo; *tempioni* nelle tempie.

² *Vedrai bello uccellare ecc.* Se ti metti a fare il poeta avrai le beffe; e la gente ti grideranno dietro *vello vello*. Anticamente questo *vello vello* o *vella vella* (vedilo, vedilo) era modo di dar la baja.

³ *Del lupo et breviale*. Diminutivo di lupo, Lupino: non vali un lupino.

⁴ *Non saltar ecc.* Bada, laschettino, col tuo saltare, salterai nella padella.

Dice un proverbio, e sai, che questo è bello,
Ch'egli usa far la zuppa nel panierè?

E' ti par esser già tutto 'l Burchiello,
Per te son vote in questo le saliere, ¹
Stu non ti fai guaina al mio coltello.

Aspettando il cappello ²

Con sonetti sarai più che ragazzo:
Va drieto al vero, e gracchi el popolazzo:
Facciàn questo mogliazzo,
E non ci tener più tanto a digiuno
Chè 'l fior di tua bellezza ha a tornar pruno. ³

SONETTO CLXI.

CONTRO UNO CHE SI STIMAVA MOLTO. ⁴

Chi si stima esser più che altri lo tiene
Poco conosce e men saper disia
Però che 'l savio vuol che 'n prima sia
L' altrui giudicio, come s' appartiene.

Tu vedi, cervellin, s' i' ti vo' bene,
Ch' i' non simulo o cuopro come spia.
Anzi ti vo col ver natura mia
Sotto 'l qual amicizia si mantiene.

¹ *Son vote ecc.* Ma sei poeta senza sale; se tu non istudj, e non impari da me. C'è sotto un osce-no equivoco.

² *Il cappello.* La corona poetica.

³ Qui lo tratta da ragazzo, e chiude con una oscenità.

⁴ E che sapeva di greco e di latino (S.)

Quantunque un po' di greco e di latino
 Tu abbi, e' non si vuol superbia tanta,
 C'ogni altro sia derrata di quattrino.¹

In ogni luogo pubblico si canta
 De' modi tuoi, dicendo: El faventino,
 Esser gli pare un Tullio e pur sen vanta.

Quella boccuccia santa
 Ch'egli ha, si dice ancor, se l'apre o serra
 Dimostra che si fida quant'egli erra;²

Questa sentenza serra
 Or teco, amico mio, che non la vista³
 Più resta del saper che non s'acquista.

SESTINA MORALE.

Con debil legno sono in mezzo a l'onde,
 Et ogni mio pensiero ho dato al vento,
 Sperando pur di ritrovarmi in porto;

¹ *Derrata di quattrino.* Che tutti gli altri sieno da poco, e da valutarsi un quattrino. Di questo ridicolo vizio del tenersi per sommi uomini, e reputar gli altri gente da nulla, sono infetti questi che or si chiamano orientalisti, e i così detti glottologi.

² *Che si fida ecc.* Dimostra che egli è tanto presuntuoso quanto è ignorante.

³ *Non lavista ecc.* Che di quel sapere che non si acquista con gran fatica non resta nemmeno l'apparenza. Questi versi sono parafrasi di que' d' Orazio:

Qui studet optatam cursu contingere metam,
 Multa tulit, fecitque, puer, sudavit et alsit.

Ma pur temo el mio fin non sia di vetro ¹
 Veggendo el dolce fior fra tante spine,
 Et alcun rider pur del nostro pianto;

Ma, se grazia impetrar suol giusto pianto,
 Ancor non temo di perir fra l'onde,
 Ma còr le rose in cima de le spine, ²
 Chè verde fronda ben giostra col vento;
 E so fia d'adamante e non di vetro
 El mio pensier che va cercando el porto.

Troppo è felice quel ch'è giunto in porto,
 Che più non teme di paura o pianto,
 Com'io nel mar che i legni fa di vetro, ³
 Mentre col vento assai combatton l'onde,
 Pur vo sperando ne l'usato vento
 Che può ben far fiorir le nostre spine.

Non sono anco le rose senza spine,
 Però chi di me ride lieto in porto,
 Pensi, che sempre mai non regna un vento,
 Che sotto un riso star può molto pianto,
 E tutti stiàno a discrezion de l'onde
 Mentre lo spirto alberga in questo vetro.

Se natura facea corpi di vetro
 Non sarebbon per gli uomin tante spine,
 Nè sarebbon percossi or sì da l'onde,

¹ *El mio fin.* Il fine della mia speranza non sia fragile come il vetro.

² *Còr le rose.* Riuscir a porto di felicità dopo tante traversie.

³ *Fa di vetro.* Li rende fragili come vetro; e così altrove usa in questa Sestina la voce Vetro a indicare fragilità.

Ma per tutto sarebbe onore e porto,
 E non si troverre' cagion di pianto,
 Nè superbo di prede andre' sì 'l vento.

Ma pur la vela mia volgo a quel vento,
 Che mi farà adamante e non pur vetro,
 E dolce riso far d'amaro pianto
 E lieta primavera a le mie spine;
 E con questa speranza attendo el porto,
 Bench' io veggia gonfiate andar sì l' onde.

S' or fa dimora alquanto el dolce vento,
 Spero che presto mostrarammi el porto,
 Dove in cener vedrò cascar le spine.¹

SONETTO CLXII.

DUOLSI CHE ITALIA SIA STATA IN TANTO PERICOLO
 D'ESSER DATA AI TEDESCHI.

O bella Italia, a te piangendo dico:
 Ben fusti a morte, misera, vicina,
 Ben ti poneva a l' ultima ruina,
 El barbarico sangue a te inimico.

Ma la prudenzia sol di Ludovico
 Si può per te chiamar grazia divina,
 Che ha fatto in rosa a te tornar la spina,²
 Onde patre el poi dir, non pure amico.

1 Tutta la composizione si stende sopra alla idea di descrivere pericoloso il tempo presente; e di aspettare più lieto l'avvenire.

2 *Ha fatto in rosa*. Ha mutato il tuo pericolo in prosperità e in letizia.

Ancor nostra memoria trema e teme
 Del Barbarossa e' Goti, e sue ferite,
 Vostra Italia, Signori, ognor ci mostra.
 Aprite or dunque gli occhi e non dormite,
 E state uniti a la salute vostra
 Se pietà di voi punto al cor vi preme. ¹

SONETTO CLVIII.

AVENDO MALE EL SIGNORE. ²

Pietoso Giove, in ciel primo motore,
 Che misuri, governi e reggi tutto,
 Volgiti al seme, al fiore, al santo frutto
 Che fia del mondo l' unico splendore.
 Volgi gli occhi pietosi al mio signore,
 Al suo sol che non porta el viso asciutto; ³
 Ma di lagrime chiuse è un condotto:
 Tu 'l sai che l' hai legato a tanto amore.
 Apollo e gli altri ognun d' invidia scoppia
 Ch' oggi Isabella asconda in el suo seno
 Un che farà tornare el secol d' auro.
 Il mondo oggi di prieghi e voti è pieno

¹ Questo sonetto è bello, e ardente di amor di patria. Chi nol sapesse potrebbe pigliarlo anche per cosa scritta venti anni fa.

² *El Signore*. Galeazzo Maria, duca di Milano (S.) Il titolo però è sbagliato; il Sonetto è fatto quando Isabella era sopra parto.

³ *Al suo sol*. A Galeazzo Maria, che teme per sua moglie cui tanto ama.

Per che conservi questa bella coppia
Ch'è del mondo e del ciel vero tesauro. ¹

SONETTO CLXIV.

A MESSER PALLAVICINO DOMANDANDOLI AJUTO
NON POTENDOSI VALERE DEL FERUSINO. ²

Messer Pallavicin, deh! non vi scordi
Che 'l vostro Bellincion è in su lo stremo,
Che mi vien voglia andar più tosto al remo
Veggendo a' giusti preghi gli omin sordi.

Io vo pur drieto al tempo come i tordi,
Ma del non poter più dubito e temo,
Chè mi par già vedere un Nicodemo,
Che per trarmi di croce ben s' accordi. ³

Non siate a me Bernardo Bellincione
Quello ajuto che ardendo ebbe Messina,
Che piovve poi tre giorni in su' carboni. ⁴

El Ferusin, che sta bene in cucina,
Mi disse jer: Deh! dimmi le ragioni
Qual già fu primo l' ovo o la gallina?

¹ *Apollo*. Sciocche, e stomachevoli adulazioni.

² Si raccomanda al Pallavicino, cortigiano del Duca di Milano (S.)

³ *Un Nicodemo*. Nicodemo fu quello che schiodò Cristo di sulla Croce: e anche al Bellincioni gli par di dover esser crocifisso prima di esser ajutato; e solo di essere schiodato dappoi.

⁴ Messina prima arse tutta, e quando fu consunta, piovve tre giorni su' carboni.

Come una mosca mi potre' pigliare
 Aracne, s' i' toccassi la sua tela,
 E in su l' acqua starei senza notare.
 Non bisogna chiosare;
 Altrimenti i son pure anch' io sforzesco....
 Ma la sposa mi vol di San Francesco. ¹

SONETTO CLXVI.

A MESSER PIERO DA BIRAGO. ²

Messer Pier da Birago, io vi ricordo
 Quel cane che la carne in su quel ponte ³
 Lassò per l' ombra che si vide a fronte:
 Meglio è fringuello in man, che in frasca tordo. ⁴
 Non siate al motto qui d' Isopo or sordo,
 Che vuol 'n una città nascessi un monte
 Che fe' dubbiar ciascun d' affanno e d' onte,
 Et un ratto n' uscì, dicendo: l' mordo. ⁵

¹ *Non bisogna ecc.* Non accade far commenti; anch'io sono sforzesco; ma però sono povero. La sposa di S. Francesco chiamò Dante la Povertà.

² Lo esorta a non lasciare l'ufficio che aveva presso il Moro per la speranza di uno maggiore.

³ *Quel cane.* Favola nota di Esopo.

⁴ *Meglio è.* È meglio una cosa di poco conto, ma certa; che una di grande, ma incerta. Altro proverbio dice: È meglio un uovo oggi, che una gallina domani.

⁵ Allude all'altra favola esopiana del *Mons parturiens*.

SONETTO CLXVII.

AL SIGNOR LODOVICO DEI TOSATI,¹ MOSTRANDO CHE LE AMOROSE NON SI CURANO DE' CAPPELLI.

Perch' el non è più el tempo di Sansone,
 Che la gran forza avea dentro a' capegli,
 Nessun si curi di tagliarsi or quegli,
 Però che in altro sta la perfezione.

In che sta dunque? Or fa la conclusione:
 Ne' grossi, duri, ritti, rossi e begli,
 Che sono in gabbia delle donne uccegli,
 Che dan col canto lor consolazione.

L' amorose sarien ben disperate,
 Se vi tagliassi el cazzo coi coglioni,
 Dov' è sempre ogni lor felicitate.

Ventura avete, e provo con ragioni,
 Voi, che i vostri capegli or vi tagliate,
 Che di vecchi tornate bei tosoni.²

¹ *Dei tosati.* Sopra coloro che portano i capelli tosati. Questo sonetto è molto lascivo, e da maravigliarsi che tali si potessero scrivere a un principe. Segno, bisogna confessarlo, che allora la corruzione, se non era maggiore della presente, era più svergognata.

² *Tosoni.* Nel milanese *Tosa* e *Toso*, vuol dir *fanciulla* e *fanciullo*.

Son tutte opinioni
 E bei capei, cercate sale in zucca,
 Poi che Assalon morì per la parrucca.¹

SONETTO CLXVIII.

NEL QUALE ESPONE LA RAGIONE DI CERTE DUBITAZIONI.

Sempre un malato vedi dubitare
 Del mal nel cominciar del suo guarire;
 Questo è che, quando un ben ha a conseguire,
 Del suo contrario l'omo usa pensare.

Quando uno ha cento milia a caminare,
 Le novantotto dan minor martire
 Che quelle due, che accendon sì el desire,
 Chè 'l fin più presso più di lunge pare.

Or questo è naturale e miglior segno:
 Se 'l dolore è minore e più 'l cor preme,
 È che rifarsi vuol pur la natura;

E perchè del bon fiore acquista 'l seme,
 Ha tanto di quel perder la paura,
 Che di poco accidente ha grande sdegno.²

¹ *Parrucca*. Qui vale lunga capigliatura naturale, e non posticcia.

² Questo sonetto è facilissimo, ed è bello veramente.

SONETTO CLXIX.

RINGRAZIA MILANO CHE ABBIA LIBERATO FRATE
GIULIANO DAGLI INVIDI SUOI NEMICI.

O Milan cristianissimo, al ciel grato,
Benedetto sia tu, che con tua mano
L'agnello immacolato fra Giuliano
Di bocca a i lupi hai tolto e liberato.

Se quel che de la Vergine è incarnato
Avesse predicato a te, Milano,
Saresti stato grato e tanto umano
Che difeso l'avresti et onorato.

O Gaspar, o Bergonzio, 'l vostro ajuto
Non voleva star più, chè questo agnello
Pilato a' Farisei l'avea ceduto.

Come i pidocchi persono il piattello ¹
Non fu quel divo sol più conosciuto,
Ma come Pier negavan tutti quello.

Un dì qualche flagello,
O general, vedren, sopra tua setta:
Un Tito, un Vespasian farne vendetta.

¹ *Come i pidocchi.* Pare che questa fosse una persecuzione fratina; e che questo fra Giuliano fosse perseguitato dagli altri frati, e dal Generale, perchè era stato cagione che si togliessero via dall'ordine certi abusi, al che allude il verso: *Come i pidocchi persono il piattello.* Li dice *pidocchi*, forse dal colore dell'abito.

SONETTO CLXX.

MANDATO CON CERTE POME GRANATE AL CONTE
PIERÓ DAL VERMO.

Io ti mando dui pomi ; e' son granati,
Ma più tosto vorrei fussin rubbini ;
Però che le son pietre assai più fini
Da vincer con fortuna tutti i piati.

'Così nel Paradiso ho imaginati
Che insieme stretti sieno i serafini:
Chi gli dipinge rossi esser puttini,
Forse dormendo, e desto, gli ha sognati.

Questi pomi non son dolci nè forti :¹
Son degli spirti che in questo aer stanno²
Che non furon ben dritti nè mal torti.

Tegnon col pipistrello, e forse vanno³
Come molti cavalcon per le corti
Col piè in due staffe. Ah quanti amici il fanno!⁴

¹ I chicchi del melagrano non sono nè dolci nè forti, hanno un piacevole aspretto.

² *Degli spirti.* Sono come queglii spiriti che non furon nè tutti tristi, nè tutti buoni.

³ *Col pipistrello.* Il quale non è nè topo, nè uccello.

⁴ Sono come molti cortigiani, che tengono il piede in due staffe, cioè sono pronti a mutar fede secondo le occasioni.

Ognun secondo il panno ¹
 Faccia sua vesta, come fo col dono
 Di pomi dui, per che signor non sono.

SONETTO CLXXI.

DIMOSTRA LA GRANDE NECESSITÀ CHE AVEVA
 DI LEGNE.

Non so se con le rete rotte i' pesco,
 Di quelle legne, e secche sien parole; ²
 Che quel che simigliava le nocciuole ³
 Rinnego, et ho tagliato a pezzi un desco;
 Se volli ier mangiare un ovo fresco,
 Per legne non aver, lo cossi al sole;
 Tanto che pianse e disse: E' me ne duole;
 E i zoccoli arderei di San Francesco.
 Uno scalino ho arso d' una scala;
 Or puo' saper come son ben condotto,

¹ *Ognun secondo* ecc. Ciascuno faccia le cose secondo la sua possibilità, come faccio io col mio dono, che certo non è dono da signori. Dante disse:

. come buon sartore
 Che come egli ha del panno fa la gonna.

² *Non so*. Circa a quelle legne, io pesco con le reti rotte, e le mie parole sono state secche, vuote di effetto.

³ *Che quel*. Rinnegherei Cristo. Dice che somigliava alle nocciuole, perchè era di pelo quasi rosso, color di nocciuola.

E forse le farò più d'una gala.¹

Ma ringrazio Jesù con questo motto:
Ch'io comincio a sentir qualche cigala,
E lo caldo ne vien più che di trotto.

Oh! tu m' hai il capo rotto
Con queste legne, Bellincion; per certo
Non manca legne a quel che è nel deserto.

Questo è motto coperto:
Però cossi ier sera, e non si cela,
Sei gamberi a un foco di candela.

SONETTO CLXXII.

D'UNA VESTA.

I' porto in dosso un certo stran mantello
Che vi par su caduta la brinata,²
E non so s' i' mi son cosa sacrata,
Chè rivolto in un vel mi truovo in quello.

E per che l'ale el par d'un pipistrello
Sarà ben per iscoter la 'nsalata;
Parendo una finestra ancor ferrata
Un pristine' lo vol per un crivello³
Anzi mi par di mosche una moria,⁴

¹ *E forse*. E forse a quella scala di legno le farò altri simili complimenti, cioè ne arderò degli altri scalini.

² Bianco per la vecchiezza.

³ *Un pristine'*. Un prestinajo, un fornajo.

⁴ *Una moria di mosche*. Un chiappamosche, un arnese da chiappar mosche.

Però ch' elle v' appannon tutte drento,
 Tanto è sottile e fatt' a gelosia;
 E come un buon pittor, vi mostro el drento:
 Pajo proprio un uccel che in gabbia sia:
 Ha ben mille occhi, s' Argo n' ebbe cento;
 Però, quando tra' vento,
 Non esco punto fuori alle campagne,
 Ch' a pezzi mel torria come lasagne.

SONETTO CLXXIII.

A MESSER GALEAZZO, DIMOSTRANDOGLI QUANTO
 È IN NECESSITÀ.

Memento mei, el c' è el tesauriere;
 Galeazzo, tu intendi, el Bellincione,
 Per quell' amor che porti al tuo timone,
 Fa' ch' e' non canti tanto el Miserere.

La mia scarsella è fatta sì leggière
 Che in su l' acqua stare' come un cannone;¹
 E di velluto in dosso ho un giuppone,
 Che 'l par proprio che torni dal barbiere.²

Dipinger, Galeazzo, far mi posso
 Ad uso di lumaca, la qual suole
 Portar ciò ch' ella ha al mondo sempre addosso.

¹ *Un cannone.* Un bocciuolo di canna, che è vuoto, o come direbbe la Crusca, *che è vuoto internamente.* E il Tortoli grida che senza lei *rimarremmo smarriti* (!)

² *Torni dal barbiere.* Il velluto ha perduto tutto il vello, è tutto pelato.

Ma, se la caccia vogliono a un dare,¹
 Per insino alle pecore lo mordano;
 A la prosapia,² o giusti prieghi assordano:
 Non so più che mi dir, se non ben fare.

Non so che tanto Cesare e Catone
 In novissimo die saran più chiari;
 Che in fine el mondo è tutto opinione.³

Spesso in una virtù saran due pari;
 L'un sale e l'altro scende: O discrezione
 Di fortuna puttana! o ciechi altari!

Vedete che contrari!
 Non più sonetti, e rompasi la citera,
 Se gran rumor si sente d'una mitera.⁴

¹ *Se la caccia.* Se i cieli (la fortuna) pigliano a perseguitare uno, costui lo mordono anche le pecore, che sono il più stupido degli animali.

² *A la prosapia.* Qui forse è lezione errata, che i codici non raddirizzano; perchè qui non ha che far la prosapia.

³ *Non so.* Non so chi sarà più chiaro nel giudizio finale, se Catone, che morì per la libertà, o Cesare, che la libertà uccise. Dante, parlando di Catone disse:

Tu 'l sai, che non ti fu per lei (la libertà) amara
 In Utica la morte, ove lasciasti
 La veste che al gran dì sarà sì chiara.

⁴ *Se gran rumor* ecc. Nella edizione milanese manca la parola *mitera*, che è supplita dal Salvini. Forse il sonetto fu fatto per la elezione a prelato di qualche persona indegna, celebrata da' poeti d'allora.

SONETTO CLXXVI.

MANDANDOGLI MADONNA A PRESENTARE UN FAGIANO, E DISSE « PENSI DI GUARIRE. »

Altro pensier non ho che di guarire,
Ma ben ho pronta ancor la fantasia
Di piacer sempre a vostra signoria,
S' i' fussi al duro passo del morire.

Fortunato el mio male or posso dire
Che tanta donna sia umile e pia
A un sì basso : O magna cortesia,
Und' è per questo dolce il mio morire.

L'atto umile e pietoso e 'l grande onore
Si ricerca del don, non pure el dono :
Diletta l'intenzion d'un gentil core.

Per tenerezza a lacrimare or sono :
Rimerti el cielo a voi un tale amore,
Chè, per più non poter, chieggio perdono.

SONETTO CLXXVII.

SI DUOLE DI NON POTER DORMIRE.

Non trovo medicina che riesca
A far che infra cent' ore i' ne dorma una ;
Nè ben mangiare ; e pur, se si digiuna,
Poi bevo come voi de l'acqua fresca.

Vo' cominciare a bere alla todesca,¹
E come i putti entrar poi nella cuna :

¹ *Alla todesca* Al modo de' Tedeschi, cioè molto vino.

SONETTO CLXXVIII.

NEL QUALE SI MOSTRA GRATO DEL RICEVUTO
BENEFIZIO.

Prima la terra a' miei piè venghi meno,
E la luce del sole agli occhi scura,
Così gli orecchi sentin sol paura,¹
E ciò ch' io gusto sia sempre veneno;
D' asperi serpi e spine el tutto pieno,
Per fiori al naso aperta sepoltura,²
E in grembo a morte mia vita sicura,
E l' Etiopia a me per loco ameno;
Un Tantalo alla fame ed alla sete,
Et ogni furia sia meco infernale,
A l' alma dell' abisso ogni supplizio,
E quanto imaginar si può di male,
Prima che usi bere al fium' di Lete
D' un tanto ricevuto beneficio.

SONETTO CLXXIX.

A PIERO DI LORENZO DE' MEDICI.³

Volta e rivolta, e mostra otton per oro,
E maschere et archimia e poesia

¹ *Sentin sol.* Odonno solamente suoni da far paura.

² *Aperta sepoltura.* In vece di buoni odori, senta io sempre puzzo orribile, come di una sepoltura aperta.

³ Discepolo del Poliziano. (Salvini).

Che infine han fatto sempre comedia
La Donna del Petrarca insieme e 'l Moro. ¹

Col canto ben s' accorderanno in coro
Senza astrolabio, o far più notomia; ²
E poi, non sendo mai stati in Sorìa, ³
Non bisogna ire in Terra di Lavoro.

Se 'l targon ch' è tra la salciccìa e 'l tordo ⁴
Vestito alla moresca in ballo viene,
Un altro sonerà el suo monacordo.

Serrate pur le orecchie a le sirene.
Che alla forma del mondo assai ricordo
Ch' e gambari gli detton per balene.

Or s' alla palla bene
Con l' arbor Etiopo giucarete
Gli altri baceran poi la man al prete.

¹ *La Donna del Petrarca.* Laura, che qui si intende per Lorenzo de' Medici. *Hanno fatto comedia.* Sono andati sempre d' accordo, Lorenzo de' Medici, e Lodovico il Moro.

² *E far più notomia.* E senza far più guerra, e spargere sangue umano.

³ *Non sendo mai stati in Sorìa ecc.* E non essendo gente sora, o semplice, non avranno a far gran lavoro, o fatica, per colorire i loro disegni.

⁴ *Se 'l targon ecc.* Da qui in giù il Sonetto è al tutto oscuro. Si raccoglie per altro che propugna l' alleanza tra il Moro e Lorenzo, escludendo il re di Napoli (le Sirene); e che ne conchiude: se questi due staranno d' accordo, gli altri dovranno baciare basso.

SONETTO CLXXX.

DI MESSER JACOPO ALFEI AL BELLINCIONE.

Io sto come Dio vol, non como i' voglio,
 Chè spesso a mio malgrado el ciel m' esporta
 Dove convien che mia ragion sia morta,
 E sia d' altro parer ch' esser non soglio.

Temistocle per guida i' tolsi e toglio,
 Che prima un Dio a cultivar n' esorta:
 Squadrar el tempo e noi stessi conforta,
 Ma poco fino a qui frutto ricoglio.

Unde, s' i' pajo taciturno o bleso,
 Abbime escuso, car mio Bellincione,
 Che l' almo ben non s' ha restando offeso.

Privato stommi qui₂ umil persona
 Di fede e servizia nel core acceso.
 Se pur mia cetra volontier mal sona,

La mente è ognor più prona;
 Ma stanca da fortuna ormai sì spesso,
 Non sa, nè cura el suo bisogno stesso.

SONETTO CLXXXI.

DEL BELLINCIONI IN RISPOSTA A JACOPO ALFEI
PER LE RIME.

Stando come Dio vuol, non dir: mi doglio;
 Chè l' eterna Bontà mai non comporta
 Nostro mal quanto in sè, ma guida e scorta
 È sempre a chi li porge el bianco foglio,¹

¹ *A chi li porge.* A chi tutto si rimette nella
 sua volontà.

Ma nostro uman peccare è pien d' orgoglio,
 Al ver discernen ben la vista ha corta ;
 Ma el fin de' nostri giorni el frutto porta
 Però tal crede el porto ov' è lo scoglio.

Felice è Tello, Solon disse a Creso :¹
 Dunque abbi or sete al fonte d' Elicona,
 Ove ha 'l suo bene un animo compreso.

El Cielo in fine agli umil dà corona :
 Chi 'n servitù con fede el tempo ha speso
 Qualchè volta arà pur sua mercè buona.

Se 'l buon desio ti sprona,
 E pur fortuna tenga quello oppresso
 Non dubiar mentre el Moro abbiamo appresso.

SONETTO CLXXXII.

A MESSER GUALTERI DOMANDANDOGLI UN PIACERE.

Forse dirà Gualter : El Bellincione²
 Presuntuoso è pur, se mi richiede ;
 Che interesse o che obbligo concede
 Ch' il serva, se non sol mia discrezione ?

¹ *Felice è Tello.* Creso, mostrando le sue immense ricchezze a Solone, gli domandò, chi era più felice di lui? e Solone gli rispose, più felice di lui essere un certo Tello ateniese, povero, ma giusto, e contento del suo piccolo avere; perchè la felicità non istà nelle ricchezze, ma nella virtù ècc.

² Per questo Gualtieri. V. la nota 1, pag 6

Risponde in un proverbio Salomone
 Obliga l' uomo all' uom ch' abbi 'u lui fede;
 Ma leggi ancor Esopo, ove si vede,
 Ch' un ratto ancor giovar seppe al leone. ¹

Simonide poeta ebbe a trovare
 Un corpo morto al mare in su la riva,
 E per pietà lo volse sotterrare;

El morto, como grato, in forma viva
 Un giorno fuor di casa usò chiamare
 Simonide, e quel vien par che si scriva, ²

Unde la morte schiva,
 Chè rovinar dovea sua casa allora;
 Vedi a chi serve, il ciel s' e' lo ristora.

SONETTO CLXXXIII.

AL SIGNORE LUDOVICO DOLENDOSI D' AMBROGIO
 DA CORTE. ¹

Per poter far sonetti e me' studiare,
 Dài i denar de le spese al Bellincione;

¹ *Un ratto ecc.* Il topo giovò al leone, rodendo la fune che lo tenea legato.

² Simonide, per questo suo atto di carità, n'ebbe per ricompensa che una volta, essendo in casa, udissi chiamar fuori da una voce sovrumana; egli andò a veder chi fosse; e come prima si fu discostato alquanto, la casa rovinò. Vedi, conchiude il Poeta, se è vero che il cielo rende merito a colui che fa servizio e piacere altrui!

³ Ambrogio da Corte, o Curzio, come altrove lo ha nominato, era uno dei cortigiani del Moro

Se Ambroso pei ribaldi è bon bastone,
Pe' buoni un diavol sempre, il vo' chiamare.

E' mi par proprio a Dio sacrificare,
E salmi credo dire et orazione
Dir mal di lui, che solo ha discrezione ¹
In sul broveto : or qui non vo chiosare.

Egli ha favor : Non dir tal cose strane ! ²
O maccheroni ! el Moro non conoscete,
A questo lupo fia salsa di cane.

Suoi apostoli daranuo ne la rete ;
Se crede per istringer ben le mani
Tener l'anguilla, allor fuor la vedrete.

So ben che m' intendete,
Ambroso, Diavol porta, e Diavol reca, ³
Infine a' tristi el Moro è fossa cieca :

Accetta e dà la greca,
E ride e scherza e motti et tace sotto.
Quanto più alto andrà, maggior fia 'l botto. ⁴

¹ A dir mal di lui mi par di fare opera meritoria, il quale non ha discrezione altro che sul broveto. Che sia questo *broveto* non indovino ; e l' autore stesso dice che nol vuol chiosare.

² *Egli ha favor*. Immagina che altri dica : Ma il Curzio è favorito dal Moro ; e il poeta risponde : oh , sciocchi , voi non conoscete il Moro ; egli dissimula ; ma poi tratterà come merita questo tristo , che pensa di averlo in pugno.

³ *Diavol porta* ecc. Le cose del mondo mutano da un momento all' altro.

⁴ *Quanto più alto*. La sentenza latina dice :

SONETTO CLXXXIV.

A MAESTRO MARIANO.¹

Dica la Bolla pur como gli piace,
 Chè all' impossibil l' uom non è tenuto:
 Un' latro quel d' altrui s' arà goduto,
 E non possendo satisfar, gli spiace.

Non dee costui sperar l' eterna pace?
 Se, volendo, e' non può, fia quel perduto?
 Quel ch' e tuoi Parigiensi abbin voluto²
 Co la Chiesa non so: non m' è capace.

La vera contrizion satisfà tutto:
 Maddalena e 'l latron salvati sono:
 Quel che volse el Signor aperto el disse.

Ciò che si paga già non s' ha per dono:
 Se 'l bon volere al latro fa in ciel frutto,
 Risponda quel ch' una tal bolla scrisse.

Tolluntur in altum ut lapsu graviore ruant; e
 il Tasso:

. . . ai voli troppo alti e repentini
 Sogliono i precipizj esser vicini.

¹ Questi è Mariano da Ghinazzano, Agostiniano, di cui parla anche il Poliziano nelle Epistole. (Salvini).

² Pare che a questa dottrina contradicessero i Teologi della Sorbona, e che fra Mariano fosse del parere d'essi.

SONETTO CLXXXV.

ESSENDO MAESTRO MARIANO PREDICATORE A
DESINARE CON MAESTRO LUIGI MARLIANO. ¹

O fortunato e santo domicilio,
Ove Esculapio e suoi frutti matura,
Oggi erario del Ciel, qual di natura, ²
Se' fatto certo per divin consilio.

Le virtù fanno in tuo grembo concilio,
Che sono state tanto in sepultura :
Beato or se', che abbracci quel che cura
L' anime inferme in suo santo ausilio.

Senza l' L. Marlian Marian conforme; ³
Però, non tre, voi dui 'n un tabernaculo; ⁴
Io l' unguento e le lacrime col core. ⁵

Diva tuba a destar l' alma che dorme
Mariano è certo un Paulo, un miràculo
Di natura, e del Ciel tutto fervore.

¹ Maestro Luigi Marliani, famoso medico di que' tempi.

² *Oggi* ecc. Essendoci oggi M. Mariano, che è Teologo, sei fatto erario, non sol di natura, ma del cielo.

³ *Senza l' L.* Togli la L, e Marliano è l' istesso che Mariano.

⁴ *Non tre.* Allude al detto degli Apostoli, quando Cristo si trasfigurò: *Faciamus hic tria tabernacula.*

⁵ *Io l' unguento.* Pare che significhi: Ed io con la contrizione e penitenza, mi troverò sano del corpo e dell'anima.

SONETTO CLXXXVI. ¹

AL PREDICATORE DEL GIARDINO CHE DISSE DI
 DUE PREDICATORI CHE L' UNO ERA MAGGIO E
 L' ALTRO OTTOBRE, CIOÈ L' UNO FRASCHE E
 FIORI, E L' ALTRO FRUTTO.

D' Ottobre e Maggio el vostro enigma indutto,
 Risponde Maggio: In me fior troverete ;
 Spine in Ottobre, e meno el sol vedrete
 Che 'l mondo allegra, e i miei fior fanno il frutto.

La cagione del verno orrido e brutto
 Discaccio, e 'l mare e l' aer pongo in quiete;
 L' Ottobre è fine alle campagne liete,
 E principio a stagion piena di lutto.

A quella Cananea el Salvatore
 Aspro rispose, e dulce a Maddalena :
 Così han varie rete i pescatori :

Tal con dolcezza uno efferato core
 A Dio ben tira ; un altro con catena ;
 Unde celesti sono i frutti e i fiori.

SONETTO CLXXXVII.

A MADONNA (LA DUCHESSA) FRATE MARIANO.

Quel che volse morir nel santo legno
 Rettor del cielo e nostro signor vero,
 Benchè tre volte lo negassi Piero,
 Nol fe però de la sua grazia indegno.

¹ La interpretazione di questo Sonetto è nel titolo.

A Giuda che 'l diè preso senza sdegno,
Amice disse, e non con volto fiero;
 Così ne insegna a noi tal magistero,
 Se ritornar vogliano al santo legno.
 Sol pietà mosse Iddio di carne in terra,
 L'umiltà di Maria la fe' suo vaso,
 E comandocci che un nimico s'ami.
 Perchè duro è di sè vincer la guerra,
 E più virtute, el ciel ne fa più caso.
 Or Marian par che tua clemenzia chiami.¹

SONETTO CLXXXVIII.

AL FRATE DEL GIARDINO CHE BIASIMAVA LE
 PORTATURE.²

*Delectasti me domine in factura
 Tua*, disse el Salmista, e non peccato
 Lo chiama; i' dico, avendo contemplato
 Una donna gentil con mente pura.
 Veggendo qualche bella creatura,
 El Creatore allor fia più laudato,
 E se 'l petto scoperto ha l'uom tentato³
 Basti ch'Ell' abbi lei dell'onor cura.

¹ Pare che frate Mariano avesse detto o fatto cosa, che forte dispiacesse alla Duchessa: e qui il Poeta gli impetra il perdono.

² *Le Portature*. Le fogge, le mode, si direbbe adesso.

³ *E se 'l petto*. Pare che anche allora usasser le donne di portare il petto scoperto, e che in

L' abito non fa monaco, fu detto;
 Così questo non fa la donna trista,
 Chè 'l signor Santo attende solo al core.
 Se, per piacere al suo sposo diletto,
 O per trovarlo, s'orna una di fuore,
 Col core onesto, infamia non acquista.

SONETTO CLXXXIX.

DI MADONNA AL SIGNORE. ¹

Maggior dolcezza i' sento nel mio core
 Del piacer che sentite del mio bene,
 Ch' i' non ho nel cessar le proprie pene,
 Che fur cagion del mio tanto dolore.

E però, caro mio dolce signore,
 Ringrazio prima le virtù serene,
 E l' amor vostro, quale il mio cor tiene.
 Per gloria sol del vostro vero amore

Dico assai più: Mi allegro dentro al petto
 Del gaudio avete della mia salute,
 Che non è del guarire in me 'l diletto.

Però darete dal mio cor salute
 Al vostro comun patre Benedetto,
 Che al ben far non ha mai ore perdute.

ciò le rampogne di Dante non profittassero gran fatto; e che anche i predicatori d'allora cantassero a'sordi. L' invettiva di Dante è nel canto XXIII del Purgatorio:

. . . , sarà in pergamo interdetto
 Alle sfacciate donne fiorentine
 L'andar mostrando con le poppe il petto

¹ Questo Sonetto par fatto a nome della Duchessa risanata allora allora da fiera malattia

48. Un viaggio a Perugia	L.	2 50
49. Il Tesoro canto carnascesco	»	1 50
50. Storia di Fra Michele Minorita.	»	6 —
51. Dell'Arte del vetro per musaico (Esaurito)	»	6 —
52-53. Leggende di alcuni Santi e Beati	»	10 50
54. Regola dei Frati di S. Jacopo	»	5 —
55. Lettera de' Fraticelli a tutti i cristiani	»	1 50
56. Giacoppo novella e la Ginevra novella incominciata	»	3 —
57. La leggenda di Sant'Albano	»	4 —
58. Sonetti giocosi di A. da Pistoia	»	2 50
59. Fiori di Medicina.	»	3 —
60. Cronachetta di S. Gemignano	»	2 —
61. Trattato di Virtù morali	»	6 50
62. Proverbi di messer Antonio Cornazano	»	8 —
63. Fiore di Filosofi e di molti savi	»	3 —
64. Il libro dei Sette Savi di Roma	»	3 60
65. Del libero arbitrio, trattato di S. Bernardo	»	4 —
66. Delle Azioni e Sentenze di Alessandro De' Medici	»	6 —
67. Pronostichi d'Ippocrate.	»	3 50
68. Lo stimolo d'Amore attribuito a S. Bernardo.	»	3 —
69. Ricordi sulla vita di M. Petrarca e di Madonna Laura	»	1 50
70. Tractato del Diavolo co' Monaci	»	2 50
71. Due Novelle.	»	3 50
72. Vbbie Ciancioni e Ciarpe	»	3 —
73. Specchio dei peccatori attribuito a S. Agostino	»	2 50
74. Consiglio contro a pistolenza	»	2 —
75-76. Il volgarizzamento delle favole di Galfredo	»	14 50
77. Poesie minori del sec. XIV	»	4 —
78. Due Sermoni di Santo Efrem e la Laudazione di Iosef	»	2 50
79. Cantare del bel Gherardino	»	2 —
80. Fioretti dell'una e dell'altra fortuna di M. Petrarca.	»	8 —
81. Cecchi Gio. Maria. Compendio di più ritratti.	»	3 —
82. Rime di Bindo Bonichi da Siena edite ed inedite	»	7 50
83. La Istoria di Otтинello e Giulia	»	2 50
84. Pistola di S. Bernardo a' Frati del monte di Dio	»	7 —
85. Tre Novelle Rarissime del secolo XIV	»	5 —
86 ¹ 86 ² 87-88. Il Paradiso degli Alberti.	»	40 —
89. Madonna Lionessa, cantare inedito del secolo XIV. Libro degli ordinamenti de la compagnia di S. Maria del Carmino scritto nel 1250.	»	4 —
90. Alcune lettere famigliari del sec. XIV	»	2 50
91. Profazia della Guerra di Siena, due Opuscoli Raris- simi del Secolo XVI	»	5 50
92. Lettere di Diomede Borghesi e di Daniello Bartoli	»	3 50
93. Libro di Novelle Antiche	»	7 50
94. Poesie Musicali dei secoli XIV, XV, XVI	»	3 —
95. L'Orlandino. Canti due	»	1 50
96. La Contenzione di Mona Costanza e Biagio	»	1 50
97. Novellette ed esempi morali Apologhi di S. Bernardino	»	3 50
98. Un Viaggio di Clarice Orsini	»	1 —
99. La Leggenda di Vergogna	»	7 50
100. Femia (Il) Sentenziato	»	7 —
101. Lettere inedite di B. Cavalcanti	»	8 50
102. Libro Segreto di G. Dati	»	3 80

103. Lettere di Bernardo Tasso	L. 7 —
104. Del Tesoro volgarizzato di B. Latini. Libro I	» 7 —
105. Gidino Trattato dei Ritmi Volgari	» 10 50
106. Leggenda di Adamo ed Eva	» 1 50
107. Novellino Provenzale	» 8 —
108. Lettere di Bernardo Cappello	» 4 —
109. Petrarca. Parma liberata. Canzone	» 6 50
110. Epistola di S. Girolamo ad Eustochio	» 7 —
111. Novellette di Curzio Marignoli	» 3 50
112. Il libro di Theodolo o vero la Visione di Tantolo	» 4 —
113. e 114. Mandavilla Gio. Viaggi, Vol. I e II.	» 14 —
115. Lettere di Piero Vettori	» 2 50
116. Lettere Volgari del secolo XIII	» 6 50
117. Salviati Leonardo. Rime	» 4 —
118. La Seconda Spagna e l'acquisto di Ponente	» 12 —
119. Novelle di Giovanni Sercambi	» 12 —
120. Bianchini. Carte da Giuoco in servizio dell'Istoria	» 3 50
121. Scritti vari di G. B. Adriani e di Marcello suo figliuolo	» 9 50
122. Batecchio. Commedia di Maggio	» 4 —
123. e 124. Viaggio di Carlo Magno in Ispagna	» 16 —
125. Del Governo de' Regni.	» 5 50
126. Il Saltero della B. V. Maria.	» 5 —
127. Bonvesin da Riva. Tractato dei mesi	» 4 —
128. La Visione di Tugdalo, secondo un Testo del Sec. XIII	» 7 —
129. Prose inedite del Cav. Leonardo Salviati	» 6 —
130. Volgarizzamento del trattato della cura degli occhi	» 4 —
131. Trattato dell'Arte del Ballo	» 4 —
132. Lettere scritte all'Aretino (v. IV)	» 12 50
133. Rime di Poeti del Sec. XVI	» 5 —
134. Novelle di Ser Andrea Lancia	» 2 50
135. I Cantari di Carduino, di Tristano e Lancielotto.	» 5 50
136. La lettera dell'Isole che ha trovato il Re di Spagna.	» 5 50
137. Zenone da Pistoia	» 7 50
138. Motti e Faezie del Sec. XV	» 5 —
139. Rime di Ser Pietro De Faytinelli	» 3 40
140. Trattato inedito di Falconeria del Sec. XIV; con molte tavole a fac-simile di cui il Codice è adornato	» 12 —
141. Prose del Giovine Buonacorso	» 4 —
142. Rime di Luigi d'Erodia	» 3 —
143. La Terza deca di Tito Livio	» 8 —
144. La Navigatione del Colombo	» 8 —
145-146. Lettere inedite di Illustri Bolognesi (v. II)	» 18 —
147. Il Tancredi Tragedia	» 4 50
148. La Defensione delle Donne	» 7 50
149. La seconda e la terza Guerra Punica	» 5 —
150. Ruspoli Sonetti	» 5 —

IN CORSO DI STAMPA.

Poesie Religiose Popolari dei Sec. XIV e XV.
 Lettere inedite di Laura Battiferra.
 Borgognoni Studi Vari.
 Cronache degli Imperadori.

SCELTA
DI
CURIOSITÀ LETTERARIA
INEDITE O RARE

DAL SECOLO XIII AL XVII

in Appendice alla Collezione di Opere inedite o rare

DISPENZA CLII

Prezzo L. 5. 50

Di questa SCELTA usciranno otto o dieci volumetti all' anno; la tiratura di essi verrà eseguita in numero non maggiore di esemplari 202: il prezzo sarà uniformato al numero dei fogli di ciascheduna dispensa, e alla quantità degli esemplari tirati: sesto, carta e caratteri, uguali al presente fascicolo.

Gaetano Romagnoli

VOLUMI GIÀ PUBBLICATI (*)

* 1. Novelle d'incerti autori	L.	3	—
2. Lezione o vero Cicalamento di M. Bartolino	»	5	—
3. Martirio d'una Fanciulla Faentina	»	1	25
4. Due novelle morali	»	1	50
* 5. Vita di Messer Francesco Petrarca	»	1	25
6. Storia d'una Fanciulla tradita da un suo amante	»	1	75
7. Commento di ser Agresto da Ficaruolo	»	5	—
8. La Mula, la Chiave e Madrigali	»	1	50
* 9. Dodici conti morali	»	4	—
10. La Lusignacca	»	2	—
11. Dottrina dello Schiavo di Bari	»	1	50
12. Il Passio o Vangelo di Nicodemo	»	2	50
13. Sermone di S. Bernardino da Siena	»	1	50
14. Storia d'una crudel matrigna	»	2	50
* 15. Il Lamento della B. V. Maria	»	1	50
16. Il Libro della vita contemplativa	»	1	50
* 17. Brieve Meditazione sui benefici di Dio	»	2	—
18. La Vita di Romolo	»	2	—
19. Il Marchese di Saluzzo e la Griselda	»	2	—
20. Novella di Pier Geronimo Gentile	»	2	50
21. Due Epistole d'Ovidio	»	2	—
22. Novelle di Marco Mantova scrittore del sec. XVI	»	5	—
23. Dell' Illustra et famosa historia di Lancilotto dal Lago	»	3	—
24. Saggio del Volgarizz. antico di Valerio Massimo	»	2	50
25. Novella del Cerbino in ottava rima	»	2	—
26. Trattatello delle Virtù	»	2	—
27. Negoziazione di Giulio Ottonelli alla Corte di Spagna	»	2	—
28. Tancredi Principe di Salerno	»	2	—
29. Le Vite di Numa e T. Ostilio	»	2	—
30. La Epistola di S. Jacopo	»	2	—
31. Storia di S. Clemente Papa	»	3	—
32. Il Libro delle Lamentazioni di Jeremia, e il Cantico de' Cantici di Salomone	»	2	—
33. Epistola di Alberto degli Albizzi a Martino V.	»	2	—
34. I Saltarelli del Bronzino Pittore	»	2	—
35. Gibello. Novella inedita in ottava rima	»	3	—
36. Commento a una Canzone di Francesco Petrarca	»	2	50
* 37. Vita e frammenti di Saffo da Mitilene.	»	3	—
38. Rime di Stefano Vai rimatore pratese	»	2	—
39. Capitoli delle Monache di Pontetetto presso Lucca	»	2	50
* 40. Il libro della Cucina del sec. XIV.	»	6	—
41. Historia della Reina d'Oriente	»	3	—
42. La Fisionomia, trattatello	»	2	50
43. Storia della Reina Ester	»	1	50
44. Sei Odi inedite di Francesco Redi	»	2	—
45. La Istoria di Maria da Ravenna	»	2	—

(*) Le dispense segnate con asterisco non si vendono separatamente, anzi si acquistano pagando il doppio del prezzo segnato.

POESIE
POPOLARI RELIGIOSE

DEL SECOLO XIV

PUBBLICATE PER LA PRIMA VOLTA

A CURA

DEL PROF. GIUSEPPE FERRARO



BOLOGNA

PRESSO GAETANO ROMAGNOLI

1877

Edizione di soli 202 esemplari
per ordine numerati

—

N. 129

AL MOLTO ILLUSTRE SIGNORE
SIGN. G. B. PROFESSORE COMM. GIULIANI
ACCADEMICO DELLA CRUSCA
CHE PER GLI SCRITTI SUOI E COLL'ESEMPIO
IL CULTO DI DANTE
E L'AMORE DELLA PURA NOSTRA FAVELLA
FORTEMENTE MANTIENE,
OFFRE
QUESTA TESTIMONIANZA
DI ALTA STIMA
IL PROF. GIUSEPPE FERRARO

PREFAZIONE

I.

La Biblioteca Municipale di Ferrara possiede un codice contrassegnato 211, N B 1, nella seconda pagina del quale sta scritto in bei caratteri del XIV secolo:

In hoc libro continentur.

S. Anselmi.... Hymni, seu tractatus de vita Cristi per ritmos — S. Bernardi Hymni, ut hic apparitur a pag. 24 ad pag. 96. — Hymnus de S. Vincentio Ferrerio — Canzoni sagre in lingua volgare antica, a pag. 27 usque ad finem.

L'indice delle materie è nella 1.^a pagina:

Tabula supra omnes laudes per alphabetum.

Ave, verbum incarnatum.

Ave, vivens hostia.

Ave, verbum incarnatum, alia.

Ante crucem virgo stabat.

Ave, virgo gratiosa.

Ave, virgo virginum.

Ave, virgo Caterina (Vergine e martire del IV secolo).

Ab eterno preparata.

Alzando li ogi al cielo (Bianco da Siena).

Ave Maria gloriosa, Madre nostra ec. (Inedita).

Assumpta è Maria in cielo (Bianco da Siena).

Aiutateme tuti se voi possiti (Inedita).

Anima peregrina (Iacopone da Todi).

Benedictus Cristus Deus.

Benedetto ne sia el zorno (Bianco da Siena).

Cum aperta sepolturam.

Cum desiderio vo eercando (Iacopone).

Cum la mente facciamo festa (Inedita).

Cuntar ve volio la vita mia (Inedita).

Dcsere iam anima lectulum soporis.

Dies est latitia.

Dime Maria dolce cum quanto desio (Iacopone).

Dona del paradiso (Iacopone).

Facciamo fati facciamo (Bianco).

Gaude flore virginali.

Gaude Virgo Caterina (del IV. secolo).

Iesu dulcis memoria.

Iesu sapientissime.

Io su' per nome giamata morte (Inedita).

Laudamo lamor divino (Iacopone).

Lamore a mi venendo (Inedita).

La morte me spaventa (Inedita).

Lomo che a mi vol parlare (Iacopone).

Levate su oramay (Iacopone).

*Mundi prosperitas et vita bre-
vitas.*

Misera heu mundi vita.

Magne pater o vincenti.

Maria, Verzene bella.

Madre che festi colui che te fece
(Inedita in gran parte).

*Noctis in silentio, tempore bru-
mali.*

*Nella digna stalla de quello dulce
bambino* (Iacopone).

O crux, ave sanctissima.

O vos omnes qui transitis.

O Maria, Mater lucis.

O Iesu dolce o infinito amore
(Bianco).

O peccatore moveratu' may (Ia-
copone).

Ognomo pianza amaramente (I-
nedita).

Ora al diti mata pacia (Iacopone).
O voi gente che state nel mundo
 (Inedita).

O quanto se po' siena gloriare
 (Inedita. S. Catterina da Siena).

Plange anima fidelis.

Per humilitade che in ti Maria
trovay (Bianco).

Per caritade te volio pregare (Iacopone).

Perchè volio servire a Dio (Inedita).

Questa Maria donzella (Inedita).

Recordare Sancta Crucis.

Recordare frater pie.

Si vis esse conobita.

Salve, salve Iesu Care.

Stabat Mater dolorosa.

Stabat Mater dolorosa. Iterum
alia.

Se per dilecto tu cercando vay
 (Iacopone).

Totus mundus est submersus.

Te carentem omni labe.

Verbum carum factum est.

Il codice suddetto è cartaceo, alto cent. 7, largo cent. 4 $\frac{1}{2}$, in chiari caratteri della prima metà del secolo XV, e rubricato con discrete iniziali rosse. La ultima delle poesie latine è dedicata a San Vincenzo Ferreri; (1357-1419) la ultima delle italiane, che tratta di S. Catterina da Siena, (morta nel 1380) quando era già venerata come Beata, mostrano chiaramente la età del Codice. Ha esso fogli 172, con numerazione mista di cifre arabiche e romane (es. XX 5, C 71) sette fogli in fine del libro sono bianchi, ma già rigati, ogni pagina contiene da 20 a 22 linee di scrittura. Nelle poesie latine che hanno versi più corti dei distici, sono i versi disposti in modo da essere contenuti in due per linea. Le poesie italiane sono in gran parte di metro endecassillabo, ed ogni verso occupa una linea, alcune in ottonarii che si sarebbero potute mettere a due

versi per linea sono quasi in fine del libro, e mi pajono le più recenti.

Il codice pare assai verosimilmente, che sia stato destinato (fino dal momento in cui fu cominciato a scrivere), a contenere nella prima parte poesie latine, nella seconda poesie italiane. Perchè tra le prime poesie nelle due lingue e le ultime, visibilmente si conosce nella scrittura, nella punteggiatura, nei nessi delle parole che qualche tratto di tempo deve essere passato. Dove sono nate queste poesie, di chi sono esse? Trovandosi le poesie inedite, che ora vengono pubblicate, con quelle di Fra Iacopone e di altri, già stampate, si potrebbe arguire che fossero dello stesso paese e dello stesso tempo. Osta però a questa conclusione, l'osservare che quelle di Iacopone, e di Bianco sono nella lingua molto più pure e nel verso molto più belle, mentre le altre *sentono più del monte e del ma-*

cigno. Non è dubbio che quella a Santa Catterina è nata a Siena. (Questa città volia raccomandare.... ne la quale sey nata).

Probabilmente è senese anche quella che comincia: Madre che festi coluy che te fece, le quattro prime quartine della quale sono del Bianco da Siena.

Intorno all' altre si può congetturare, ma non precisare il luogo della nascita. È certo che nello entusiasmo politico-religioso del 300, non solamente si diffusero per l'Italia travestendosi nei varii dialetti, i canti dei trovatori provenzali ed italiani, e dei troveri francesi, ma eziandio le poesie sacre. Esse infiammavano la mente e scaldavano il cuore di quella età battagliera e religiosa, si sentivano sulle bocche dei Laudesi, dei Francescani; (Iacopone) facilitavano le paci, moderavano la superbia dei grandi. Da molte di esse (come in

Grecia dal canto di Bacco, ebbe origine la Tragedia, e come in Ispagna gli *Autos Sacramentales* diedero principio al dramma) pigliava le mosse la nostra drammatica, che sarebbe diventata nazionale e popolare se la coltura del dramma latino, non la avesse confinata alle rozze *Rappresentazioni sacre*, rimaste fino ai nostri giorni nello stato in cui erano al principio della nostra vita nazionale — Tuttavia se non sappiamo il nome del poeta, si può credere che la poesia che dice: *aiutatimi tutti se voi possiti* sia nata certo nell'Emilia. Le rime *mi e se na ri, ficcà e carità*, stanno in chiave finchè si conserva alla poesia la sua veste rozza, ma facendole indossare una veste italiana, *me e se ne ride, ficcato e carità* stuonano. Ma io m'arresto, perchè non vorrei entrare in un gineprajo.

Il codice è assai in buono stato.

e pare che abbia appartenuto a qualche dotto frate, che raccoglieva queste poesie per suo uso ed a suo comodo, perchè le cancellature sono poche, salvo la poesia che comincia: O voi gente che state nel mundo, la quale è piena zeppa di correzioni. In alcune poesie latine si vedono lacune di una, di due parole, d'un verso intero; nelle italiane no.

II.

Alcune delle poesie italiane sembrano traduzioni o parafrasi di poesie latine che si trovano nello stesso libro. Per esempio la poesia di S. Bernardo: Cum apertam sepultarum, Viri tres aspicerent, Et horribilem figuram, Intus esse cernerent, ha colla poesia italiana questi raffronti:

Haec non excipit personam
 Divitis aut pauperis,
 Neque mitram nec coronam
 Praesulis aut principis.

Mors cum suo curso rapit.
Senes cum juvenibus,
Suo cunctos hamo capit,
Robustos cum senibus.
Hac in tumba non sentitur.
Odor aromaticus,
Balsamum non reperitur,
Nec sapor mellifluus.
Anserum ex plumis tectus,
Mollis hic non sternitur
Purpura aut bysso tectus
Mortuus non cernitur.
Ubi pulcra vestimenta
Cum auratis cingulis,
Digitorum ornamenta
Cum gemmatis annulis?
Vos qui crinen coloratis
Vestris lozionibus,
Faciesque dealbatis
Multis uncionibus;
Non resplendet hic unguento
Nec album yspanicum,
Speciosa vestimento
Nec velamen sericum.
Hac non olent in coquina
Grues aut altilia,
Non sunt hic electa vina
Greca aut vernacia

Simile prova si potrebbe portare per il **Contrasto** tra la morte ed il peccatore.

Il chiarissimo Sign. Ernesto Monaci fa notare nel suo pregiatissimo opuscolo: *Appunti per la storia del teatro italiano* a pag. 23 e 42, la analogia di alcuna delle Laudi da lui nel detto opuscolo citate, con alcuni Misteri latini della Raccolta Du Ménil. Una simile analogia esiste pure tra il Mistero Apparition ad Emaus e la poesia che comincia: Cum la mente facciamo festa ec.

XII. Alli discipuli nel cammino

Apparve lamor fino ,

Quasi como peregrino

Con loro fu accompagnato.

XX. Parlando disse alli beati

» Perchè sete si turbati?

» Troppo siete sgomentati

» Chi è quello che v' ha turbato?

XXI. Cleofas disse a luy

Solo peregrino se tuy,

- E non vedisti quello che fuy
 In Ierusalem remoreggiato?
 XXII. Di Gesù Cristo Salvatore
 Che fu preso a gran furore,
 In sulla Croce quel Signore
 Per invidia fu chiovato.
- XXIII. Credevamo che suscitasse
 E noi di morte liberasse,
 E nostra fede confermasse
 Come fo evangelizzato,
- XXIV. O stolti di cuore non credendo
 Non sapete che morendo,
 Cristo poy resurgendo
 De luy fu si profetato?
- XXV. Di lui è scritto il morire
 E il terzo dì resureire,
 Poy in celo salire
 Alato del pare suo beato.
- XXVIII. E loro li disse de non ire
 Non è più ora de transire,
 È già vespro dolce sire.
 Vienne cón noi allalbergato.
- XXX. Tanto il pregorno dolcemente,
 Che con loro andò el piacente,
 Ma quando partì il pane presente
 Si lebena raffigurato.

Cristus apparens discipulis tamquam peregrinus dicit eis: qui sunt hi sermones quos confertis ad invicem ambulantes et estis tristes? — Tu solus peregrinus es in Ierusalem, et non cognovisti quae facta sunt in illa, his diebus? De Iesu Nazareno qui fuit vir propheta, potens in opere et sermone coram Deo et omni populo?

Quomodo tradiderunt eum summi sacerdotes et principes nostri in damnationem mortis, et crucifixerunt eum et nunc super haec omnia, tertia dies est quod haec facta sunt.

O stulti et tardi corde ad credendum, in omnibus quae locuti sunt prophetae. Nonne hoc oportuit pati Christum et intrare in gloriam suam?

Mane nobiscum quoniam advesperascit et inclinata est iam dies.

Così pure la poesia che incomincia: *O voi gente che state nel mondo*, a me pare un monologo di qualche rozza tragedia popolare, nella quale si tratti della nascita di Cristo fino alla sua risurrezione. La poesia che

incomincia: *Questa Maria donzella* forse è il prologo recitato da qualche personaggio che rappresentava l'angiolo Gabbriale. Dicono che il sacro poeta da Todi recitasse una sua poesia alla madonna in una di quelle Rappresentazioni che si sollevano fare allora nell' Umbria. Nè è da meravigliare che altri fuori di quella provincia, lo abbiano imitato.

Delle poesie di Fra Iacopone da Todi e di Bianco da Siena già stampate, sarebbe bene il riportare le varie lezioni che sono nel mss. ferrarese, oppure stamparle tutte intiere per mostrare il loro travestimento avvenuto dal dialetto di una provincia in quello d' un' altra, ma per ora parmi di dovere dare alla luce quelle che sono inedite affatto e anonime. Se non fossi impedito dalle occupazioni del posto che ho, prima di pubblicare queste poesie finqui inedite, avrei voluto vedere

20

se anche nelle biblioteche del Regno esistessero testi di questi canti (e ve ne debbono essere) per dare così, le lezioni risultate migliori dai confronti. Forse ciò potrà fare altri di me meno occupato, ed io gli auguro ogni fortuna, nello studio di queste non inutili memorie del nostro passato.

24 Settembre 1876.

Prof. GIUSEPPE FERRARO

A

1. Cuntar ve volio la vita mia ,
 Como la è stata fioria.
 Sempre è stata mia memoria
 Pure in cosa transitoria,
 De coluy chiè re de gloria
 Non me ne son aricordato.
2. Azo posto el mio intelletto
 In cercar l'altruy difetto,
 E nel goloso diletto
 Me son data a la sfrenata.
3. Sotoposto ho la volontade
 A molte iniquitade,
 Da la sensualitade
 È stata sempre guidata.

4. Non ho usata la rasone
In nessuna operazione,
Nulla bona discrezione,
Fu zamay in mi trovata.
5. Non azo fede dritta
Poy spesso son sconfitta,
Dali nimici son tranfitta
Per lo stare apigerato.
6. Non azo ferma speranza
Però corro in tribulanza,
Sempre vivo in desesperanza,
Cum la mente dentro infiatà.
7. Carità in mi non sento,
Per lo lume chio spento,
De gran crudelità centro
Cum la mente tribulata.
8. Io non vivo cum justicia
Per la mia gran malicia,
Vorea punir l' altruy vita
E la mia tenir zelata.
9. La fortezza nel ben fare
Non lo voluta piliare,
Ma nel male adoprare
Como azal son solidata.
10. La prudenza ho sbandita
La stulticia ho ristaboita,
Da la quale tuta mia vita,
Sempre è stata accompagnata.

11. Temperanza nel mal fare
Mai non volse seguitare ,
Nè mai volse refrenare ,
La mia vita sagurata.
12. Tanta superbia ho nel cuore
Che ne chaza el bon timore ,
Rimango in gran tenebrore
Cum la mente obfuscata.
13. Del ben d' altri son invidioso
Più che orso sono iroso ,
Tristo sono e accidioso
De avaritià accompagnato.
14. Son goloso e torpente
De luxuria fetento ,
Scura e ziecha ho la mente
Da vanagloria son alatata.
15. Tuti li sette peccati
Che mortali sono giamati,
Tuti mi han posto li araguayti
E tuti mi hanno impresonato.
16. Neli divini comandamenti
Non sono may mei andamenti,
Fati ho molti asaltamenti
Contra coluy chi ma creato.
17. De lo misero corpo mio
Si me nazo fato un Dio,
Quello Dio per chi son io,
Zà no lo col cuore amato.

18. El nome de Dio humano
Menzonato l'azo in vano,
Ben lo sa Dio Soprano
Quanto e' lo desonorato.
19. Nel suo dì tanto beato
Non me son santificato,
Per amor non me son dato
Ala bontà increata.
20. Desonorato ho mio padre
E anche la mia madre,
Per li mei opere ladre
Son del beneficio ingrato.
21. Io ho necciso minstesso
Quando el peccato ho commesso,
El mio proximo ben spesso
Vorrea che fosse agiazato.
22. Io son stato iocando
De far el peccato immundo,
Tristo mi non me confundo
Tanto me son maculato!
23. Stato son spesso furo
E del render pocho curo,
Poco penso del futuro
Quando sarò examinato.
24. Fato ho falso testimonio
Contra el mio proximo idoneo,
Pezor son cha el dimonio,
Mentitor sempre son stato.

25. Desiderato ho quel bene
El qual non me si convene,
Quello che el mio proximo tene
Per me lo desiderato.
26. Desiderato ho l'altruy molgie,
Per li mei immunde volgie,
E del proximo le spolgie
Vorea aver spolgiato.
27. Contra del factor vivente
Si son stato disobediante,
Zà non me comprendo niente
Tanto si son abissato.
28. Del male che io non ho potuto
Fortamente me ne son doluto,
Da mi instesso son traduto
E del mundo adesiato.
29. Da la carne sono induta
A far mia voluntà bruta,
Da poy la quale me son conduta
Per la mente azechata.
30. Dal dimonio chi me tenta
Per la mia colpa soventa,
Ne li peccati ma suspenta,
Trista mi vituperata.
31. Questi trei mortali inimici
Fati me lio sempre amici,
Da li loro falsi artificii
Per mia colpa sono ingannata.

32. A seguire questi trey felli
Zoè li diti mei fratelli,
Ed io insiema cum elli
Hazo fato mal merchato.
33. De ogni bene che Dio ma dato
Sempre stato sono ingrato,
E questo si è l'ultimo stato
Nel qual son tuta firmata.
34. Tanta è mia lebrosia
Che cuntar io non poria,
E la falsa ypoeresia
Da mi è stata sempre amata.
35. Per la grazia lume vezo,
E nel peccato pur sezo,
La mia vita non correzo
Si son rea e ostinata.
36. Cum la lingua me confesso
Convenientamento e spesso,
De pecare pur non cesso
Tanto son desordinata.
37. Per la longa mala usanza,
Me par mala gevolanza,
De lassar la iniquitanEa
Nela quale tanto son stata.
38. Se de nulla son represa
Subito fazo la defesa,
Correctione tanto me pesa
Che da mi si lo zitata.

39. Quando aldo che altruy me loda
Pare che la mente mi golda,
Non me vedo de la froda
Da la quale io son fraudata.
40. Se altruy biastema el mio mal fare
Cum siego volio litigare,
E comenzo a murmurare
Cum altruy a la cellata.
41. Se me dita o fata inzuria
Si me iro cum gran furia,
Pònoli e pòrto rancuria
E volgiene esser vindicata.
42. Spesse volte si me impazo
Del mal dire, el ben si tazo,
Mostromi caldo e si son giazo
Più che la neve agiazata.
43. Quando mi pongo a orare
Si incomenzo a murmurare,
E d' altruy fati mal pensare
E questa si è la mia orata.
44. Quando me lievo al matutino
A me pare molto festino,
Per pigricia pur me inclino,
E presto son adormentato.
45. Se pur vegio, vo vagando
Quà e colà fantastigando,
Nè la mente mia fermando
Nela carità increata.

46. El ben che per Dio me fato
Zà per mi non è satisfato,
Più che non farea un mato
Me ne son dismentigato.
47. Quando dimando il ben per Dio
Se non ho zo che volgio io,
Spesse volte nel cor mio
Me ne son molto turbato.
48. Tanti sono li deffetti mei
Che may dir non li potrei,
Sopra tuti li altri rei
Pessimo son diventato.
49. Ma perchè io lo dica di fuore
Non lo confessa però èl cuore,
Pare a mi esser el migliore
E vorrea esser seguitato.
50. Fragile son e ignorante,
Cum malicia mescolante,
Da ti sempre discordante,
Creator che may creato.
51. E tutto quanto el mio peccare
Che io fato e fato fare,
De cuor, signor senza pare
Son pentito e dolento.
52. Mia colpa dico a ti Dio
Iesu Cristo signor mio,
Del male che ho fato io
E del male che ho adoprato.

53. Perdonanza a ti domando,
Piangendo e lacrimando,
Et cum la mente suspirando
Perchè io ho tanto falito.
54. Se tu me voy perdonare,
Certamente tul poy fare,
Ma se iusticia voli usare
Ecco chio son aparegiato.
55. Fa de mi zo che ti piaze
Signor mio Ieso veraze,
Credo pur che volia far pace
Sempiterno re beato.
56. Iusticia judicio vole
La pietade de zo se dole,
Iuste sono le tue parole
De termina questo piato.
57. Sel te piacerà justicia
Puniray mia malicia,
Ben che de zo habia tristicia
Perchè sono in basso stato.
58. Sel te piacerà pietade
Contenta e fragilitade,
Fata sia la tua voluntade
Alto Dio, padre beato.
59. Se justicia ne faray
So che tu non faliray,
Se misericordia usaray
Giusto el tuo operato.

60. De ogne cosa a ti signore,
Laude sia gloria e onore,
Come piace a ti factore
De zaschaduno che ay creato.

AMEN.

B

1. Or alditì mata pacia
De la paza vita mia.
Io ho de li ani quaranta
Spero menar vita santa,
Acquista ho virtù tanta
Che veder non se poria.
2. Como el rognon nel grasso involto
Chosì sto fra boni raccolto,
La virtù commendo molto,
El vitio seguo tuta via.
3. Laudo a mensa el zezunare
E nel letto el vigilare,
Nè l'uno nè l'altro voglio fare
Manzo e dormo più che pria.

4. Manzo e dormo e vesto panni
Dico el mundo è pieno d'inganni,
Tristamente spendo gli anni
Perdo el zorno in zarlaria.
5. Sono nel mundo traditore
Che sono al mondo minore,
Che me ingano cum grandò errore
Spero ben cum vita ria.
6. Altrui reprendo asperamente
Reprension non volio niente,
Chi me lauda fra la zente
Prende l'amicizia mia.
7. Son teuuto ognomo amare
E sto sempre a murmurare,
Se virtù volesse usare
Li altri vici taseria.
8. De salvarme sto in periculo,
E non seguo el buon consiglio,
Le più volte el pezo pilio
Per la mia tristicia rea.
9. Desidero de esser salvato,
E sto ne li vitij intricato
Vorea venter el peccato,
E combater non voria.
10. Vorrea esser paciente
E patir non volio niente,
Vorea pace fra la zente
E tener li vici mei.

11. Vorea el corpo regulato,
Non ho el senso refrenato,
Vorea far al modo usato
Vorea el fin chi se desidera.
12. Vorea servir a dui signori
E stago sempre in questo errori,
Cercho del mundo li onori
E dilette a tuta via.
13. Servo el mundo volentieri,
A Dio servo cum pensieri,
Al mundo cum fati veri,
A Dio cum ypocresia.
14. Se io me costasse a Dio,
Fuzeria el mundo rio,
Quanto zercho el piacir mio,
Tanto fuzo el bon messia.
15. Confessando el mio errore
Cerco de aver honore,
Dico mia culpa al Signore
Quando sono in compagnia.
16. Vedo la mia sepoltura
E la mente me sta dura,
Per giesia fazo andatura
Cola mente vana e ria.
17. A la messa e oratione
Stago cum pocha devotione,
Senza consideratione
Risguardo el filiol de Maria.

18. Nela oratione prego Dio
Che me lassi el delicto mio,
Como al proximo fazo io
E vivo cum luy in eresia.
19. Tante volte ho peccato
E Dio mea supportato,
Se son ponto insultato
Supportar non ho balia.
20. Vedo Cristo sulla croce
Perdonare ad alta voce,
Ed io come un can feroze
Vendetta prender voria.
21. Sempre voria guadagnare
Fatica non vorea durare,
Voria sancto diventare
Senza alcuna pena mia.
22. La fatica mè inimicha
Vorea virtù senza fatica,
El vero conven pur che dica
E' son pien de ypocresia.
23. Ogni meso me confesso,
E non voy vazer mistesso,
Ogni di peccati tesso
E sto in questa tenebria.
24. Io credo esser confessato
E col prete ho rasonato,
El mio vitio e peccato
Lo commetto come pria.

25. Per golder a tutti li hori,
Vorea utile e honori,
Mazor male non ha el cuore
Che stare in questa tenebria.
26. Lomo chie bono in essentia
Fuze la bonà apparentia,
Io como pieno de insipientia
Cercho fama in dizeria.
27. Povertà vergogna e pena
E' la via che al cielo mena,
La ricchezza, onori e lena
Zercho e salvar me voria.
28. Pare a mi parlar per Dio,
E parlo per lonor mio,
Lo ingannato son pur io
Per la mia superbia ria.
29. Prima se vuole el ben fare,
Possa se vole el ben narrare,
Però son pazo a parlare
Che doveria adoprar prima.
30. Io vorea mutar stato
Per far bene in altro lato,
El dimonio ma azechato
Perdo el tempo in fantasia.
31. Son ligato in vita activa,
E desidro contemplativa,
Molto mal da qui deriva,
Non son Martha nè Maria.

32. A quello che sono obligato
Fuzo de essere adoprato,
E vo dove non son giamato
Lasso li fatti mei in umbria.
33. Quello chè non posso desidro io
Quello che posso el lasso io,
E lasso quello che è iusto e pio
Per mia speranza ria.
34. Lasso el bene e prendo el male
Pur sotto umbra virtuale,
Per la mia zezità mentale
Non fazo ben che accepto sia.
35. Volio saper quello chè Dio
E non so el vizio mio,
Che cerchar doverea io
Rezer ben la chasa mia.
36. Vorea conversar en pace
E sopportar non me piace,
Per la mia lingua mordace
Chazo spesso in bizaria.
37. L'amor proprio me inganna,
Fame el veneno parir manna,
Poy el dimonio si minganna
Che non so usar rasonè.
38. El vizio si me lassa pena,
La virtù dolzeza mena,
E io pazo da chadena
Lasso el vero per la bosia!

39. Pena e confusione
Lassa el vizio a le persone,
Lume e consolatione
La virtù lassa a l'anima pia.
40. Quando posso e debo orare
Allora vorea exercitio fare,
E quando debo lavorare
El cor mio orar desidera.
41. Quando sono alloratione
Ecco la mia tentatione,
Dice che in predicatione
Salvarea l'anima mia.
42. El mal daltri volio sanare
El mio non voy medicare,
Prima doverea cerchare
De curar la malicia mia.
43. Fazo peccati in dire e in fare
El ben fazo sol col pensare,
Spero virtù acquistare
E non vo per la bona via.
44. Spesse volte fazo concetto
Viver ben senza difetto,
Pur ne li vitii me delecto
Per la mia fallonaria.
45. Per l'aver e per lonore
Son de cristo traditore,
Patir vedo el mio signore
Povertà e villania.

46. Vorrea l' anima mia salvare
Senza mio mortificare,
Cum Cristo volio triumphare
E cum luy patir non vorea.
47. Quando me diletto, insisto
Dico laudato sia Cristo.
Poy di subito matrisko,
Como Petro lo negarea.
48. Sono gaiardo fora di guerra
E in batalia chazo in terra,
E lo inimico si maferra
E venzeme coli armi mei.
49. Del judicio e de lo inferno
Parmi aver timore interno,
E poi per pizolo scherno
Dannaria lanima mla.
50. Ben me dolio del vicio mio
Ma virtù non acquisto io,
Non correzo el viver mio
El paradiso pur vorrea.
51. Dal cielo voy misericordia
Cum Dio vivo in discordia,
Se cum luy fosse in concordia
De morir non temarea.
52. Male ho fato a dire
El mal fare non voy fuzire,
Vedo la morte venire
E vivo in balocharia.

53. Son per far reson cum Cristo
E peccati pur acquisto ,
E molti morir o visto
Senza penitencia pia.
54. Se me indusio al capizzale
Penitencia poco vale,
Quando non potrò far male
A Dio tornar voria.
55. Da qui son per far partenza,
E non ho vera penitenza,
Contra mi vene la sentenza
Che alo inferno dato sia.
56. Io son za presso alla morte
E alo inferno corro forte,
Li demonii sono ale porte
Che me aspettano tuta via.
57. Io son pazzo malvasio
Che per Dio non volio desasio,
Io doveria como uno bastasio
Macerar la carne mia.
58. E perchè son pazo rio
Pieno de pazie vivo io,
Per el mundo perdiamo Dio
Per la nostra gran pazia.
59. Io son pazo mazore
Che conosco el mio errore,
Tanta lume ho dal Signore
Che per lui morir deveria.

60. O potencia o clemencia
 O infinita sapiencia,
 Trino ed uno in essentia
 Sana mi da tal pazia!

AMEN.

C

1. Faciamo fati facciamo
 Se Cristo in verità amiamo.
 Hognora facciamo li fati
 Tu dici el vero, e no bosia.
2. El vole fati non parole
 Fati, fati e non pur folle,
 Non basteno promisse sole
 A quello che può far li fati.
3. Non ie piace el milantare
 Pur proponer e may fare,
 Debiamo pur incomenciare
 Quando che sia a far li fati.
4. Non basta a dir: ben faremo,
 Mal va la nave senza remo,
 Non si torze senza temo
 E però facciamo di fati.

5. Non vole Cristo berlingeri,
Detractori e piacentieri,
Non parte, ma vole intregi
Per potirne far di fati.
6. Non je piace li dicatori,
Solo del verbo, ma factori,
Per queste cose de fuori
Non lasciamo de far li fati.
7. Non je piace li poltroni,
Sonolenti e dormioni,
Chi vano direto a bon bochoni
Zà non pono ben far li fati.
8. Chi atende a stare ornato
E molto acompagnato,
E cum vicini honorato
Dispresia di far di fati.
9. Chi se spiega in ben parere
Sputa tondo e va lezere,
A laude tende volentere,
Perdese e non fa di fati.
10. Non li piase li golosi
E fingardi overo ritrosi,
Ypocriti e suspetosi
Non sono acti a far li fati.
11. Homo che va cerchando honore.
Perchè li pare esser meliore,
Cercha pure esser el mazore
Non se cura de far li fati.

12. Homo cupido e avaro
Homo chi se habia tropo caro,
Homo chi se habia el cuore amaro
Non sono acti a far li fati.
13. Feste, zocho e torniamenti
Riya molta e presenti,
Strenzese cum piacenti
Lassano de far li fati.
14. Luxuriosi e immundi
Ociosi e vagabundi,
Poco fermi e furibondi
Non gustano li boni fati.
15. Ma se tu voy far bene
Incomenza da le pene,
Sempre sta in quelle mene
E così faray di fati.
16. Non fuzir le vergogne
Improperij com rampogne,
Porta in pace l'altruy rogne,
E diventeray perfetto.
17. Attende ali fati toy
Lassa andar li fatti d'altroy,
Fa tu quello ben che poy,
Pensando di far di fati.
18. La volgia lassa e el piacere,
Se tu deffendi el tuo parere,
Poca pace potray avere
E no faray di fati.

19. Vegia assay e ora spesso
Fate forza a ti istesso,
Piange ogni pizolo eccesso
Multiplicando sempre li fati.
20. Tiene per scuto la paciencia
Tosto fa la obediencia,
E no cerchar altra siencia
Atendendo sempre ay fati.
21. Lingua e ventre tiene a freno
Li ogi guardeno pur el seno,
Manza pocho e bive meno,
Tanto che el vivere te basti.
22. Li sensi abia regulati
Pocha usanza cum prelati (?!)
Nè cum grandi litterati
Recordandote sempre di fati.
23. Quanto poy sta in cella,
Non portar, nè dir novella,
Quanto poy mancho favella
Tacendo faray di fati.
24. Pensa spesso de li dampnati,
Pensa anchora de li beati,
Dove voy esser menato
A far sempre gran fati.
25. Li parenti cum li amici
Tuti tiene per nimici,
Lassa le tue usanze antiche
Per poter ben fare di fati.

26. Fine volio far al mio dire
Che chi non se vol tradire,
Poche cose basta a dire
A chi vuole far di fati.
27. Oymè chio dico e non fazo,
Altruy solgio e mi inlazo,
E mi per altruy impazo
E el tempo passa senza fati.
28. Facciamo fati facciamo,
Se faremo quello che poremo,
El cielo noi guadagnaremo
Che solo i cieli dano li fati.

AMEN.

D

1. Perchè volgio servire a Dio
Tuto el mundo mè falace.
Li me parenti cum dolore,
May non cessano di nèhore
Molestarme cum furore,
Oltra di zò me fano menaze.

2. O amici e miei parenti
Perchè me siti contradicenti?
Me morditi cum li denti
Più acuti che la falze.
3. Quando el mundo me tenia
El dimonio in sua balia,
Era posto in presonia,
Non sentiva tante nugaze.
4. Se de mal fare pur cogitava,
E cho lo inferno me guidava,
Per aiutar ognomo stava
Cum auxilio ben sagace.
5. Ma ora perchè son fucito,
Dal periculo del egyto,
A bon porto son salito
Ognomo crida: iace iace.
6. Soto specia del mio bene
Vanno cridando le mee pene,
Non vedeno che li tene
La carne sua fallace.
7. Hanno cercato di darne donna,
Più ville che una carogna,
Più nojosa che la roгна,
Chome rondena loquace.
8. Ma fu savio e ben prudente,
Non la volse per niente,
Sempre seria stato dolente
De tal femina procaze.

9. Hogni di più rengrazio Dio,
Che quel zorno me fu pio,
Me liberò dal mal sanio
E dal vischio si mordace.
10. Chi la habuta el benedisco
Serà furnito de mal visco,
Sempre starà si como tristo
E ogni tempo senza pace.
11. Io non farò al seno de padre
De parenti, nè de madre,
Li fucirò si como ladri
Persecutori de la mia pace.
12. Non vi basta che cum diletto
Me concepisti nel difetto,
Che impacati el mio profetto
Cum losenge si mendace?
13. Se mi amate sol per mi
E no piuttosto voy nè mi,
O perchè non ve goldì
Del mio ben che ve despiace!
14. Se voy voliti pur perire,
Che ve zova el mio morire,
Forse voliti chel mio patire
Sia solazo a voy veraze?
15. Vostre lacrime son folle,
Ziò che dite sono parole,
Non vole Dio promisse sole
Anzi fati vole veraze.

16. De oldite che abusione.
Chè consilio de rasone,
Arde la casa da ogni cantone
E non li voltarò le calze!
17. O amore crudele e forte
Padre e madre fano le schorte!
Del filioli cercano la morte
Chome orsi ben feroze.
18. Hognomo dica el suo parere
Zaschadunò faza el suo volere,
De questo mondo chi ne pò avere
Che io farò quel chi me piace
19. Finchè el mundo me servisse,
E la gratia me seguisse,
Correrò cum salti si fisse
Quasi osello che sia veloce.
20. Cristo Iesu volio seguire
Aluy solo volio obedire,
Mi promette de inrichire
Se io sarò deli soy seguaze.
20. Solo di questo me lamento
Cum grandissimo tormento,
Che io son stato si longo tempo
Fra li falaci si tenaze
22. Troppo el mondo ma tenuto
De amor falso ma pasuto,
Chome presone son stato venduto
Ale dolzeze mondane.

23. O amici e consejèri
False lingue e losengeri,
Vostri gesti barateri,
Remaniti tuti in pace.
24. Cristo Iesu fu solo in croce
Voglio seguir cum li mei force,
Crido però cum humile voce.
Fami di te sempre capace.

AMEN.

E

DE LA MORTE.

Io son per nome giamata morte
Ferisco a chi tocha la sorte,
Non è homo così forte
Che da mi possa campare.

LO PECCATORE.

Tu dici el vero io lo confesso,
Perchè lo dici a mi instesso,
Risguardando el tuo aspeto
Tuto me fai tremare.

LA MORTE.

Tremar te fa el mio aspeto
 Fuzir voresti el mio conspeto,
 Se tu cognosesse el mio intelletto
 Per sancta me voresti adorare.

LO PECCATORE.

O Dio che quello che me dice!
 Nonè homo così felice,
 Risguardando se creterisse
 Che soto terre no volesse intrare!

LA MORTE.

Da lalto Dio è ordinato
 Che ziascaduno sia morto e vulnerato,
 Dinanzi a luy presto sia appresentato
 A far rasono del suo adoprare.

LO PECCATORE.

Tu sey crudele che spolgi el mungo,
 Pizoli e grandi tu meni al fundo,
 Nonè homo così iocundo
 A chi tu volgia perdonare.

LA MORTE.

In su la justicia o fatto fondamento,
 Nè oro, nè arzento
 Nè nullo altro presente
 Me po tirare de via de veritade.

LO PECCATORE.

Che me vale le mie belleze,
 Castelle, oro, o vero forteze,
 Se el mundo havesse in mia baldeza
 Per ti ogni cosa me convien lassare?

LA MORTE.

Pocho vale tua potencia
 A resistere ala mia conveniencia,
 Nè revocar la mia potencia
 Solo Dio lo po fare.

LO PECCATORE.

Io ti prego che me dica el vero
 Como potrea lomo da ti fugire,
 Tute le cose vedo morire
 E nulla lassi perseverare.

LA MORTE.

Fuza lomo da falso peccato,
 Lassi el mundo el suo stato,
 Po dir che da mi è muzato
 Selgiè fundato in veritade.
 Chi è fundato in la iusticia
 Alalto Dio obedisca,
 La morte a luy siè vita
 Perocchè in vita eterna va habitare.
 Va habitare in quello regno

Dove è vita infinita senza flagello
A laudare laltissimo agnello
E sua faza contemplare.

AMEN.

F

DE MORTE.

1. La morte me spaventa
De sua conditione,
Cum nullo vol far patto,
Ziò che dice si è fatto.
2. Quando vole dar schacho matto
Con el suo longo falzone,
Non risguarda a sapientia
Nè a virtude nè a scientia.
3. Non valse la eloquentia
Al savio Salomone,
Le soy porte sono forte
Egualmente mena la sorte.

4. Reduce ala sua chorte
 Servi e campioni,
 Prete, frate e sore
 Cittadini e gran Signore.
5. Occide cum furore
 Senza remissione,
 Zoveni vegi, puti
 Ricchi, poveri, tuti.
6. Storte belle e brutte
 Ne fa un gran fassone,
 E per li soy man trapassa
 De ogni conditione.
7. Homo richo che faray,
 Quando tnto lasaray?
 Solo tego portaray
 Vilissimo sachone!
8. E due serà lo letto
 Spiumazzato senza difetto,
 Nel quale tu jaceve tu
 Insieme cum lo epulone?
9. La tua robà in pochi di
 Se sparzerà qui e coli,
 Nè se ricorderà de ti
 Per tua confusione.
10. Che faray homo goloso
 Che sey luxurioso?
 De puza venenoso,
 Spuzerà la tua stazone.

11. Li vermi manzarano
El tuo corpazo vano,
De ti se paserano
Rospì e gran bissoni.
12. Non è homo vivente
Chi stesse per niente,
Cum teo puzolente
Reposto nel cassone.
13. O donne ben vestite,
Che andate così polite,
Chel pare pur che sequite
Natura de falchone!
14. La vostra lucente pella,
Che teniti chosi bella,
La morte sarà quella
Che farà destructione.
15. El fetore tanto sarà
Che de voy usirà,
Che ognomo tenarà
Li diti al nasone.
16. Ma questo sarà zocho,
Per rispetto de lo locho,
E poi stariti nel focho
In grande combustione.
17. El vostro gran tormento,
Orribile me fa spavento,
Me da afflictionamento
E conturba mia masone.

18. Gran fredo sentiriti,
Fra giaze voy stariti,
E sempre voy sariti
Afflicti cum lanzoni.
19. In tenebre obscure
Più grosse che le mure,
Nigrissime figure
Vederiti par li cantoni.
20. Sentiriti grandi cridori
Fortissimi stridori,
E strepiti mazori
Più che morte de Sansone.
21. El fumo del abisso,
Ascenderà ben fixo,
De la fornace misso
Pieno de scorpioni.
22. Come cani rabiati,
Sereti tanaiaiti,
Non sariti mai saciati
Cridariti como lioni.
23. La lingua venenosa
Tuta serà fochosa,
De acqua tuta bremosa
Che secharà el pulmone.
24. Biasteme voy diriti,
Più crudeli che feriti,
E sempre voi seriti
Afflicti cum lanzoni.

25. Le lacrime del pianto
Abondarano tanto,
Lo inferno da ogni canto
Che ispirà li soy fiaschoni.
26. El cuore non po pensare
De tante pene amare,
Perochè deno durare
In perpetua sasone.
27. La morte spaventosa
Che è tanto spaurosa,
Maschara gratiosa
Non fa may remissione.
28. Cristo Iesu dame forteza
Che non vegna in quella aspreza,
Ma vegna in quella alteza
Duè tua masone.

AMEN.

G

1. Levate su oramay
Anima e non tardare,
Però che volve morire,
Per tuo amore e pur giamar me fay.

2. Se el sonno dela note pur te grava,
 Pensa che al matutino io fu percosso,
 Per tuo amore da quella gente prava,
 Preso e legato e roto tuto el dosso.
 Anima, dir non posso
 Quanto me fezeno inzuria,
 Tanta fo la lor furia,
 Che se zi pensi tu non dormiray.
3. E se te deletassi ala aurora
 De alegrarte poche el zorno appressa,
 Pensa che dal mattino insino allhora,
 Ligato steti in quella turba spessa.
 Si grave era la pressa
 De quel crudel stuolo,
 Abandonato e solo
 Che se ze pensi sempre piangeray.
4. Se de mangar te deletassi a terza,
 Pensa che ala colonna io fu legato,
 E duo crudeli ognun cola sua ferza
 Spogliato, nudo e tuto insanguinato,
 De simele battitura,
 Che se ze pensi tu zezunaray.
5. E se a sexta andar voy a spasso,
 De spini penza che io fu incoronato,
 Per lo tuo amore, era stanco e lasso,
 E a la croce fu sentenziato.
 In mezo acompagnato
 Fra doi ladroni andavo,

- E la croce portavo,
Che se zi pensi non te spassaray.
6. Se ala nona te voy repossare,
Pensa che era in croce ingiodato,
Che non te feci may se non giamare
Anima mia che per ti fu ingiodato.
O peccatore ingrato
Risguarda al tuo salvatore,
Che ta aperto el cuore
Che se zi pensi may non possaray.
7. E se a vespro fuosti invidato
A fare alcuno mundano exercitio,
Pensa che dala croce io fu despicato,
Non volse beber ben che disesse: sitio.
De vedi che supplicio
Fu quello de Maria!
Diletta anima mia,
Se quello ben pensi a me ritornaray.
8. Se ala compieta voy andare aletto
Pensa che posto fu nel monumento,
Non ti voyo dir che pena e che dispetto
Senti mia madre cum grave tormento,
De gusta e fa lamento
De tuto el dolor mio!
Per darte vita volse morire in tanti guay.

AMEN.

H

1. O voi gente che state nel mundo
 Aprite li ogi a me sagurato,
 Che senza fine starò nel profundo
 E dali demonii sempre sarò strasinato,
 E per lo peccato mio non serò jocundo
 Serò però sempre dal fuecho abrusato.
2. Però chio peccay nela superbia
 Cum li serpenti averò penitencia,
 Argento oro e ricchezze assay aveva
 Galiardo forte e in grande stato
 Ogni cosa è diventato a me in guay,
 Però che fu a Dio tanto ingrato.
3. E per punire la mia avaricia
 Beverò loro buliente in grande divitia
 E io misero quando era bello frescho e possente
 Tuto lucente più che li fiorini,
 Era amato da ogni zente
 Non mo curay del mio signere.
4. E delectandomi nel peccato carnale
 Adesso cognosco che fesi gran male.
 Or risguardate a mi doloroso
 Che pena porto per mia negligentia!
 O peccatore non volir dormire
 A fare tosto la tua penitencia.

5. Che quando non pensava
Io fu portato nel fuocho ardente inchatenato,
Per vostro exempio qui son posto,
O peccatori a me risguardate,
E penitencia tosto fate
E tempo non aspettate.
6. Però che el tempo si ma ingannato,
Como voy vedeti in questo exempio.
Questo exempio ve basta bene.
Che sempre starò in queste pene.
Se tuti li santi che sono in paradiso
Pregasseno Idio per me desperato,
7. E tuti li homeni che sono nel mundo
Desseno per Dio tuto el suo possere,
E Dio pregasseno per me sagurato,
Che in questo fuocho starò inchatenato,
May però non sarò liberato
Che dali dragoni non fussi devorato.

AMEN.

I

1. Ognomo pianga amaramente
Laspra e dura passione,
Ognomo pianga reverente,
De jesù la tradissione.

- Aymè jesù aymè jesù,
 Iesù dolce e cognoscente,
 A zascaduno peccatòre.
2. Iuda como may sufferisti,
 A tradir el Signor tuo,
 Dinari trenta tu prendisti,
 E vendisti el sangue suo?
 Aymè Iesù, aymè Iesù
 Iesù dolce sostenisti,
 Tanta offesa e tanto errore.
3. A casa de Ana e de Cayphas
 Fo menato el creatore,
 Gran dispresio ognomo li fese
 Al benigno redemptore.
 Aymè Iesù aymè Iesù
 Iesù dolce e vera pace
 Ricomparasti li peccatori.
4. A la coluna fu ligato
 Iesù dolce filiòl de Maria,
 Dali zudei fu flagellato,
 La dolce speranza mia.
 Aymè Iesù aymè Iesù
 Iesù dolce poy a Pilato
 Misso fusti o redemptore.
5. O Pilato crudo e rio,
 Como potesti sofferire,
 Che coluy chi era tuo Dio
 Condennasti a tal morire?

Aymè Iesù aymè Iesù
 Iesù dolce signor pio,
 Largo a tuti del tuo amore

6. O Zudei voy li metisti
 Sul capo suo quella corona,
 E despresij assay li fecisti
 Non guardavi a cosa alcuna
 Aymè Iesù aymè Iesù
 Iesù dolce tu pendisti
 In croce solo per nostro amore
7. Tu signor piatoso e humile
 Benigno e dolce creatore,
 Ricomparasti el populo vile
 Col tuo sangue o redemptore,
 Aymè Iesù, aymè Iesù
 Iesù dolce el tuo favile
 Porzi a mi gran peccatore.
8. O Zudei non vi pensavi
 Quanta gratia e quanto dono,
 Ricevisti e disprezzavi
 Coluy chi era humile e bono,
 Aymè Iesù aymè Iesù
 Iesù dolce tu li amavi
 Non guardando al suo errore.
9. Peccatori voy non guardavi,
 A Maria nè al suo dolore,
 E de ley non vi pensavi
 Che era madre del Signore.

- Aymè Iesù, aymè Iesù
Iesù doce non guardavi,
Al malvasio suo furore.
10. Ognomo pianzer doveria
Solo pensando de Iesù,
Che era filiòl de Maria
In sula crocé morto el fo.
Aymè Iesù aymè Iesù
Iesù dolce, vera via,
Luce giara ali peccatori.
11. Nel sepulcro in quella dia,
Poy fù posto el corpo suo
Da Ioseph ab Arimathia,
El terzo di resusitò
Aymè Iesù, aymè Iesù
Iesù dolce, de Maria,
Sposo e fio e creatore.
12. Alcune volte sol pensando
Piango de Iesù el dolore,
Benchè laude io cantando
Facci arima per suo amore
Aymè Iesù, aymè Iesù
Iesù dolce te laudando
Ti seguirò dolce signore.

AMEN.

L

1. Benedetto ne sia el zorno
 Amor che me illuminasti,
 Cum el tuo dolce tohare
 El cuore tu me reformasti,
 Io me sento consumare
 Per lo dono che me donasti,
 Oymè Iesù oymè
 Lamor me strenze oymè.
2. El don che tu may donato
 Como tel poria may dire,
 De cognoscere el mio peccato
 E volerme repentire,
 Dentro da mi tu sey intrato
 E fame per ti languire.
 Iesù, jesù, jesù
 Non voria star più.
3. Languisco ma non so como,
 Perchio non so che fare,
 Sentendo el tuo alto dono,
 Che may fatto tramntare,
 De bestia tu may fato homo
 Solo perchè te debia amare.
 Iesù, Iesù, Iesù
 Non voria star più.
4. Tu voy che te ami amore
 Solo per te a mi donare,

De vedi quanto è el mio errore
 A volerti pur scampare,
 Pregoti forame el cuore,
 E fame ti seguitare.
 Oymè Iesù, oymè Iesù
 Lamor me strenze oymè

5. Seguir te voria Signore
 Nela tua povertà sancta,
 E anchora nel dolore
 Dal capo fina ala pianta.
 Nel despresio per tuo amore
 Cum techo portar girlanda
 Iesù, Iesù, Iesù
 Non voria star più
6. Girlanda portar vorea
 Per ti re incoronato,
 De veder la vilità mia,
 E lamor che may donato
 Questo da mi non poria.
 Perchè me son delongato
 Oymè Iesù oymè
 L'amor me strenze oymè.
7. Delongato son diletto,
 Da ti ben non conosuto,
 Pregoti che el mio effeto
 A ti signor se renda tuto.
 Azo che nel tuo conspetto
 Gusti te suave fruto,

Iesù, Iesù, Iesù
 Non voria star più.

8. Fruto dolce de Maria

Quaudo sarò io abissato,
 Facendo melodia
 Dentro dal tuo costado?
 Altro da ti non voria
 Se non star li sempre serato,
 Oymè Iesù oymè
 L'amor me strenze oymè.

9. Serato nela fornaze,

Arderea non consumando,
 Amatore seria capace
 Del amore chio domando,
 Gustato staria in pace
 Nel tuo gaudio quietando
 Iesù, Iesù, Iesù
 Non voria star più.

10. O quieto diletto,

Fame signore sel te in piacere,
 Che io devente riale sposo
 Non guardar al mio volere
 Ma col cuore tuo fochoso
 Fame sempre te seguire
 Iesù, Iesù, Iesù
 Non voria star più.

AMEN.

M

1. Cum la mente facciamo festa
E allegramose cum amore,
Che Cristo nostro Signore,
Che fu morto è resuscitato.
2. In paradiso èl piacente,
Per tuta la humana zente,
Per nostro peccato absente
Tanto era stato serrato.
3. Suscitò Cristo veraze
Cum grande alegreza e pace,
Ben dobbiamo poy che a luy piace,
Far festa de novo stato.
4. Tenga fede per lo certo,
Che Cristo re de luniverso,
Posto ha fine al mal perverso
Poy che lè resuscitato.
5. Ognomo vero cristiano
Habia questo per certano,
Che questo di èl più soprano
Cha nullo altro nominato.
- 6 In questo di beato e puro
Fu ripiena ogni scrittura,
Ben po stare alegro e sicuro,
Chi è cristiano baptizato

7. Resuscito Iesù che fuy
Ala madre aparve poy,
Però che là era el lume soy
Aparve aley glorificato.
8. Poy nelorto ala amorosa,
Quando stava dolorosa,
Magdalena gratiosa
Cum lo unguento aparegiato.
9. Aparve Iesù soprano
Qnasi in forma de ortolano,
Perochè pianzeva in voce piano,
Aparve a ley glorificato.
10. Signore, disse per amore,
Piango Cristo rentore,
Se ay tolto el mio signore,
Dime, dove lay portato?
11. Chio el torò cum grande effetto,
Lamor mio Iesù diletto
Tengolo io nel cuor stretto,
Per lamor che ma portato.
12. In quella hora Cristo favella
El suo nome Maria apella,
La sua faza tanto bella,
Dimostrò lo innamorato.
13. Tanto li disse el gaudente,
Che la cognobe el piacente,
Magdalena de presente
Ali piedi li fo zitata.

14. A chi el disse: in dredera,
Non me tochar Maria,
Lo mio padre ha signoria,
Chel suo voler non sia mutato.
15. Va ali miei fratelli gloriosi,
Che di me son dolorosi,
Di aloro melanchonosi
Che da morte io son levato.
16. Di a Piero lo pastore
Che ma pianto cum dolore,
Che non habia più tremore
Che io ho ben perdonato.
17. Poy aparve ale beate
Le quale sono Marie giamate,
Perchè staveno ragunate
Alo sepulcro consecrato.
18. A Santo Piero verasementé
Aparve Iesù piacente,
In qual luoco fusse mente
Non ze fu certificato.
19. Ali discipuli nel camino
Si aparve l'amor fino,
quasi como peregrino
Cum loro fu acompagnato.
20. Parlando disse ali beati
Perchè seti si turbati?
Troppo seti sgomentati,
Chi è quello chi va turbati?

21. Cleophas disse aluy:
Solo peregrino se tuy,
E non udisti quello che fuy
In Ierusalem remorezato?
22. De Iesu Cristo salvatore
Che fu preso a gran furore,
In sula croce quel Signore
Per invidia el fu giavato.
23. Credevemo chel suscitasse
E noy da morte liberasse,
È nostra fede confirmasse
Como fu evangelizzato.
24. O stulti de cuore non credendo,
Non sapeti che morendo
Cristo e poy risorgendo
De luy fu zà prophetato?
25. De luy è scritto del morire,
E el terzo di resurexire,
Poy in cielo el dè salire,
Al lato del padre suo beato.
26. El peregrino cum luro parlando
Le prophetie zà nominando.
E le figure interpretando
Finchè al castello fu arrivato.
27. Poy che al castello fono zonti,
E avendo li lor cori uncti
De fede e de speranza punti,
Prese da loro chumiato.

28. E loro li disse: de non ire,
Non è più hora de transire,
Che le zà vespro dulce sire,
Viene cum noi alalbergato.
29. Rispose alora el peregrino,
Infiammando loro damor divino:
Io volio andar al mio camino,
Chio sono daltruy mo aspetato.
30. Avendo finito el suo dire,
Dimostrò de più oltra zire,
Perchè voliva el dolce sire
Da loro esser più pregato.
31. Tanto el pregono dolce mente,
Cha cum loro andò el piacente,
Ma quando parti el pane presente,
Si lebeno affigurato.
32. Alora tuti de presente,
Si guardano fixamente,
Dicendo: Rabi bon piacente
Dove se tu tanto stato?
33. Mentre che così parlaveno
Fixi Iesù resguardaveno,
Poy che insieme se miraveno,
Fo da li loro ogi levato.
34. A colui chi fese questo
Li perdoni Iesù Cristo
Et cui cum siecho diceli spesso
Nelo regno se così beato. — AMEN.

N

1. Aiutateme tuti, se voy possiti,
Che son ferito nel cuore,
Da Iesù redemptore,
Stando in croce el ma ferito si.
2. In croce stava Iesù molto avisato,
Como voy aldiriti,
E larco tira como dispietato,
Inverso de mi,
E quando el mave si fortemente ferito,
E rimango smarito
E come sbagotito
Trabucando e vo qui e coll.
3. Trabuco, strido e non so che me fare,
Ay lasso mi!
Correndo salto como un barbotare
Chagnomo senari,
E molti sono che fanno beffe de mi,
Perchè non san del trato
Che Iesù a tirato,
Però perdono a loro e loro a mi.
4. Perdono a loro, perchè non san del fato
Como stia el mio cuore,
Dentro è mazor el barato,
Che quello chiè di fora

- E le si grande nel spirito del fervore,
 Che non fu mai caldera,
 Bulir in tal manera,
 Quando al fuoco è stata tuto el di.
5. Quando il fuoco del divino amore
 Azonze a lanima,
 Convien pur che se spanda di fuora
 A tuto el suo mal grà,
 Però che tuta la sua facultà
 Lamor in si la presa,
 Che non po far defesa,
 O volgia el mundo o non volgia si.
6. El mundo tristo si non po pilgiare,
 Quanta è la caritade,
 De Iesù Cristo che venuto a stare,
 Sula croce fitto,
 Ma quando lanima se humilià
 Vedendo el sangue santo,
 Spanderse tuto quanto
 Non so como tacer potesse.
7. Or chi poria tacer a questo punto
 Che non cridasse oymè,
 A veder Cristo como el giè zonto
 Ancora pur oymè,
 Oymè Iesù oymè
 Non so altro che dire,
 A vederte morire,
 E per mi essere tanto crudele a ti.

8. O quanta crudeltà Iesù usasti
Inverso de mi,
Stulto e impotente te mostrasti
Ora mirate qui,
A veder quello chi da luce al di
Esser ottenebrato,
E si desfigurato
Che como iniquo reputato fi.
9. Iniquo el justo è reputato
Ora che dirò,
Che lo innocente porti el mio peccato?
Non so chio farò,
Ma fortemente piangerò,
Vedendo el mio signore
Constreto per amore,
In si turpissima morte aver finito.
10. Finito in croce Iesù tanto amoroso
Per la sua carità,
O mansueto agnello e grazioso
O Divina bontà!
Per la tua profunda umiltà,
Che non se pò extimare,
Fame si inabissare,
Che altro chel peccà non vedi in mi.

AMEN.

De non voler secundo
 El nostro errore purgarce
 Ma piacati aiutarce
 O imperatrice o regina amorosa.

4. In mulieribus o dolce madre,
 Te disse Gabriele nel suo sermone,
 Quando mandato fu dal sommo padre,
 Cum langelica salutatione.
 Tu stavi in oratione e contemplando Dio,
 Descese Iesu pio
 Nel santo ventre tuo madre pietosa.
5. Et benedictus fructus o Maria,
 El quale senza dolore tu parturisti.
 Vergine da poy el parto e dentro e prima.
 Però che al Gabriele tu respondisti.
 Sia come tu dicesti, e como cum amore,
 Ancilla del Signore
 Apareggiata son desser sua sposa.
6. Ventris tui Iesu nostro Signore,
 El qual portasti cum tanto diletto,
 Pregalo per noy e per lo nostro amore,
 Perochè el latasti com el tuo sancto peto,
 Chel no sguardi al difetto deli miseri
 cristiani
 Ma ongeli le mane
 E te exaudirà madre speciosa.
7. O sancta madre che i luminasti,
 La santa gesia che per ti canta e dice:

- Benedeta sey Maria che portasti,
 El Signor che te feci genitrice.
 Fosti per lui felice e cum esso in eterno
 Remani in sempiterno
 Vergine immacolata e gratiosa
8. Ora pro nobis Maria sancta e pura
 El nostro redemptore Iesu tuo filio
 Tu illuminasti la santa scriptura,
 Così illumina noy del tuo consiglio,
 Cavaci dal periculo
 La nostra mente sacia
 Che senza ti may trovarà riposo.
9. Non poy negar Maria, che tu non sia
 De questo populo consilio e timone,
 Perocchè la città è in tua balia,
 A ti se dete cum gran devocione,
 La mia beneditione ve do in sempiterno,
 Prega il re eterno
 Che habia ver noy mente pietosa.
10. Filiolo Iesu Cristo, si tanto benedetto
 Dal tuo padre onnipotente Dio,
 Quante giozole de late del mio peto,
 Filiolo trahesti, caro mio desio!
 O dolce filiolo mio, siati raccomandati
 Cholor chi se son dati,
 A te e a me tua madre filiola e sposa.

AMEN

P

1. Madre che festi coluy che te feci,
 Vaso capace de tanto tesoro,
 Goldendo crida langelico choro,
 Ave Maria suma imperatrice
2. Ave regina, salve dona santa,
 Madre benigna bella e gratiosa,
 Ave Madona polita e festosa
 Cantando sempre va la turba sancta.
3. O quanti gaudij dona benedetta
 O quante zoje golde la tua mente!
 Tuti li beati el suo diletto sente,
 Da ti cortesa benigna e diletta.
4. Più sazi sola li beni del paradiso
 Che tuti li altri che te stano dintorno,
 Gratia plena, disse quell'adorno,
 Quando aparve al tuo diletto viso.
5. Tu circumdata da verzene munde,
 Luci fra quelle como laurora,
 E come luna che bella ogni hora
 Fixe te spegiano le turbe iocunde.
6. Deliciosa piena de odori,
 Direto te corrono molte virzinete,
 Tute fervente galiarde e constrete,
 De non lassarte may nè dì nè hora.

7. Tu vedi sempre quello Iesu diletto,
 Che in ti dessese como pioza in lanima,
 Che desendendo entrò pian piano
 Non operando rancore nè difeto.
8. Tu sedi apresso a quello imperatore,
 Che incarcerato stette nel tuo vente,
 O dona magna, quanto lievemente
 Il parturisti senza senza alcun dolore!
9. Como potesti dona continere
 Coluy che cinge luniverso mundo,
 Como suferisti dona tanto pondo,
 Tuto sostiene el pugno de quello sire?
10. O gloriosa alta e mansueta,
 Humile più che l'altre creature!
 Quanto più regni nela grande altura,
 Tanto te abassi o dona si quieta.
11. O gloriosa candida o lucente,
 O diletta più che favo e melle,
 O columbina pura senza felle,
 Tu sey advocata sopra ogni creatura.
12. Concede a noy levar li nostri capi,
 A specular la gloria che ti veste,
 E contemplar le gloriose feste,
 Azoche tuti illuminati siamo.
13. Or se inzenogi ogni creatura,
 In cielo ia terra e in abisso.,
 Tuti risguardi coli ogi ben fixi
 A ti Maria verzene festosa. — AMEN.

Q (1)

1. Questa Maria donzella
 Anti el seculo creata,
 Novamente sposata
 Alalto Dio la verzene polcella,
2. Tanto piacque a Dio padre
 La sua bella figurina,
 Che tosto ebe a mandare
 Dala sua grande altura,
 La nobile creatura,
 Gabriello suo diletto,
 Va da mi benedetto
 Vane a Maria nostra - sposa novella.
3. Quando lay salutata
 Dili cum gran desio:
 Ozi sey disponsata,
 Alaltissimo Dio.
 Dili chel filioli mio,
 Si la per madre eletta
 Ed io lo benedetta
 Perchè è lucente - sopra ogni altra stella.

(1) Forse questa poesia era scritta nell'originale con qualche miniatura, rappresentante la Vergine

4. Alora cum gran desio,
 Quello anzolo amoroso,
 Tosto se despartiti
 Tuto desideroso.
 Da parte de lo sposo
 Salutò la regina,
 Cum salute divina,
 E si li disse: ave gratiosa e bella.
5. Ave de gratia plena
 Cum tiego è la signore,
 Tu sey luce serena
 Madre del salvatore.
 Il summo redemptore
 Per ti serà concepto,
 E tu senza defetto
 Remaniray verzene ancilla.
6. Quando alditì tal parlare
 La verzene amorosa,
 Volsesi conturbare
 E fu si paurosa,
 E così timorosa,
 Comenzò a dubitare,
 Sentendosi laudare (1)
 Cum reverentia, humilmente favella.
7. Como concipirò filio,
 Che homo non cognobe may? —

(1) Ella sen va sentendosi laudare. — *Dante*

- Crede al mio consilio
 Che tu concipiray.
 Choluy che porteray,
 Iesú serà giamato
 E per luy ricomprato,
 Sarà el peccato - de la gente fella. —
8. Del Signor benedeto
 Echo lancilla sua.
 Sia fato como è ditto,
 De la parola tua.
 Presela allora per sua
 Madre el verbo divino,
 Da cui nacque el fantino,
 E nutrito de sua mamella.
9. Questo è coluy per cui
 Le anime sono salvate,
 Prega madona
 Che per sua caritade,
 Si como za create,
 A la sua semelianza
 Cusi per sua pietanza,
 Sentire ze faza la gratia novella.

AMEN.

R

DE SANCTA KATHERINA DA SIENA

1. O quanto se po Siena gloriare
 Perocche el Signore la visitata!
 Uno grande dono je volse mandare,
 Non risguardando ale nostre peccata,
 Acìò che se dovesse amendare,
 Tornando aluy cum vita renovata,
 Iu siena nacque per bontà divina
 La nova sposa de Cristo Katerina.
2. El padre Benencasa fu chiamato,
 La madre Lappa se fesi nominare,
 Non erano zà de molto grande stato,
 Ma ciaschaduno era popolare.
 O quanto frutto a Dio essi anno dato!
 Feci costey molta zente salvare,
 Ma non era ella che a loro parlava,
 El spirito sancto in ley adoprava.
3. Questa è coley che in fantina etade
 A Iesu Cristo incomenzò a servire,
 Tuta ripienà fu de caritade
 E de spirito santo nel suo dire,
 Zamay non volse alcuna vanitade
 Mondana , ma volse a Dio obedire

- Creseva del corpo ma più di virtude,
A ziaschaduno dice sua salute.
4. El padre suo maritar la voleva,
Ella non volse, ma fesse mantellata.
Lamor de Dio sempre in le cresceva,
Avendo a luy la mente levata.
Ciò che poteva da la casa traeva,
È dava a poveri Katherina beata,
Tuto el vino duna botta ella ebe dato,
Poy de vino ella lebe piena trovato.
5. Uno povero chiera Cristo, a lei andone,
Una gonella eliebe domandata,
Quella che aveva in dosso si spolione,
A quello povero ella lebe data.
Un pezo di panno ancora li dimandone,
Unde ella la sua casa ebe cerchata,
Panni del nadre tolse cum desiderio
Deteli a quello povero per lamor de Dio.
6. Ecco la note aley Cristo venire
Disse: ecco el vestimento che may donato
E io te volio, filiola, così dire,
Seray da mi vestita nel regno beato,
E anchora in terra io ti volio vestire,
E uno vestimento se tira dal costato,
Poy la veste cum molto suo piacere,
Altro che luy, ella non po vedere.
7. Dal spirito sancto tuta infiammata,
Ella si mosse e andone a Vignone.

- Al sancto padre si fese ambassata,
 Che a Roma a star tornasse, sua masone
 Da cardinali fu examinata,
 Aldendo lo efficace suo sermone,
 Ognomo se meravelgiò de costey,
 Del santo suo parlar che regna in ley.
8. El sancto padre da Dio, illuminato
 Alla gran Roma ritornò a stare,
 Benchè da molti fusse contradiato,
 Costey el conforta sempre a questo fare.
 Dicendo a luy che Dio laveva mandato,
 Pero non curi delo murmurare,
 Multe littere scrisse a gran signori,
 E a mechana zente e a minori.
9. Costey compose el gran libro divoto,
 El qual parla de Dio tanto altamente.
 E stando in estasi in loco rimoto,
 Dio je parlava tanto sutilmente,
 Che sue parole non sono a ciascaduno noto,
 Del quale non cura la ingrata zente,
 Perduto avea allora lo sentimento,
 Fuori che la lingua, chiera lo strumento.
10. Sopra uno gran fuoco un zorno fu zitata,
 Dalo adversario che nera malconto,
 Perchè ella je tolse dela sua brigata,
 Non arse un pelo del suo vestimento.
 Un altro zorno strata fu diventata,
 Tanto da Dio aveva contentamento

La dette insulfogo, un pezzo nebe a stare,
E nessuna novità li potete fare.

11. Zente infinita a Cristo riduceva
Questa sposa de Cristo col suo parlàre,
Parole infiammative ella aveva,
E li indurati cori avea a mutare.
Sempre de Dio costey parlar voleva
Inzegnandose a Dio ognomo mandare,
E poy a Roma ella ne fo andata,
Rendè a Dio lanima sua beata.
12. Nel milletrecento otantà ella spirone,
In Roma in uno avello fu collocata,
Nela Minerva cum gran divotione,
La testa sua a Siena fu recata,
Coli altri reliquii sta in unione,
In Camporeggi ella ne onorata.
Ancoza zà uno suo dito molto ornato
Nel quale da Iesu Cristo fu sposata.
13. Molti miracoli Iesu dimostrone,
Per questa sua sposa benedetta,
Da la patria sua ella cavone
Azioche anchora fusse più perfetta.
Gran carità aley dimostrone
Perochè la trovò si pura e netta,
Ma non fu da senesi cognosuta
Cotanta grazia che che hanno riceuta.
14. O virgene santa may non te restare,
Pregar Dio per noy zente cotànto ingrata,

Nostri deffetti deh! non risguardare
Ma dinanzi a Dio sey nostra advocata,
Questa città volia raccomandare,
Al tuo sposo, ne la qual sey nata,
Anchora ze atende, quello che ze prometisti
Che in cielo più che quà tu zaiuteresti.

15. O Signor nostro suma majestade
Che questa tua sposa darzi volesti,
Per la tua infinita gran caritade
Per ley a ti molta zente traesti,
Noi si pregiame te infinita bontade,
Che per noy carne umana tu prendesti,
Che ze perdoni per amor de costey,
E de Maria Verzene che non è par de ley.

AMEN.

RACCOLTA
DI SACRE POESIE POPOLARI

FATTA

DA GIOVANNI PELLEGRINI

NEL 1446

PUBBLICATA

DAL PROF. G. FERRARO



BOLOGNA

TIPI FAVA E GARAGNANI

1877

Edizione di soli 202 esemplari
per ordine numerati

—

N. 195

AL SIGNOR

COMM. FRANCESCO ZAMBRINI

ACCADEMICO DELLA CRUSCA

DELLA LINGUA E DELLE GRANDI MEMORIE

DE' NOSTRI AVI

INDEFESSO CULTORE

QUESTO LAVORO GODE DI DEDICARE

G. FERRARO

PREFAZIONE

Il manoscritto di queste poesie è segnato col numero 307, OD1, tra i codici di autori ferraresi nella municipale Biblioteca di Ferrara; è in 8.º, di pag. 50 in pergamena, numerate da una sola parte, rilegato rozzamente con carta pecora tratta pur essa da qualche codice, a quanto pare. Se si stesse alla notizia che è in capo alle dette poesie, esse sarebbero di un Giovanni Pellegrini ferrarese, che viveva nel 1446. Invece alcune poesie, e precisamente quelle firmate dal suo

nome, van credute sue, le altre o sono poesie popolari religiose del suo tempo, o sono molto più antiche. Per es. io non ho trascritto una poesia che comincia: Pianziti con Maria gente pietosa » perchè, salvo poche mutazioni, ella è la stessa di quella già da me edita nella: *Regola dei Servi della Beata Vergine gloriosa fatta in Bologna nel 1281*, coll'aggiunta di questa strofa di più:

Che chi de lei serà desiderosa,
 Chi la seguirà con fede et amore,
 Quel tal so servidore,
 Del cielo el farà degno.
 E dal spirto malegno
 Deliberato vuol che sempre sia;
 Ave dolce Maria,
 Del ciel bela Madona,
 Voi si digna de honore,
 Laudemove con el core
 Chaviti el mundo in vostra bailia.

Le due poesie I e V sono del genere di quelle usitatissime nel Me-

dio Evo e massime nel 300, ma che nel 400 erano già antiquate; ed il Savonarola quando volle contrapporre ai Canti Carnascialeschi le poesie religiose, solamente per poco le potè rimettere in onore. La poesia T pare ricordi i Laudesi o flagellanti, perchè è detto in essa che fratelli si flagelleranno per ottenere la vita eterna, come appunto usavano fare que'devoti fanatici. E senza specificarne alcuna tutte le altre poesie, salvo sempre quelle firmate dall'autore, hanno un'impronta talmente popolare, da farle a prima vista riconoscere come patrimonio generale usato ed abusato dal popolo tutto, piuttosto che risultamento dell'estro speciale di un poeta, anche rozzo. Inoltre, sempre tra le poesie non firmate, i soggetti non sono molti, e siccome un autore non si ripete, è giuoco forza concludere che dette poesie, devono essere di molti e diversi au-

tori, e che a Giovanni Pellegrini non è da attribuirsi altro che il merito della raccolta, e della lingua comune, perchè a dire il vero, le poesie veramente sue, paragonate alle altre sfigurano assai. Sono limate e secondo le regole della metrica, ma nojose e vuote, come l'ordinato e stucchevole canto del cucolo, mentre le altre immezzo alle loro irregolarità, hanno il fuoco e la vivacità dell'usignuolo. Il canto M e la parafrasi del Pater nostro, non mi farebbe meraviglia che fossero ancora oggidì cantati dai poveri della campagna ferrarese.

Giovanni Pellegrini nelle sue e nelle altrui poesie adopera una lingua sola, ma che varia nella grammatica, secondo che egli raccoglie i canti altrui, o ne fa di proprii. Questi io li crederei proprio della prima metà del secolo 1400, gli altri paiono molto più antichi, seb-

bene non si possa precisare l'età loro. Avvenne di essi ciò che era avvenuto di molte poesie scritte alla Corte dei Svevi e in lingua siciliana. Caduto Manfredi e Corradino, cadde la poesia sicula ufficiale, ed i saggi che ne rimasero, riebbbero una veste più bella nel dolce stile nuovo, della scuola poetica della Toscana. Anche Ferrara fu, se non centro linguistico, almeno ritrovo di poeti, e contribuì con Bologna e Modena ad una qualche coltura del dialetto emiliano. Dialetto che cadde ben presto per la caduta delle Repubbliche Bolognese e Ferrarese, lasciando sempre una traccia di se nel popolo da cui era sorto. La Regola de'Servi della Vergine gloriosa fatta nel 1281, altre poesie sacre anonime oltre queste, alcuni saggi di poesie profane di poeti bolognesi, farebbero argomentare la esistenza di questo dialetto, abbastanza diffuso ed adoprabile,

quando lo venne ad abbattere il migliore e più fortunato dialetto della Toscana. Poichè Dante, Petrarca, e Boccaccio stabilirono le regole della lingua nazionale nelle loro opere, tutti gli altri italiani cercarono di imitarli, e vi riuscirono secondo i mezzi e la coltura che avevano. Giovanni Pellegrini nelle sue poesie cercò di imitare gli esempi classici; nelle altre o le conservò quasi come erano, o mutò le desinenze dei verbi e dei nomi. Un'ultima prova del tempo più recente delle poesie del Pellegrini, è che esse si trovano in fine del libro, e sono sopra pagine aggiunte, di carattere più grosso e con diverso inchiostro. — I soggetti di esse hanno per così dire una forma più monacale: tre poesie a Maria bella, (R. S. X.), una a San Martino, santo molto venerato a Ferrara, una a San Bernardino da Siena, una alla passione di Cristo e

finalmente una, per la morte di Fra Giovanni da Tossignano, generale dell'ordine dei Gesuati (a cui l'autore apparteneva), e Vescovo di Ferrara. L'ordine de' Gesuati, come è noto, fu fondato da San Giovanni Colombini nel 1367. Per mezzo secolo fu un ordine di laici che avevano cura degli infermi, dei poveri, dei derelitti, ma nel 1426 per opera appunto di Fra Giovanni da Tossignano, il compianto dall'autore di queste poesie, ebbero regola approvata dal papa Martino V. Come tutte le altre istituzioni umane, questo ordine deviò dalla retta via, e nel 1668 papa Clemente IX, a domanda della Repubblica Veneta e per giusti motivi lo soppresse. La poesia per la morte di Fra Giovanni da Tossignano è per avventura la più importante, come anche la più bella. Il corpo di quel vescovo è ancora adesso venerato nella chiesa di S. Gerolamo in Fer-

rara, dove per l'appunto Giovanni Pellegrini il fece porre. Prima di essere frate, Giovanni Pellegrini degli Arduini, fu uno dei Savii del Magistrato in Ferrara, ricco di 50 mila ducati di libbre di Bolognini. Avendo parlato male del Duca Borso, successo al duca Leonello, fu condannato alla confisca dei beni ed al bando della vita, con taglia. Egli che ben conosceva l'indole del Duca Borso venne a Ferrara, chiese gli perdono e l'ottenne. Col suo vescovo Giovanni Tavelli (da Tossignano in quel d'Imola) fece una grande riforma negli ordini monastici e nel pubblico costume. Il da Tossignano avea altresì nel 1415, indotto Gregorio XII ad una rinuncia del Triregno nel concilio di Costanza l'anno 1415, affine di rendere la pace alla Chiesa. Egli tradusse molti autori spirituali dal latino, ad uso di Polissena Condolmieri, sorella del Pontefice Gregorio

XII. Nel 1438 a Ferrara cercò di fare la stabile riconciliazione fra la chiesa greca e la latina, presenti papa Eugenio IV, Giovanni IV Paleogo imperatore d' Oriente e Giovanni Patriarca di Costantinopoli. La mancanza dai denari, e l' invito della Repubblica di Firenze, indussero Eugenio IV a trasportare sulle rive dell' Arno, la sede di quel concilio che terminò a Firenze nel 1439 senza produrre i grandi risultati che si speravano. Non molto dopo il B. Giovanni da Tossignano, moriva anche Giovanni Pellegrini, lasciando alla chiesa di S. Gerolamo de' Gesuati il manoscritto delle sacre poesie, che ora viene alla luce. Ed io ho creduto non essere affatto tempo sprecato l' occuparmi di esse, e del loro autore, perchè non è mai male disotterrare le opere dei cultori della lingua nostra, come non sarà mai inutile il pubblicare documenti della passata vita del

14

popolo italiano, sia che riguardino
la sua storia, sia che riguardino la
sua credenza.

Ferrara 26 Agosto 1876.

Prof. GIUSEPPE FERRARO

Queste Laudi sono di Gio. Peregrino
ferrarese Giesuato, che vivea nelli
anni 1446, come si vede a carte
19 e 46.

A

Pianzea Maria con dolore,
Chel ge tolto lo so amore.
Fu' con gaudio salutata
E mo son trista desconsolata,
E de voi, flolo, sola romasa
Lassa mi con gran dolore.
Il parturisti con gran canto
Piena, voi si (1), delo spirito sancto
E mo melo retornato in pianto,
La alegreza in gran dolore.
Il nudrigato a gran porto
Niente ziò (2) fresco d' orto
E mo son nave che è senza porto
Nel éor tristo con dolore.

(1) per siete

(2) c' ho.

E quando intisi la novella
 De voi, fiol mio, chiara stella
 Li fono, trei milia cortella
 Che me son feritti al core.
 Videlo preso e ligato
 Lo mio fiolo delicato,
 Per uno baso che li fo dato,
 Follo aiuda quel traditore.
 Et oymè trista desconsolata!
 Vidigi dare si gran goltata,
 Che tuta la carue ge nuvolata,
 Tuta de negro ne el colore.
 Avevage (1) fassato el viso
 Ala lume del paradiso,
 Tre persone che sono indiviso
 El padre, el fiolo, el consolatore.
 Molto ge deno insuso el capo,
 Per la carne in ogne lato.
 Propheteza chi ta dato
 Se tue (2) Cristo redemptore.
 Tuta la nocte lo tormentono,
 La sua barba i ge pellono,
 In la sua faza i ge spudono
 Fazandoge gran desenore.

(1) Avevangli

(2) Si tu es

Intro lora dela prima
 I ge deno gran disciplina,
 Chel saverse in ogne vena
 Sangue in terra con gran rigore (1).
 Intro lora dela terza,
 Pilato da la sentenza,
 Chel morisse senza offesa
 Fa su la croxe con dolore.
 Quando la croxe el portava
 La soa madre drio (2) gandava
 Dicendo forte e lagrimava:
 O fiol mio de grande amore!
 Come io te vezo minare
 Lassa chio non te posso aidare!
 Come me debo reconsolare
 Senza voi mio creatore?
 Immantimente el fo spojato
 Posto in croce nudo e nado.
 Fra du ladruni pien de peccado
 Senza alcuna defensione.
 Poi che fusti conficato
 Tenivi el capo stracolato,
 De che el despiaseva a Pilato,
 Allora chel ve feci honore.

(1) Rigare, scorrere.

(2) Drieto, dietro

Perchè el capo el ve stesse drito
El comandò chel fosse messo (1).
Imperò che lè soprascritto
Re di zudei voi sì, signore.
El nostro Signor fe testamento,
in su la croxe con tormento,
Ci lassò in palese mente
San Zoane olente fiore.
Poi chel fu preso e ferito,
Lamor dolce benedecto,
Sangue et acqua ge usito,
Che comparò noi peccadori.
In lo sepolchro el fo posto
El thesoro de sì gran costo,
Andò a olymbo molto tosto,
Per trare i sancti de tenebria.

AMEN.

(1) Il popolo diceva senza dubbio misso, benedicto ec. come vorrebbe la rima.

E

Langelo Gabriel diceva:

Ave Maria gratia plena.

Disse langiolo Gabriele:

Io son messo da dio Signore,

Per la vostra humilitade

Dio ve farà questo honore,

Vegnerà in voi Cristo salvatore

A liberare i peccatori.

Langelo Gabriel diceva:

Beata vergine Maria.

Voi seriti ancuo (1) lodata

Più che donna che mai sia,

Appresso de Cristo Salvatore

—Voi in celo serì (2) regina,

Avvocata di peccaturi

—Seriti vui vergene maria

Langelo Gabriele diceva:

Ave Maria gratia plena

Là donzella del saluto,

In quell' ora fo smarrita

(1) Oggi - Usato anche oggidi. - Hanc hodie.

(2) Sarete

Lo spirto sancto la conforta
 E de vigor la sosteneva :
 Portarl (1) questa novella
 E dirì che son soa ancella.
 In quellora la fo obumbrata ,
 La donzella del Signore
 Tosto novella andata ,
 Allo lymbo con gran vigore,
 Disse Adam al so fiolo:
 Questo èl zorno reconsoleto
 Poichè christo sè incarnato
 Usiremo de tenebria.

AMEN.

C

O vui, che amati Cristo lo mio amore ,
 Ponite mente ali mei dolori.
 Chio son Maria quella dal cor tristo,
 La quale avea per mio fiol Cristo,
 Follo crucifixo per noi peccadori.

(1) Porterete, direte, forme del dialetto ferrarese.

- : Di capo bello, bello e delicato
 Come io ve vedo stare inclinato?
 Li vostri capilli de sangue atrezati (1)
 Fin su la barba ve vanno a rigore.—
 Di bocca bella, bella e delicata
 Como io ve vedo stare aserata?
 De felle et asedo fusti abeverata,
 Dolente e trista de tanto dolore.
- O mane belle, belle e delicate
 Como ve vedo stare inchiavellate (2)?
 Con dui chiavelli ve vedo passate
 Dolente e tristo ne sta el mio cuore.
- O fianco bello, bello e delicato
 Come vedo stare indromenzato? (3)
 De una crudel lanza ve vedo passato
 Quella fo lanza che me passol core.
- O pedi belli, belli e delicati
 Come io vedo inchiavellati?
 Come in chiavello ve vedo passati
 Dolente e tristo ne sta el mio cuore.
- O fiol mio con gran dilecto,
 lo ve alatai col mio pecto,
 Mo si ferito da o lato drito,
 Quel fo longin el peccatore.

(1) Intrecciati.

(2) Chiavelli, chiodi. La famiglia Macchiavelli (Mali chiavelli) ha nell'arme 4 chiodi.

(3) Addormentato, forma del dialetto ferrarese

O fiol mio de gran speranza
Chali zudei festi perdonanza,
Mo vai verito da crudel lanza,
Dolente e tristo ne sta el mio cuore.

O fiol mio de gran conforto
Che nove misi vo portà nel corpo,
Li can zudei si me van preso e morto
Dolente e trista de tanti dolori.

Hor chi me consia (1), hor chi majuta?
La speranza mia che lazo perduta,
Con gran dolore lanima è partuta,
Dal so corpo che lavea alato.

O fiol mio, persona bella
Chi darà consio a questa tapinella?
Chio son Maria la meschinella
Che non la sostegna (2) cotanto dolore.

FINIS.

(1) Consiglia.

(2) Sostiene.

D

Salutemo devotamente,
 Lalta vergene beata,
 E dicendo Ave Maria
 Sempre mai la sia laudata.

Salutemola dolcemente
 E con gran solemnitade,
 Noi savemo verasiemente
 Che per la soa humilitade,
 La divina majestade
 Che de lei fo innamorata.

Langelo gandò per messazo
 Ala vergene donzella,
 Chel gandò de bon corazo
 Passò dentro dala cella,
 A contarge la novella
 Che da Dio gera mandata.

Langelo disse avemaria:
 » Piena voi sî dogne virtute,
 » Dominus con tiego sia,
 » Da chi vene ogne salute
 » Tute le gratie compiute
 » Vi voi vergene salutata.

- » Sempre vui sia benedecta
- » Sopra dogne altra moliera
- » Perchè voi vergene drita
- » Senza nesum rio pensiero
- » Dio me manda per curiero
- » Per non star voi aparechiata.
- » Abrasose ala colonna
- » De gran pagura che laveva,
- » Tante lagreme gabonda
- » Che sostenere non se posseva.
- » Lalta vergene Maria
- » Pensò dessere ingannata.

La vergene fo spadurosa
Quando lolde langiol parlare.
Era honesta e vergognosa
Comenzola tuta a tremare.
Vergognose con lui stare
De compagnia non era usata.

FINIS.

E

Fontana gratiosa, piena dogne virtute
 Per la nostra salute - pregà el dolce Cristo.
 Fontana chiara e bella - che vene dal paradiso.
 Tu sei verasia quella - chel mio cuore hà conquiso.
 Priegove con quel viso, - più non me lassi stare
 O voi dolce mare - sposa de Iesu Cristo.
 Piena de spirito sancto, - voi fusti in questa vita
 Chel non si pò dar vanto - apostolo nè romito,
 Ma voi per vostra vita - sposa de Iesu Cristo.
 Voi fuste gratiosa - sopra ogne creatura
 E sancta e virtuosa, - ciò dise la scriptura
 Tanto che per natura - non si poria narrare.
 Ne col core imaginare - senza voler de Cristo
 E tuti leven le mane - e inchineno la testa
 E humilemente e piano ciascuno fazi festa.
 A quella che mai non resta
 Sempre mai di pregare
 Lomnipotente pare
 Sposa de Iesu Cristo.

FINIS.

F

La croxe benedecta - de cristo redentore,
 Nè sia vita perfecta - de ciascun peccatore,
 Croxe verasia e degna - leto de Iesu Cristo
 Per noi dolce e soave - lanima mia degna,
 E il cor dolente e tristo - per li peccati grave.

Da tute cose prave
 Tu la defendì e guardì,
 Si che zamai non arda
 E non senta più dolore.

La croxe veramente, - con grande devotione
 Tuti la dovemo honorare, - perchè comunamente
 De quella passione - noi semo ricomprati.
 Chi non sa lagremare - pona mente ale piage
 Como le portò agre, - Cristo per nostro amore.

Ben fo la benedecta
 Più che non fosse mai
 Che per la sua rason
 Cridava colà assai.

Tanto lavia dilecto, - che lanima col core
 Volentiera avria donato, - a Cristo redemptore,
 Chel fo forato con lanze - e chioldi con dolore
 Ben fo li dolorusi - li pessimi zudei
 Quando li mani e i pei - ligarono con dolore.

O nostro salvatore
 Chi na recomprato
 Col sangue pretioso
 Dalli lazi del peccato.

Re (1) pia delamore - chel na facti beati
 Quel padre glorioso
 Se si desideroso
 Di haver perfecta paxe,
 Guarda qui Cristo zase
 Chè nostro redemptore.

FINIS.

G

O sommo dio vivo, signor eterno,
 San Zoane Baptista glorioso,
 Prega per noi tuoi servi gratiosi.

(1) Piglia deli' amore ec. rifatti dall' amore —
 Forse questa poesia è la parafrasi popolare del
 canto latino: Vexilla Regis Prodeunt, fatto in
 lingua che il popolo non intendeva.

Messo da Dio fo Gabriel benigno
 Che nunciò la vostra humanitade
 E Zacaria fo padre e iusto e digno
 Stando nel tempio con più sanctitade
 » Eterno, eterno starò in taciturnitade
 » Però non parlarò fino a quel zorno
 » Chel naserà ladorno gratioso.

Virgo Maria de verbum caro piena
 Andò in montagna a cha de Zacaria,
 Salutò lisabetta devota e pia
 Streta abrazòse con dignità divina.
 Salegra el bon Batista senza pena
 Nel corpo dela madre fo reverente;
 Follo a Cristo omnipotente nel core ascoso.

Elisabetta del sancto spirito ornata
 Diceva: donde procede a mi tanto bene?
 La mare de dio verso de mi la vene,
 Benedecto sia el fructo del vostro portato
 Sopra ogni dona, voi sì sancta e incoronata
 La nostra dona per salmi a magnificare vene
 E per salmi canta e per vespri più zojusi.

Tuti mirando i soi parenti e noti (1)
 Delantiga Lisabeta che a el fiol novo,
 Cercando i munti de luntano, et de provo (2).

(1) Amici.

(2) Davvicinò, dappresso. Non come spiega la Crusca, dl prova, o per prova.

Per visitare i soi desiderosi noti,
 Del nome de San Zoane semo soi devoti
 Poiche lagnelo a noi ne lo predisse
 San Zacaria scripse e parlò virtuoso.
 Baptista Zoveneto de septe anni,
 Humile et piano, intrasti in lo deserto.
 E poi stessi vintitri anni, retrovo certo,
 Con sancta vita et con celesti affanni.
 Poi fusti posto a torre errore et inganni,
 Propheta de chiaro lume annunciato,
 Che a penitencia lè chiamato el più pietoso.
 Baptezando et predicando ognora,
 Molti ve domandava se heri Cristo
 Overo Helia propheta del sancto acquisto,
 Voi respondisti chiaro senza dimoro,
 E non son. Qui ben vegneralo colui
 E che non son digno de descalzarlo,
 Diczo che parlo per Cristo amoroso.
 In la solenne festa dela piphania
 Voi batezasti Cristo nel fiume Zordano,
 Descese el spirto sancto in le vostre mane,
 Tuta la trinità avesti in bailia.
 O precursore de nostra fede pio
 Nesuno homo major nacque al mondo
 Secondo el dire de dio virtudioso.

FINIS.

H

Ave Maria stella diana
 Che sempre fusti fructu e grana —
 Benedecta sia e loldata,
 La dolce vergene beata,
 E voi fosti regratiata
 Sopra dogni altra christiana.

(1) Davanti al to nasimento,
 Noi semo tornati a salvamento,
 Noi eremo tuti al perdimento
 Perchè Madona Eva fu vana.

Dapoi cal mondo fusti nata
 De humiltà fusti virgine adornata,
 Dalangelo fusti annunciata
 Donna dela terra soprana.

Madonna, voi fusti obediente,
 Che voi recevisti in lo vostro ventre,
 Lalto dio omnipotente
 Quelle chene la viva funtana.

(1) A cagione

Et imperò voi fusti raina
 Perchè voi siti altissima divina,
 Dio voi portasti per medicina,
 Che dogne infirmità risana.
 Voi siti funtana daqua viva,
 O dolce vergene Maria.
 Ben fa cholui che de voi si fida
 Perchè voi sì chiara fontana.
 Voi siti gemma pretiosa,
 Madre de Christo glòriosa,
 Chel ve messe la corona preciosa,
 Di peccatori voi siti fontana.

FINIS.

I

Homo che crede regnare - E star sempre in altura
 Piaza ve da scoltare - Quel dela sepultura.
 El di chio fu recluso - In questo monumento
 El me fo tuta rasa - La faza come el mento.
 El più crudo tormento - Chi me dise de fare
 Stù me voi ascoltare, - Lè forte oltra misura
 Ascolta anche un poco - Amigo sel te piase
 Che ardo in fuoco - Che ven da una fornase

Con quilli che mai non tase - Per la pena deversa
 Che spesso se roversa , - La ove è la gran calura
 Perchè io fu quel superbo - Che mai non volsi pase
 Lo corpo mio aserbo (1), - Senza lanima ziase
 Cristo la tolse e rase - Deo (2) libro delamore
 Et questo è quel dolore - Che la fa star si obscura.
 Perchè io fu troppo avaro - Dogne ben temporale
 Chio zamai non piansi - Alcu peccà mortale
 Al fuoco eternale - E son sententiatu
 Et per questo peccato - Portarò pena dura.
 Lasso dolente e tristo - Che mai non fussi nato
 E o perduto Cristo - Lo salvador beato.
 Loqual mavea creato - Per darne paradiso
 Ho mal celato el viso - E fame gran padura
 O peccaduri del mondo - Che non se cre (3), morire
 Quel che pare più jocundo - E de major ardire
 E non se porà covrire, - Nè in acqua ne in terra
 Se la vergene donzella - Nol fa per la ventura.
 O vergene Maria - Madre di peccadori
 Laudemove tuta via, - Con la mente e col core
 Pregà el vostro fiolo - De la divina corte
 Chel ne scampi da morte - E da infernal sagura.

(1) Acerbo

(2) Dal libro.

(3) Crede - Petrarca - come cre' che Fabbrizio,
 si faccia lieto udendo la novella - Canzone a Cola
 di Rienzo

L

Carissimi e devoti - Pianzi la passione
 Che fo salvatione - De tuti i vivi e i morti.
 Pianzi la passione - Che portò mio fiolo,
 Per tuti voi salvare - Senza alcuna rasone
 Sostene morte e duolo - E piaghe forte e amare.
 Non se po contare - Quanta fo la dolia
 De la vergene Maria - E daltri soi consorti.
 Chi pianzerà con iochi - Col core e con la mente,
 Serà (1) soa avvocata - Io pregarò el mio signore
 Dio pare omnipotente - Che ma sposa chiamata.
 Non vuol che sia celata - Del santo paradiso
 Cristo col suo bel viso - Mavrirà quelle porte.
 Tuti quilli che devoti - Dela vergene Maria,
 Doveria lagrimare - Del so fiolo che ge tolto,
 E venghe menato via - Per doverlo cruciare,
 Chi doverà reconsole - La vergene gloriosa,
 Che de Cristo la fo spoxa - E non ha chi la conforti.
 Noi eremo tuti morti - Senza redemptione,
 Per lo primo peccato, - Lalto dio na scossi,

(1) Serà per serai, serajo. seraggio, serò

- Pianzea la vergine Maria
 De gran dolor che la sentia,
 Del so fiolo che ela vedeva
 Morire iu croce con du ladroni —
- O done mie a pianzer me aidati
 Voi che savì (1) chè dolore de mare.
 Se nol saviti, hor vèl pensati
 In quanta doja ne sta el mio core.
 Pianzea Zoane evangelista,
 Madre: con (2) dura morte è questa
 Che peccato feci dolente e trista
 Nè mi nè mei antesuri (3)
- Respoxe Christo in su la croxe
 Pianamente in bassa voxe:
 Madre non follo el vostro peccato,
 Che avissi dito neanco pensato,
 Ma follo ajuda 'quel traditore,
 Che me vendè trenta denari
 Ben comparolo pene mortale
 Per la soa gran desperatione —
- O fiol mio che Dio taspeto! (4)
 Ben me ne moro fiol benedecto,
 O fiol mio dolce e perfecto
 Hor me soccorri dolce amore!

(1) Sapete

(2) Con per come.

(3) Antecessori.

(4) Che aspetto!

N

Ciascun stia in devotione
Oldando la passione,
Chel portò senza razione
In su la croce Iesu Cristo. —
Cristo mio ad una cena stava
Con la sua compagna,
E li zudei intanto fasea gran mena
Per darge tormento e lagna
E dentro de casa d' Ana gera
Aiuda el traditore,
El che tradia nostro Segnore
Che se chiama Iesu Cristo. —
Per usanza Cristo mio
In un orto se ne intrava,
E pregava lalto dio
E con lui se contempiava,
Si dolcemente olo pregava
De la soa passione,
Perchè fosse la salvatione
Dei fideli de Iesu Cristo.
Quando Cristo in quellorto
El pregava lalto padre,

Chel dovesse dar conforto,
 Alla sua dolce madre
 Che ola dovesse guardare
 Sempre mai in questa vita,
 Quella vergene benedecta
 De chi è nato Iesu Cristo. —
 In quellora molto tosto
 Venne el traditor con molta zente,
 Per piare el Cristo nostro
 Venne alui forzadamente,
 Ajuda gera de presente
 Ha Cristo el donò la paxe
 Se la scriptura non taxe
 Quella ve lassò Iesu Cristo. —
 E li Zudei Cristo apiato
 Lo menaro ala Signoria
 Elapostolo biato
 Pianamente lo seguia
 E la vergene Maria
 De dolore diceva: o trista
 Troppa pena lamor macquista
 Del mio fiolo Iesu Cristo. ?
 Stando denanci ad Anna quello
 Agnello senza peccato,
 Qui (1) che ge porse de mane
 Stretamente la ligato

(1) Quilli, quelli.

Fino a casa de pilato
 Cridando ad alta voce:
 Tosto chel sia messo in croce
 Quel che se chiama Iesu Cristo. —
 — E Pilato Iesu Cristo
 Zudicare nol voleva.
 E bene spesse fiata
 Flagellare olo faceva.
 Et al popolo diceva
 Guardà. questo è o re vostro
 E cridava forte e tosto;
 Crucifixo Iesu Cristo. —
 Pilato per padura (1). —
 De li zudei che pur cridava
 Et ge disse: gente dura
 Perchè siti voi sì brava?
 E la vergene guardava
 El so fiolo chè flagellato
 E diceva: fiolo beato
 Tu non resumii (2) pure a Cristo! —
 Quando Cristo fo nessuto (3)
 Fuora dela cittade,
 Doloroso pianto faceva
 Done cherano avelate,

(1) Padura per paura, usato anche oggidi.

(2) Rassomigli.

(3) Uscito.

El ge disse: o pietate
 Non mostrar de mi la morte,
 Che pur dolorose sorte
 Ve mandarà Iesu Cristo. —
 Andiamo con Cristo per la via
 A receiver morte e pena,
 E la vergene Maria
 Gera con la Madalena. —
 — Echo ho si perdù la lena,
 Che non posso più soffrire
 Alpestuto (1) vojo morire
 Poichè more Iesu Cristo. —
 In su quel monte de Calvario
 Iesu Cristo è menato,
 In uno vaso è posto felle
 E axedo meschiato.
 Iuda dolente e tristo
 Dannato allo inferno,
 El ge starà sempiterno
 Perchè tradi Iesu Cristo.

(1) Post-totum. Alla fine dei fini, affatto.



Oimè fiolo glorioso

Lasso mi con (1) debbo fare?

Molto eme lamento e forte,

Di me fiolo con dura morte.

Che ve fa soffrire atorto,

Lasso mi con debo fare?

— Oimè lassa mi cativa,

Come posso romagner viva?

La morte perchè la me schiva?

Certo la nol doveria fare.

Con farà la vostra madre

Dolce lo mio fiolo e padre?

Là non può più viver guari

Anci ne vole acompagnare.

Zamai non averò allegrezza,

Tanto ho per voi tristeza,

Fiolo voi non me dai baldeza

Non ve posso più parlare.

(1) Con per come.

O fiol mio si io vavesse in brazo
 Io moriria chio me desfazo,
 Lasso mi el dolor chio fazo
 Tuta me fa strasudare.
 O carissimo el mio fiolo
 La vostra morte me dole,
 O morte perchè non me tole,
 Ben me doveria a corare!
 Piazave fiol chio mora,
 Che lanima mia esca fora,
 Oimè con (1) quelle piage macora
 Quando le vezo così sanguinare! —
 Omè lassa mi dolente
 Con quella bianca carne è tinta,
 Oime quel sangue olente
 El vedo per terra sparpajare. —
 O fiolo quel pretioso viso
 Iera bianco come fior de liso (2),
 E lè tanto ferito e anciso
 Chi la fatto desumiare (3)?
 Omè fiolo glorioso
 Sancto corpo pretioso,
 Chi me ve torà qua zoso,
 Chio ve possa un poco abrazare.

(1) Come.

(2) Fleur de lys.

(3) Dissomigliare.

Fiolo mio se qui evavesse
 E in le mie braxe io ve tenesse,
 E basare io ve potesse
 E pur de lagreme bagnare!
 Ove debo sepelire
 Chio non vo de che coprire?
 Fiolo e' vorave morire,
 Non me lassar tanto penare. —
 Chi de dolor non se pente
 Veda lo mio fiol che pende,
 E dura morte lo destende,
 El fa torcere e piegare
 Fiolo con quella è gran pena
 Che in sulla croce ve mena,
 E non è polpa nè vena
 Che non me faza de dolor tremare.
 E non ò nervo nè osso
 Che non sia de dolor mosso,
 Morir voria e non posso
 E voi fiolo acompagnare.
 Poverella tribolosa
 Madre de Cristo dolorosa,
 Le ben si forte angustiosa,
 Come voi possi ascoltare.
 Omè dolce compagnia
 Chera la vostra con la mia.
 Angustiosa è la partita
 Lassa come posso durare? —

Fiolo per quale offensione
 Voi moristi a gran dolore,
 Su la croxe fra du ladruni?
 Tuto se conta pèr lagremare.
 O Maria dolce Magdalena
 El to maestro porta gran pena
 Chel me da fuogo in dena (1)
 Che me fa tuta brusare.
 O Iesu Cristo pretioso
 ✓ Maistro mio glorioso,
 Piazave de tor là zoso
 E non me lassar tanto penare.
 Dolce lo mio Salvatore,
 Voi moristi a gran dolore,
 Per salvar li peccadori
 Piazave allor perdonare.
 Questo noi possemo dire
 Come to fiol volse morire,
 E tutti noi potian soffrire
 E volemo con ti dolce pare.
 O tute doe le mie serore (2)
 Le Marie intra me doe
 Pianzi con mi questo dolore
 Che voi vedi a Cristo portare. —

(1) Interno ?

(2) Sorores.

P

O voi donne venerate (1),

Venite aqui dolore,

De Maria tribulata. —

'Questo è el mio fiolo - Che fugiva in Egypto,
 Herodes maledecto - Mel volse decollare.
 O populo di zudei - como aviti gran torto
 Prexo aviti el mio fiolo - per doverlo cruciare.
 O fiol mio delicato - Como voi siti abandonato?
 Ne le mane de Pilato - Ve vedo zudigare.
 Fina a chasa de Pilato - la vergine gandava
 Loldeva quele bote - che so fiolo portava. —
 — E li zudei pur cridava - Cristo fora lo menava;
 O Maria Madalena - quale è el to maestro?
 Padre è quello desso - Che cusì insanguenato.
 O fiol mio damore - ove i vostri colori?
 Non fo mai roxe e fiori - che tanto fosse delicati. —
 — O Zoane Evangelhsta - quale è il figliuol mio? —
 — Madre voi lavi de drio - Con gran dolore piange —
 Insuso el monte de Calvario - Iesu Cristo è menato

(1) Vedi Ferraro. Canti popolari monferrini. La
 passione di G. Cristo.

Iuda se desperato - Portarà le pene amare ,
 Cristo ven messo in croxe - La so madre el guardava
 Tanto era qui doluri - che la Vergene strangussava.

Q

Benedecto e loldato - Sia Cristo beato
 Che senza peccato - Vene in passione.
 Aiuda dolente - Feci el tradimento,
 Per trenta dinari - Feci el convento (1)
 Et al so Signore - Feci el fallimento,
 Et a pilato - lo deno in presone. —
 Ad una colonna - Ligato el fo la sira (2)
 E tanto i lo bateno - che el so sangue ge usiva
 E mai non refina - Perfina a la dia (3)
 Zente pianziti - quella gran passione. —

(1) Pactum , conventum

(2) Sera , dialetto bolognese.

(3) Giorno. Ciullo di Alcamo Per te non hajo
 abento. *Notte nè dia.*

Et el vegner (1) sancto - ala croxe i lo menono
 Dicea Pilato - perchè lo zudigamo?
 In lui non trovamo - nisuno peccato. —
 — Allora i zudei - faceva gran rimore.
 E li Zudei - s'armono de presente (2):
 Sia crucifixo - che lè un fraudolente,
 Lè on falsadore - che lingana la zente.
 Allora fo posto - El nostro Signore in croxe.
 Corona de spine - li feci (3) si pungente
 Li cani zudei - A Cristo omnipotente
 Pianzea San Zoane - Dicea: oymè dolente
 In croxe pendente - Io vedo el salvatore. —

R (4)

Loldata sempre sia
 Sia la vergene Maria
 E voi fusti salutata
 Virgo Maria beata,

(1) Venerdì santo.

(2) Subito, a la presente ora.

(3) Gli fecero.

(4) Ioannes Peregrinus

E da Gabriel chiamata
 Ave de gratia plena.
 Recevisti la novella
 Dolcissima donzella,
 E poi ve chiamasti ancella
 Come tu a dito sia,
 In voi vene veramente
 Iesu Cristo onnipotente,
 Voi portasti el dolce fio (1)
 Iesu Cristo Eterno dio
 Gabriele annnnziò quel zio (2)
 Chatanto digno honore
 Parturisti quel Signore
 In lo presepe puramente.
 Quando fusti partorita
 La stella fo apparita,
 Tanto liera chiarita
 Che tuta la reluceva.
 I tri maghi ladorono
 La offerta ge portono.
 Ad Erode ol fo accosato
 Lo to fiol beato,
 Lo re del mondo è nato
 Che tuto averà in bailia
 Herode fe' metter bando
 A tuti e fantini d' un anno.

(1) Figlio.

(2) Giglio.

E Maria con Iosep
 Fugivano in Egypto
 Col so fiolo Cristo
 Che scampar Dio lo volea
 Langel ge disse in sonno
 Fugi el piccolino. —

FINIS.

S (1)

Hor te piazza Maria bella
 Ste mie prece un poco aldire.
 Dolce madre tu sei quella
 Chi servi toi non può perire
 Tu sei madre e sei donzella,
 E figliola deleterno sire.
 Tu sei speranza di viventi
 E chi con fe te porta amore,
 Li peccadori che son dolenti
 E che te chiama del bon core

(1) Ioannes Peregrinus ferrariensis.

Gustando te, roman (1) contenti
 E toi devoti i fa venire.
 Tu sei la stella relucente,
 Festa e zuoco di beati,
 Beata sei infra la zente
 Quanti son per ti salvati!
 E salvaran continuamente
 Che per amor li fa languire.
 Chi Te feci el verbo eterno dio
 Prender carne e natura humana,
 Seno el sacro to consio
 E lumiltade o figlia donna?
 Specchio e luce del cor mio
 Chi potria mai tue laude dire?
 Incoronata sei de stelle
 Sotto i pedi sole e luna,
 La compagna dele donzelle
 Stanno inanti a ti sol una,
 Dolci canti fano quelle
 La lingua humana nol po' dire.
 Leva su la mente in Dio
 Tu che senti de Maria,
 Lassando el mondo tristo e rio
 Pien d'ogni falsa folia,
 E di: Maria dolce amor mio
 Disposto e son a ti servire.

(1) Rimangono

T (1)

Con dolore e con pianti,
 Pregaremo la sancta mare,
 Che compagna deli sancti,
 Recevi questi nostri frari.
 Recevilo in paradiso
 Ove serà ogne zuogo e riso,
 Le ben beato chi con quel viso
 Venerà a voi dolce pare.
 — Madona sancta Maria
 Madre voi sì dogne peccatore,
 Fadi prego al dolce Cristo
 Chel ne deba perdonare.
 — Perdonanza o padre e dio
 Chi ne stà malvasio e rio,
 Dogne peccato falso e rio
 A penitentia el vol tornare.
 Pater nostri noi diremo
 Le nostre Carne frustaremo,
 Pur per havere el vostro regno
 Iesu Cristo dolce pare.

(1) Canto dei Laudesi.

U (1)

Chi sa parlar latino,
Prego chel faza honore,
A quello olente fiore
Cavalier San Martino
Un cavalier zojoso
Pregemolo devotamente,
Che lè si gratioso
De Cristo omnipotente,
E de questo el fo gaudente,
E libera chi a bona fede
E crede in Cristo veramente.
E che le tanto divoto
Dela verzene Maria,
Che là se la recolto
E tene in soa bailia,
De dolce madre pia
Pregote che tu te degni,
Si che tu me linsegni
Sel de venir per sto camino.

(1) Ioannes Pègrinus.

Che le tanto constreto,
 Intro lamor de dio,
 Che la metu (1) in dispeto
 Ogne peccato rio.
 Chel na messo in oblio
 Lorphano el povarello,
 Ben partì el so mantello
 E disse è tuo, fradello mio.
 La agradi el so servire
 Tanto el signor del mondo,
 Che da poi el so morire
 In cielo el fo iocundo.
 Libera me dal profundo
 Delinferno crudele,
 Perche sempre fu fidele
 A Cristo onnipotente

V

Quando tallegri homo in altura,
 De va poni mente ad una sepultura.
 De va poni mente al to cor contempliare,
 E poi pensa bene in che tu di tornare.

(1) Metu — Posto, messo.

In quella forma che tu vedrai stare
 Lomo che case in quella sepoltura. —
 Hora me respondi homo chè sepolito
 Che de questo mondo si tosto sei zito (1),
 Mostrami li drapi di che andavi vestito,
 Che adorno te vezo de molta brutura. —
 — De fradello mio, non me rampognare
 Che questo mio danno a ti potria zovare.
 Li mei parenti mi feno despujare,
 E dun vil cilicio me feno vestidura. —
 — Quello to capo cussi petenato
 Con chi ta zufesti che tu !a si pellato?
 Fo laqua Gulita (2) che te la si calvato?
 Che ati non bisogna altra radedura. —
 — Questo mio capo che avea cosi biondo,
 Cascato avea la carne e li capilli dintorno,
 Io non mel pensava, quando era nel mondo
 Quando ge portava grilanda con grande altura.
 Que (3) sono iochi cusi innamorati
 Che de lor luogo me pareno cavati,
 Chredo che li vermi, li abiano manzati
 — E de la toa testa non han habuto padura.
 Quisti mei iochi con chio andava guardando
 Inverso le done e sempre pur peccando,

(1) Uscito

(2) Che acqua sia è incerto

(3) Quali

Dime meschino son caduti in bando,
 El corpo è marzato, e l'anima sta in arsura. —
 — Que è lo naso che tu avivi per odorare
 Quale infirmità te la fato cascare?
 Non po essere, che tu non te nabi posuto vardare,
 Hora tu ha habuto si gran rodedura.
 — Questo mio naso chio haveva per odore
 Fato mela cascar lo gran fiadore —
 Io nol mel pensava quando era in amore,
 Nel mondo cieco che pien de vanura. —
 — Que la toa lengua chera tanto tajente
 Che sempre parlava male dela zente,
 Latu troncata o è si fraudolente,
 El te par cascare i denti senza trasedura? —
 — Questa mia lengua con che io parlava,
 Molta discordia con essa ordenava,
 Oimè meschino chio nol me pensava,
 Quando biasemava altru' fuora de misura!
 De mo strenzi i labri per i denti
 Chel non li veda quisti toi parenti,
 El par che tu vuoi schernir tuti quanti,
 El te par caduto i denti senza tradadura.
 E no strenzo i labri imperò ch' io non gliazo
 Et par che faci beffe de questo mio dalmazo (1),
 Ma se tu te penserai a questo passazo,
 Tu non presterà mai denari ad usura.

(1) Forse damnazo. damnaggio, danno.

Que lo to core con che andavi pensando —
 Fazando convidi e drapi donando
 Adorno del corpo e spesso armezando
 Meschino tu sei caduto in molta brutura.
 — Lo mio core e non lazo
 Et ho lassato ogne mio parazo,
 Et pene dojose chio sentirazo
 Che sono forte oltra misura. —
 De va ali toi parenti che te vegnano aidare
 Da quisti vermi che te stano a manzare!
 Ma più presto i fono a portare
 Via la roba e la guadagnadura. —
 — Li mei parenti sono andati
 A partir la roba e le derate
 E mi topino! che lavea guadagnate,
 Lanima mia sene sta in arsura.
 Que le toe mane cussi delicate
 Andando ai balli sempre mai levate
 Fazando feritte e dagando goltate
 I vermi e la terra na fatto latura (1)
 — Queste mie mane chavea si delicate
 Sono cadute chi vermi lanno manzate,
 Ve volio pregare dolci li mei frati,
 Cha sto mio facto voi ponati cura.

(1) Forse la jattura, il danno, oppure latura da latum, portato via.

Dove ele braze con tanta forteza
 Menazando la zente et fazando prodeza?

 Et esser vano fuora de misura?
 Queste mie brace di che me domandi
 Menavame spesso a far molti danni,
 Morto si son, consumata è la carne
 Finita è la mia vita et o provato la morte scura.
 O voi chaviti lo mio facto inteso
 Viditi lo lazo che sempre sta teso,
 Ogne creatura a questo serà preso,
 Trista serà quellanima che non serà ben pura.
 A voi cavalieri, donzelle e marchisi,
 Donne e signori et altri burgisi,
 Vediti el mundo in che modo naprisi
 In^sbriga e in guerra e in mala ventura.
 A voi bonazente sia manifesto
 Chel serà damnà, sel no sarà confesso,
 Contrito e pentito et anche perfecto,
 Questo olo dice la sancta scriptura.
 A quilli che feno questo ditato,
 Dio ge perdoni ogne greve peccato,
 A noi insieme che lavemo ascoltato,
 Dio no guardi dalinfernai sagura.

X (1)

Sempre virgo ave maria
 E del spiandor luce divina,
 Fiume e mar de cortesia
 Chiara stella dal (1) matino
 Fior de rosa senza spina,
 Ben voi fusti anuntiata,
 El fiol de dio è incarnato,
 In voi laudando, ave maria.

Sempre virgo ave maria
 Benignamente legendo
 Soleta in camera che la stasea,
 Con sancte oration dicendo.
 E langelo respiandendo,
 Vene a lei per una fenestra,
 E con dolzor da parte dextra
 El disse verbum, ave maria.

Sempre virgo ave maria
 Salutola cussi fiorita,

(1) Ioannes Peregrinus.

(2) Al per il, dal per del è proprio del dialetto ferrarese.

Zamai oldito la no avea,
 E donca alquanto la fo smarita.
 E langelo la vete (1) spadurita,
 E disse, Maria, non aver padura,
 Fiolo averai hor tasegura,
 Che jesu a nome, ave maria.

Sempre virgo ave maria
 Quando tal parole oldiva
 Saviamente ge respondeva:
 Che homo è questo angel de dio?
 Homo nesun non conosco io,
 De chi fioli potesse havere.
 La rason voria savere,
 Lalta vergene respondea.

Sempre virgo ave maria,
 Lanzolo rason ge rende alquanto:
 Dio Maria con tiego sia,
 In voi descenda lo spirito sancto,
 Virtù delaltissimo intanto,
 Dio per gratia verà in voi
 Lalto pare che re di ri,
 Averà un fiolo, ave maria.

Sempre virgo ave maria
 Disse langelo: gratia plena,
 Tiego Cristo sempre sia,
 Stella delaiere serena

(1) Vedette.

Benedecta in ogne vena,
 Sia el fructo del ventris tui
 Sopra ogne dona siti a nui,
 Benedecta ave maria
 Sempre virgo ave maria
 Eccomo (1) che son soa ancilla,
 Anzolo, como tua dito sia,
 Diceva la vergene donzella,
 Dio descese soura della,
 Vene per prender Carne humana,
 In quella vergene soprana,
 Chè fior di bene, ave maria.
 Sempre virgo ave maria
 Avevase incarnato Cristo.
 E sancta Elisabetta inella
 Haveva el pretioso Baptisto.
 San Zoane quel dolce acquisto,
 Sentiva Cristo in lo Corpo ala madre,
 Spirito sancto el figlio el padre
 Chè un solo dio ave maria.
 Sempre virgo ave maria
 Disse sancta Lisabetta:
 Maria che avisti in quella dia
 Che dalangelo fusti benedecta?
 Lo mio fiolo con gran zoja aspèta.
 El to fiol beato.

(1) Eccomi

Benedecto quel parto,
 Che avisti in corpo, ave maria.
 Sempre virgo ave maria
 Nove misi Dio portò.
 San Ioseph in guardia lavea
 Tuta via lacompagnò.
 Al partorire se retrovò
 Christo Iesu poveramente,
 Lalta vergene intercedente,
 Madre de dio ave maria.
 Sempre virgo ave maria,
 In quel parto apresentando,
 San Ioseph andar faceva
 Per una femina cercando.
 Lalta regina aspectando
 Soleta romaneva allora
 Con pochi pagni (1) aveva
 Da fassar el so fiolo ave maria.
 Sempre virgo ave maria
 Partori Cristo omnipotente,
 Vergene romaniva pura veramente,
 Come lo sole intieramente,
 Pasa el vedro e non li fa rotura,
 Lassò la madre pura
 Vergene in quel parto, ave maria.

(1) Pagni per panni, la doppia N per GN. Si vede nei dialetti dell'alta Italia e nella lingua spagnuola.

Sempre virgo ave maria

Più che zio (1) rose e fiore
Magnifico odore la rendea
In quel parto la gloriosa.
Più che preda pretiosa
Preda o gema malgarita,
Dio chè verità e vita
Lassò la madre, ave maria.

Sempre virgo ave maria

Quando la vete Cristo nato,
De la gonella la se traseva
Una gada de lino da lato (2).
E Iesu Cristo ave fassato
Con grande amor in brace el toleva,
Streto abrazato e si diceva:
Tu sei el fiol de dio, ave maria.

Sempre virgo ave maria

Nato è Cristo benedecto,
Anzoli dessendea ali pastori,
Ali pastori cum gran delecto.
Al presepio come effecto
Con grandissimo splendore
Li pastori si lodarono,
Devotamente ave maria.

(1) Zio, Giglio

(2) Una striscia

Sempre virgo ave maria,
 Deli angeli imperadrice,
 Per fassar Cristo non avea
 Drapi sancti sel morisse.
 Per humiltà Cristo se feci
 Prompto in soa natura,
 Insigno che la humanità
 Se humiliasse, ave maria.

Sempre virgo ave maria
 Nato è Cristo Salvatore,
 Ciascun idolo cadeva
 Per tuto el mondo allora.
 Cade le idole de Roma
 Cade el tempio de Romani,
 Sodomiti subitani
 Morino la nocte, ave maria.

Sempre virgo ave maria
 La nocte che nacque Iesu,
 Una fontana in Roma avea
 Olio menò con gran vertu.
 In .signo de gran pace fo
 Quando lo Tevere lo senti
 Sopra la faza chel sall (1),
 Con humil paxe, ave maria.

Sempre virgo ave maria
 Nato è Cristo el dolce sono,

(1) Il Tevere ingrossò.

Tri soli in aere apparia,
 Che tuti tri tornava in uno,
 Significando che tri sono
 Padre e figlio e spirito sancto,
 Tuti tri tornava in canto,
 Chè un sol dio, ave maria.

Sempre virgo ave maria
 Nato è Cristo omnipotente,
 Un cerchio d'oro in aer paria
 Come una croxe relucente.
 Immezzo el gera una donzella
 Come un fantin in brace avea,
 Che adio se rasomia,
 Et lalta vergene maria.

Sempre virgo ave maria
 La sazia Sibilla a Roma diceva
 Chel tempio cader dovia
 Quando una vergene parturia.
 Averandose molto assai
 Vegnerà el tempo de parturire,
 E quel zio dovrà fiorire
 El tempio caderà, ave maria.

Sempre virgo ave maria
 Nato è Cristo omnipotente,
 La stella nel monte aparia
 A li magi innocenti.
 Come una croxe relucente
 Con grandissimo splendore

E li magi con la stella allora
 Ladororno, ave maria.
 Sempre virgo ave maria
 Come una chiaraeta (1) cantando
 Angeli da cielo descendo,
 Gloria in excelsis dicendo,
 Diceva la divinità,
 In tuta quanta la umanità,
 In terra paxe e buona volontà
 Fra cristiani, paxe, ave maria.

Y (2)

Stella Diana che ben luce
 O Bernardino, è tua doctrina,
 De ti alma peregrina
 Cantarò con viva voce.
 Cantar voglio dolcemente
 De ti beato Bernardino,
 Memoria eterna de la zente
 O infiamante seraphino.

(1) Clarinetta, tromba.

(2) Ioannes Peregrinus

Ben mostrò el to nascimento,
 Esser stella relucente,
 La doctrina e lornamento
 Et lamar de dio fervente.
 Fin da piccoletto in cuna
 Fusti dedicato ha dio.
 Questo mondo et sua fortuna
 Sempre mai te fe in obliò.
 I studi sancti e le scripture
 Fono tue familiare,
 Ammaestrando le creature
 Ho scrivendo, ho predicare.
 O Secondo San Francesco
 Doppo Antonio Padoano,
 De ti questo è manifesto
 Questo crede ogne Cristiano.
 O Eloquentia o viva voce
 O penitentia o sacra fama,
 La tua vita è tutta croce
 Ove è quel cor che ti non ama?
 Fusti in tanta famà e gloria
 In questo mondo al to vivente,
 E fusti tanto obediente
 Che a dirlo manca la memoria.
 Amasti sancta povertade
 Obedientia al to mazore,
 Mansueto al to menore
 Puro, pien de castitade.

Sempre el mondo fo odioso
 De la tua splendida vita,
 La povertade fo scolpita
 Nel tuo pecto gratioso.
 O Bernardino gratioso
 Qual te volse per pastore,
 Non volisti quel honore (1)
 Nè del popul ferrarese.
 Quel dorbino refutasti
 Tanto fusti poverello,
 Bernardin amor mio bello
 Tanto Iesu Cristo amasti.
 O specchio ver di povertade
 O sancta humiltà profunda,
 Conscientia pura e munda
 Bocca piena de pietade.
 Sacra tromba resonante
 Reverita la toa voce,
 Predicando Cristo in croce
 E le scripture tute quante,
 Lintellecto tuo gentile
 Era prompto ad ogni bene,
 A tuto quel che se convene
 Adogne letterato stile.

(1) Nel 1435 S. Bernardino da Siena capitò a predicare in Ferrara e ne rifiutò il vescovato offertogli da Niccolò III Duca

Li tuoi libri el manifesta
Che la sancta Chiesa honora,
Noi vedemo questo ancora
Che li sacri ne fan festa.
Gloriosa terra bella
Aquila tuta gentile,
Chi te tegnerà mai vile
A posseder si bella stella?
Chiamaralo per patrone,
Questo glorioso sancto
Lo devoto tuto quanto,
Pieno de devotione.
Voi che amà la povertade
Servi de Cristo Iesu,
San Francesco e poi costu
Amarilo in caritade.
De caritade tuto ardente
Fo el beato Bernardino,
Beato chi serà servente
De quel angel seraphino.
Non humana ma celeste
Fo la vita soa beata,
Tuta fo sanctificata
Benchè qui fosse terrestre.
Tuti con devotione
Humilmente a capo chino,
Al beato Bernardino
Facciamo oratione.

Z

Padre nostro del mondo redemptore
 Siti senza principio e senza fine,
 Magnifico e perfectò creatore
 Speculator dele cose divine,
 Et ad ogni fructo doni el so colore,
 E la luce alle stelle matutine,
 E lume delle anime che vede,
 Ferma speranza è la vostra mercede.
 Qui es in coelis somma sapientia,
 In ciascun luoco mitti la tua luce.
 I pissi del mar ve fanno reverentia,
 Per sua natura ciascun se produce,
 Tuti chiamemo o eternal potentia
 Magnifico Signor manda tua voce,
 Che tuti te loldamo in fede driti,
 Veniti fioli da dio benedicti.
 Santificamo continuamente
 Denanci allor corpi sancti beati,
 Sole et stelle et luna relucente,
 De Adam et Eva propheti passati
 Benedecto sii tu da tuta zeute.
 Da papa, cardinali, viscui et abbati,

Da preti et frati et da ogni zenia
 El nome tuo sanctificato sia.
 Il nome tuo in eterno non è manco
 In cielo et in terra non è misurato,
 Voi padre e figliuolo et spirito sancto
 De voi tri el verbo fo incarnato.
 In città in castelle, in ville, in ogni canto
 Sempre leterno idio ne sia laudato,
 Iesu incarnà nel ventre de Maria
 El nome tuo laudato sempre sia.
 Domando gratia, ben chio non sia degno,
 Per cortesia, signor mio perfectò,
 Che me concedi el vostro sancto regno
 Ove dimora ogni sommo dilecto.
 Ala vostra speranza, signor, vegno
 Dolce Iesu, Signore benedecto
 La luce delanime che vede
 Ferma speranza è la vostra mercede.
 Fati el vostro volere o padre dio
 In vostre braccie è somma libertade,
 Voi sì Iesu dolce sancto e pio
 La terza persona nela trinitade.
 In cielo ingenerasti el dolce fio
 In mente de la tua paternitade,
 Vene poi e prese carne humana
 In ti Maria, figlia de Sancta Ana.
 In li alti cieli, in li sette pianeti
 In lajere, in la terra, in lo profundo

Sempre facto avì (1) quel che volete
Siccome piace a voi, signor del mundo.
Per questo omnipotente voi si sete,
Beato chia lo core puro e mondo,
Beato chi serà deti servente,
Vero Iesu, padre omnipotente.
Hor me dona de quel pan benedecto,
El qual se manza e mai non se padisse,
Fructo che sia non è tanto perfecto
In questo mundo, manza sempre e cresse
El Sacramento sancto benedecto,
Dove del qual se celebra le messe
Que dinota vostra gentil figura
El nome vostro in eterno sempre dura.
Dimittine el nostro peccà, signore
Per toa pietà per toa misericordia,
El debito de ciascun peccadore
Et ne lumauità pace e concordia.
Dolente me chiamo con tutto el core
De non volere signore discordia,
Desmitti el mondo, el bene per niente
Iesu aparechiò la via ad ogni gente.
Poi lassasti nel tuo testamento,
E comenzasti a questa operatione.
Poi perdonasti alumana gente
Dimitisti el debito e festi le dono,

(1) Avete.

Chi farà questa via serà contento
 E dio ge renderà el buon perdono,
 Andarà in celo con grande leticia
 A veder Dio che è somma iusticia.
 Conzunzene nel vostro Sancto regno,
 Beato chi in voi ha la sua mente,
 Beato el Baptesimo quel segno,
 Beato chi in voi fermo se sente.
 Col pater nostro, signor, a te vegno
 Memoria ol lasasti alumana gente,
 San Pietro lo pater nostro scripse
 Cristo Iesu a suo discipul disse.
 Libero fecisti el mondo per la crose,
 Libri son scripti de nostra libertate,
 Liberasti infirmì e leprusi,
 Suscitasti morti in quantitate,
 Desti al cieco mondo vera luse,
 Del mondo siti via e veritate
 Chi mascolta da dio sia benedecto . . .

K (1)

Lantica sanctità del bon pastore,
 Pianger ben po el popul de Ferrara,
 Che tanta gemma cara
 Perse in quegli anni del nostro Signore,
 Quarantasei che corre,
 Et mille quattrocento,
 De Luio chel fo spento
 A vintiquattro el spirito di fo fore (2)
 Felice stato a che te chiamò dio,
 Beato Zoane mio da Tussignano!
 Nel primo stato humano
 Era quel cor benigno humile e pio,
 Leterno et grande iddio
 Nel donò per pastore,
 Qual fredo core
 Che non chiuda divote a lui le mano?
 Era la vita soa un spechio et lume,
 Mente (3) durò in terra gli anni soi,

(1) Ioannes Peregrinus ferrariensis

(2) Forse il giorno 24 Luglio.

(3) Per mentre usato anche da altri

Vedo a Ferrara lacrimar tu poi
 La morte dogne antico e bel costume.
 De sanctitate un fiume
 Agnello mansueto,
 El vestire e laspecto,
 Amando quello che morì per noi.
 Che avea il nostro pastor el viver sancto,
 El titol glorioso ancora degno.
 Già non era malegno
 Ma de virtù lustrava tutoquanto.
 Literato era tanto,
 che ogne segreto texto,
 A lui era manifesto
 Cristo Iesu aitava quelingegno.
 Non era laffecto suo infra mondani,
 Ma predicava agliomeni treni.
 Là su glieterni beni
 Che son promissi ha fideli christiani.
 Ha ingrati noi profani!
 Dica ciascuno: dolce padre mio
 Tu puoi quel che vol Dio,
 Ferrara tua, non tesca dale mani.
 Era pietoso in tuto e povarello
 Con tuta la sua mente in ogni senso,
 Inanti el crucifixo extenso
 (Stava el bon padre) (1) de messer Leonello

(1) Crocifisso di bronzo fatto fare dagli Estensi
 - Leonello regnò dal 1407 al 1450

Et ogne suo fradello
Et ogne ferrarese
Pianga tuto el paese,
Non so se più serà simile a quello.
Benchè la gloria fusse el titol grande,
Lui reputava essere il minore.
Havea humile el core
Vegiava la sua grege in ogne bande.
Le molte soe vivande
Dava con soe mane
Dinari, vino e pane
La sacra fama qui e altrò (1) si spande.
Dove el pastor la nocte reposava,
Già de piuma non era il suo lecto
Ma humile e dispecto
Vestito de suo panni se ne stava.
La nocte se levava
In longa oratione,
O gran compassione!
Per la sua grege el bon lesu pregava.
Quanto in desprecio avesse la sua vita
Lasso perchè mancaria nel dire.
Le pene e li martyre
Che sosteneva la sua carne afficta,
Con fruste alinfinita
El corpo macerava,

(1) Altrove

Fina al sangue gitava
 O sacro corpo che al ben far ceinvita.
 Nela sua cambra stava el poverello,
 Fuor d'ogne pompa et dogne stà mondano.
 Era tanto humano
 Che stava più che mansueto agnello.
 O pover tapinello,
 Tapeto ne' bancale
 E ognaltra cosa tale
 Era ignorata dal so viso bello!
 Contento solo dela nuda banca
 Per suo sedere et la scriptura in mano.
 O nobil christiano!
 Legendo lei che lanima fa franca
 Mai la sua mente stanca
 Era ma con fervente amore,
 Laudava el so signore
 Lassando ogne altra cosa che ve manca
 Stava in padura sempre e con timore
 De non fallire nel tenente officio,
 Pensando al divin iudicio
 Et de Cristo Iesu el so furore.
 Non estimava honore,
 Amava povertade,
 O somma caritade
 Prega per noi el dolce redentore.
 Era la faza sua dum cherubino
 Melle suave erano sue parole.

Laspecto suo dun sole
Et la doctrina sua del ciel divino.
Ha populo ferrarino!
Pregalo humilmente,
Et lui come possente
Pregarà Iesù che po et vole.
Quanto devoto fo el so finire
Quanta dolceza fo lultimo extremo!
O che de lui diremo?
Certo el so, no fo, seno dormire
Da morte ha vita gire,
Festinante morendo,
Et lalma a dio rendendo,
El corpo quive lassò dove semo.
Sepolto fo con tanto digno honore
Quanto che bene certo nera degno.
Lassando a noi suo fioli segno
De caritate de dolceza e amore,
Al luoco Iesuati el feci pore
Dove piacque alui stare,
Dobiamolo pregare,
Che noi suo figli guardi da dolore.

W (1)

Salvator seculi omnipotentè,
 Signor te prego, per quel sancto lume
 Che la tua gratia infunda ala mia mente.
 Humil parlar soave e bel costume,
 Si che piazza a tuti gliauditori
 Et per dolceza gli ochi paran fiume.
 Signor come . . . de toi dolori
 Apristi la toa bocca preciosa,
 Per dar de toa memoria a peccatori,
 Sola la voce toa meravigliosa
 Essempro a noi ce da de patientia,
 In su la croce, essendo si penosa.
 Però esclamemo con gran reverencia,
 Ala tua laude de poter parlare,
 De lultime tue verba con clementia.
 — Alma felice debi contemplare
 Essendo su la Croce el to Signore,
 Penando in pena con poco vigore.

(1) Ioannes Peregrinus ferrariensis

PATER, IGNOSCE ILLIS.

Alpha et o principio megio e fine,
 Quelalma benedecta esclamò forte:
 Pater ignosce illis, a sue rovine.
 « Perchè non sano le lor chiuse porte
 » Sola ignorantia gli fa offender dio,
 » Perdona lor che saquistano morte. —
 Ati supplico vero unico fio,
 Si come pregasti el padre eterno,
 Che perdonasse a lor, perdoni anchio.
 Et io cancellarò del tuo quaderno
 El debito mio dele ofese facte,
 Per tuo amor et del to buon governo.
 Cupio per certo essar dele brigate,
 Le quale electe son in vita eterna
 Dove li angeli et sancti se governa.

HODIE MECUM ERIS IN PARADISO

Lalto secreto deti, o signor mio,
 Mostrasti quando quello iniquo ladro,
 Che compiacente fo el to consio,
 Essendo in croxe per longheza e quadro,
 Cognobe in ti humanità divina
 In la beata vita andò legiadro.

Per la fatica in voce picolina,
 Disse: Signor mio abi memoria,
 Di me cho lalma de contricion plina (1)
 Gran conforto a qui che speran gloria:
 Hodie mecum eris in paradiso,
 Per pentirsi se ebbe costui victoria.
 Signor te priego che non sia diviso,
 Ale mie fine et poi gli anzuli sancti
 Lanima porti via con dolci canti.

MULIER ECCE FILIUS TUUS.

Veraciter nel tuo testamento
 Parlasti amaramente o mio Signore,
 Ala toa madre, pina de tormento.
 Parola acerba con molto dolore,
 E dopia pena li festi montare,
 Quando Giovani per figlio festi honore.
 O mulier la volesti chiamare,
 Perochè, madre, è de gran tenereza,
 Non la volisti de ciò confortare.
 Femina, disse la superna alteza
 Te do Giovanni per dilecto figlio,
 Poi si revolve a lui con gran dolceza.

(1) Piena — in dialetto ferrarese pina — in rumeno plina.

Zoane dilecto, per divin consiglio,
 Te do per madre del tuto,
 Che vedo angustiata in so periglio.
 Signor te prego in questo mio constuto (1),
 Che la tua madre piena de bontade,
 Mi pigli con lei per dignitade.

DEUS DEUS MEUS UT QUID
 DERELIQUISTI ME?

Amor che per amor il cor trascende,
 De quilli che contempla la tua pena,
 Che alcuna cosa del tuo amor comprende,
 Signor mio carò con voce serena,
 In lingua hebreà dicisti: dio mio,
 Abandonata sento ogni mia vena.
 La carne è quella ehe gridava a Dio,
 Che consentiva tanta passione,
 Portar al sancto corpo, unico fio (2).
 Humilmente et con contricione
 Misericordia chiamo al stremo puncto,
 La tua gran possa faccia a noi perdone.
 Però che el sangue sparto in te defuncto,
 Si ce recomparò neti e mundi
 Dal peccato dove Adam fo zunto.

(1) Per costrutto

(2) Per figlio

Segnor de pace in questo sian iocundi,
 Dela tua sacra e sancta passione
 Dum clamamus ad te in oratione.

SICIO.

Tu es ille qui creasti omnia
 Quel che se vede e quel che se comprende,
 Coelum et terram flumina et Maria.
 O Signor mio che in la croce pendi,
 Dixisti sicio, signor mio per la salute,
 Humana prole la tua voce stendi.
 Non che sentisti de sete, fo vertute,
 E fon li spirti deli padri santi
 Fo le lor penitentie in ti compiute.
 Aspectavan el to venir triumphante
 El to discender con la gran victoria,
 In gloria le menasti tute quante.
 Simil di me facio a te memoria,
 Humil prego a te justa domanda,
 Lamina mia a ti sarecomanda.

CONSUMATUM EST.

Rex regum o impiagato tuto
 Con le zenochie al tuo piè minchino,
 Con (1) feci el publican savio et astuto.
 Misericordia al peccador topino (2),
 Si io presumesse troppo al to cospecto
 De parlare, alto Signor divino.
 Et stando un poco al tuo piè soletto,
 (3) Oldì una voce fuor de sua natura,
 Che disse consumato è quel che è scripto.
 Chinasti el capo, dice la Scriptura
 Èt quellalma spirò con laltre spira
 A demonstrar che homo era anchora.
 Contra quì che for de si se tira
 Negando soe naturè dio et homo,
 Corendo in heresia ne vanno a mira.
 Fo homo et dio et contemplati como,
 Chel senti pena, ogne dojo e male,
 Per lo vedato ab antiquo pomo.
 Fo del superno ciel celestiale,
 Nostro capo et nostro redemptore
 Resuscitando tanto triumphale.

(1) Come.

(1) Da tapeinos greco si fece taupino, tapino, topino.

(3) Udii.

Misericordia de mi peccadore
 Signor domando per toa cortesia,
 Che queste ho trasferite (1) per to amore

IN MANUS TUAS DOMINE
 COMMENDO SPIRITUM MEUM.

O ferma preda dei noi cristiani,
 O gran conforto del tuo seguitanti,
Pianga le nation populi humani.
Olditi le oration del dio di Sancti,
 Dicendo in le tue mane padre mio,
 Arecomando el spirito a te davanti.
 Sagita acuta al cuor humile e pio,
 A questo to parlar fugon coloro,
 E fon scazati a terra et lor consio.
 Nela tua cambra pono el mio thesoro,
 A cui tarecomandi arecomando,
 Lalma el corpo al tuo divino choro.
 Signor se per peccati e sono in bando,
 Dicendo peccati io so per certo,
 Chi celi sono aperti al mio comando
 Però che scripto è per lo propheta,
 Chel cor pentito dolcemente accepta.

FINIS.

(1) Questi versi egli fece traducendo la scrittura

